

LOGOS

RIVISTA BILINGUE

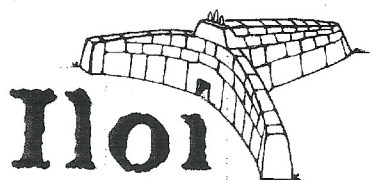
Archeologia

SEDILO - Luglio 2010

Anno XVI - N. 14

Storia

Tradizioni



Associazione Archeologica

LOGOS

RIVISTA BILINGUE

Archeologia
Storia
Tradizioni

SEDILLO - Luglio 2010
Anno XVI - N. 14



Iloi
Associazione Archeologica

LOGOS

Anno XVI
N. 14 - Luglio 2010

Rivista bilingue sedilese di
Archeologia - Storia - Etnologia
a cura dell'Associazione Archeologica Iloi
sito internet: www.iloisedilo.org
e-mail: iloisedilo@tiscali.it

Registrazione Tribunale di Oristano
N. 2 del 29 luglio 1998

Direttore responsabile
Anthony Muroi

Questo numero è stato curato da:
Salvatore Salaris, Costantino Mongili,
Mario Nieddu, Tonino Sanna,
Renato Nieddu

Coordinamento ed elaborazione
grafica delle bozze:
Pietro Caria

Le fotografie, quando non diversamente
specificato, fanno parte dell'archivio
dell'Associazione Archeologica «Iloi»

Impaginazione, stampa e allestimento
Grafica del Parteolla snc
Via L. Pasteur, 36 - Zona Industriale
Tel. 070/741234 - Fax 070/745387
e-mail: grafpart@tiscali.it
09041 Dolianova (Ca)

In copertina
La Fonte di Puntanarcu
Foto fornita dal Dr. Ginetto Bacco

In questo numero

- 1 Editoriale
Anthony Muroi
- 2 Il sacello nuragico di Puntanarcu
in territorio di Sedilo
di Ginetto Bacco
- 12 Su cultu de sas abbas in Sardinia
Sas dischentes de sa classe 3^a E
Sas professoressas Maria Assunta Frau e Antonella Ibba
Iscola Segundaria de Primu Gradu de Sedilo
- 15 Il culto delle acque in Sardegna
Gli alunni della 3^a E
Le professoressas Maria Assunta Frau e Antonella Ibba
Scuola Secondaria di Primo Grado di Sedilo
- 17 La nascita e l'infanzia: riti
e superstizioni a Sedilo e in Sardegna
di Costantino Mongili
- 39 La Grande Peste del 1652
a cura di Lucio Pinna
- 50 Benepadru bene?
de Sarbadoranzelu Manca
- 52 Sa pazina 'e sa poesia

L'Associazione ringrazia per gli articoli: il dottor Ginetto Bacco, l'Istituto Comprensivo di Ghilarza, gli alunni della 3^a E della Scuola Secondaria di Primo grado di Sedilo, unitamente alle professoressas Assunta Frau Maria e Antonella Ibba, il dottor Lucio Pinna, Salvatorangelo Manca, Cesarino Atzori, Tonino Sanna e Antonio Carboni. Per il loro prezioso contributo economico tutti gli sponsor e la signora Maria Ferri.
Si ringraziano, inoltre il Comune di Sedilo e la Provincia di Oristano.

Approfittiamo di queste pagine anche quest'anno per ringraziare la Direzione dell'Ente Foreste della Sardegna e dei dirigenti e operatori del Cantiere Forestale di Sedilo, che con la loro collaborazione hanno contribuito all'ottima riuscita delle ultime edizioni del Syrbon Trophy, gara di trekking a squadre, che si sono svolte nei terreni del Demanio.

Il Direttivo dell'Associazione Archeologica Iloi

Perché l'Ardia lo scorso anno non si è fermata neanche davanti a un morto?

E perché, nonostante gli incidenti, nulla (o poco nulla) si vorrebbe cambiare nel rituale delle sfrenate discese verso il santuario consacrato a Costantino imperatore? A chiederselo dodici mesi fa è stata mezza Sardegna. «Muore un cavaliere e l'Ardia viene ripetuta, come se niente fosse successo?».

Domande di buon senso, ma tipiche di chi non conosce il legame ancestrale che Sedilo ha con il suo Santu Antinu.

L'Ardia non è una giostra equestre, non è una dimostrazione di abilità, non è uno spettacolo "finto", creato a uso e consumo dei turisti.

È un qualcosa di molto più complesso, legato a una religiosità che scorre nelle vene, vero tratto identitario di un paese che non si arrende all'avanzata del mondo globalizzato. Quella stessa religiosità (e la volontà di sciogliere, a nome dell'intera comunità, il voto verso il Santo) che quel tragico lunedì dello scorso anno aveva animato anche Roberto Pisanu, ultimo dei legionari di San Costantino ad aver dato la vita durante l'ardimentosa prova. L'Ardia continua e deve continuare perché non è uno spettacolo, ma una manifestazione di fede. E ogni cavaliere sa, e accetta, di poter essere chiamato a pagare un tributo di sangue. In nome di Santu Antinu.

Deve continuare nel rispetto della tradizione e delle leggi, diventando momento di unità per l'intera comunità sedilese prima ancora che dell'intera Isola.

Anthony Muroi

Proite s'Ardia s'annu passadu non si est firmada man-cari bi siat istadu unu mortu?

E proite, pro chi bi sian puni medas e tantas arru-torzas, pagu e nudda si tiat cherrer cambiare in su rituale de su curren sena frenu in sa calada pro lom-per a sa cresia cunsagrada a Costantinu imperatore? Doighi meses ai custas dies custa pregunta si l'at fatta metade de sa Sardigna. «Morit unu cadderi e s'Ardia si repitit acomente non siat capitada peruna disgrazia o perunu dannu?».

Dimandas de bonos penzamentos, ma chi mustran su carattere de sas pessones chi non suni a conno-scenza 'e s'antigoriu ligamen chi Sedilo semper at tentu cun su santu sou Costantinu.

S'Ardia non est una giostra equestre, no est una cursa pro fagher proas de abilidade e nemmancu unu ispettaculu falsu o fingidu, fattu solamente pro contentare sos turistas.

Est unu argumentu meda pius cumpticadu, ligadu a sa religiosidade chi curret in sas venas, unu carattere chi distinghet una 'idda chi non si lassat cumbincher dae sas novidades chi naschen in su mundu de oe. Sa matessi religiosidade (e sa voluntade de isolver pro contu de totaganta sa comunidade su votu a su santu), chi in cussu tristu lunis 'e s'annu duamiza e noe, aiat incoraggidu finzas Roberto Pisanu, urtimu de sos milizianos de Santu Antinu chi offerit sa vida in su mentras chi si curret s'ardimentosa proa. S'Ardia sighet e devet sighire proite chi no est unu ispettaculu, ma una manifestazione de fide. Onzi cadderi ischit e azettat de poder pagare cun sa vida s'ardimentu in nomen de su Santu.

Devet sighire rispettando sas antigorias usanzias e sas leges, pro diventare momentos de fraternidade pro aunire totuganta sa popolazione sedilesa prima ancora che sa Sardigna intrea.

Antoni Murone

Il sacello nuragico di Puntanarcu in territorio di Sedilo

di Ginetto Bacco*

Introduzione

Nella vallecola percorsa dal rio Puntanarcu,¹ in loc. S'Adde, a qualche chilometro dal centro abitato, in direzione Nord, il territorio di Sedilo conserva i resti di una distinta fonte sacra che, da tempo parzialmente in luce,² è stata fatta oggetto, nell'ultimo decennio del Novecento, di due brevi interventi di indagine,³ attivati dalla Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano di concerto con l'Amministrazione comunale. Si tratta di un raffinato edificio isodomo, costruito con pietre squadrate e accuratamente martellate, un piccolo gioiello

dell'architettura nuragica connessa con il culto delle acque, che gli elementi conoscitivi acquisiti, di ordine planimetrico e strutturale, danno di vivo interesse in quanto strutturato con prospetto originario a timpano, culminante dunque con copertura litica a doppia falda, come si osserva nel noto sacello, integralmente restituito, del Su Tempiesu di Orune.⁴ Stante la rilevanza del documento architettonico sedilese, se ne danno in questa sede succinte anticipazioni,⁵ per quanto i dati a disposizione siano ancora parziali e non supportati, per l'inquadramento culturale del manufatto, dalla documentazione materiale di stretta pertinenza.



Fig. 1: Puntanarcu- Sedilo: il vestibolo della fonte sacra con l'ingresso alla cella (foto di S.Demurtas).

* Soprintendenza per i beni archeologici delle province di Cagliari e Oristano, Piazza Indipendenza, 7, 09129 Cagliari. e-mail: ginettobacco@tiscali.it.

L'edificio

La fonte sacra si staglia nel fianco meridionale della citata vallecchia di Puntanarcu, ricadendo al piede del terreno declive, in posizione non eminente, ma riposta e priva in sostanza di raggio visivo, poiché fronteggiata dappresso, a settentrione, dai rilievi d'altopiano segnati dai nuraghi Melas e Montemajore con le correlate tombe di Battos⁶.

Il sacello, come al momento apprezzabile, appare conservato, in pianta, per oltre la metà, nel settore di fondo ed, in elevato, per una modesta porzione di base, quantificabile in circa un terzo dell'alzato di origine (Fig. 1), che comprende comunque il nucleo strutturale di principale rilievo, ossia la cella di raccolta dell'acqua sorgiva, cui si aggiunge, in posizione antistante contigua, un breve settore dell'atrio d'ingresso, in parte degradato anche dallo scorrere ravvicinato trasverso del rio Puntanarcu.

Il vestibolo, definito da robuste ali rettilinee a doppio ordine di conci (Fig. 2.2), restituisce la larghezza interna del vano (m 2,18), indiziandone una verosimile stesura rettangolare allungata.⁷

Il pavimento, come evidenzia un blocco originario *in situ*, presso la soglia, doveva essere percorso da una canaletta di deflusso, mentre la presenza, nel fianco Est, di un concio parallelepipedo, in rilievo sulla quota del piano di calpestio, sembra riferibile ad un originario bancone-sedile addossato ai lati lunghi del vano. Era questa l'articolazione principalmente destinata alle offerte votive che, se non immerse nell'acqua della cella, potevano trovare spazio in eventuali stipi murari o essere poggiate sul bancone-sedile o sul pavimento.⁸

Dal vestibolo immette nella cella un portello di luce appena trapezoidale (m 0,42/0,48 di larghezza x 0,76 di altezza x 0,20 di spessore), munito di soglia, che stacca leggermente sul piano esterno dell'atrio e, in termini appena più marcati, su quello interno della cameretta di fondo. Non si hanno, dunque, gradini di raccordo, mentre la soglia appare segnata, in maniera eccezionale e anomala, da tre canalette di scolmo ravvicinate trasverse, praticate con solco a V, verosimilmente non originarie.⁹

La cella, rettangolare, molto piccola (m 0,60 di larghezza x 0,86 di lunghezza x 0,82 di altezza), è volumetricamente un parallelepipedo (Fig. 2.1),

reso in accurata opera isodoma, che vede l'impiego di conci basaltici connessi con attenta aderenza dei giunti sia nelle pareti, regolarmente verticali, sia all'incontro con il soffitto, regolarmente piattabandato. Il piano pavimentale è invece scavato a conca per la raccolta dell'acqua freatica, che ancor oggi vi penetra attraverso le linee di commessura dei conci basali, mentre in origine vi giungeva attraverso un'apposita canaletta di adduzione, interrata, il cui sbocco è risparmiato alla base della parete di fondo del piccolo vano.

Sono caratteristiche strutturali, queste della celletta, che, si ripetono con buona aderenza in diverse altre fonti note in letteratura, quali, nel Sassarese e Nuorese, principalmente Su Lidone di Orune,¹⁰ Li Paladini di Calangianus,¹¹ Sos Padres di Dualchi,¹² nonché Sos Nurattòlos di Alà dei Sardi,¹³ tutte con piccolo vano di raccolta dell'acqua improntato al rettilineo, anche nella copertura a piattabanda, mentre il fondo è ribassato a mò di breve pozzetto. Non differisce, se non per le dimensioni estremamente ridotte, la celletta parallelepipedica della fonte di Mitza Pidighi di Solarussa, aperta a tutta luce sull'ampio vano antistante.¹⁴

Il quadro comparativo si fa ovviamente più nutrito, se si estende l'esame al nesso planimetrico atrio-cella, che riproduce l'articolazione canonica dei pozzi sacri e delle fonti,¹⁵ nonché di altri analoghi edifici di culto, che si sviluppano esclusivamente sopra terra, oggi noti, con denominazione di Fulvia Lo Schiavo, come "rotonde".¹⁶ Tra le fonti, sono senza dubbio esplicitivi gli accostamenti con gli edifici di Su Lumarzu-Bonorva,¹⁷ di Frades Mereos-Ploaghe,¹⁸ di Monti 'e Nuxi-Esterzili,¹⁹ di Molineddos e Su Musuleu-San Nicolò Gerrei,²⁰ tutti contraddistinti da vestibolo rettangolare in asse con una celletta circolare, al pari dei sacelli più elaborati, quali Noddùle-Nuoro²¹ e Su Tempiesu - Orune, dove si ha la presenza aggiuntiva dei gradini di raccordo.

In linea con l'articolazione interna, il contorno perimetrale esterno della fonte di Puntanarcu restituisce una figura complessivamente oblunga e absidata nel fianco sud (m 4,25 di larghezza x 4,15 di lunghezza residua), data dalla giustapposizione in asse di un avancorpo rettangolare, comprendente il vestibolo, e di un corpo semiellittico, racchiudente la piccola cella. Entrambe le articolazioni si raccordano tra loro in maniera omo-

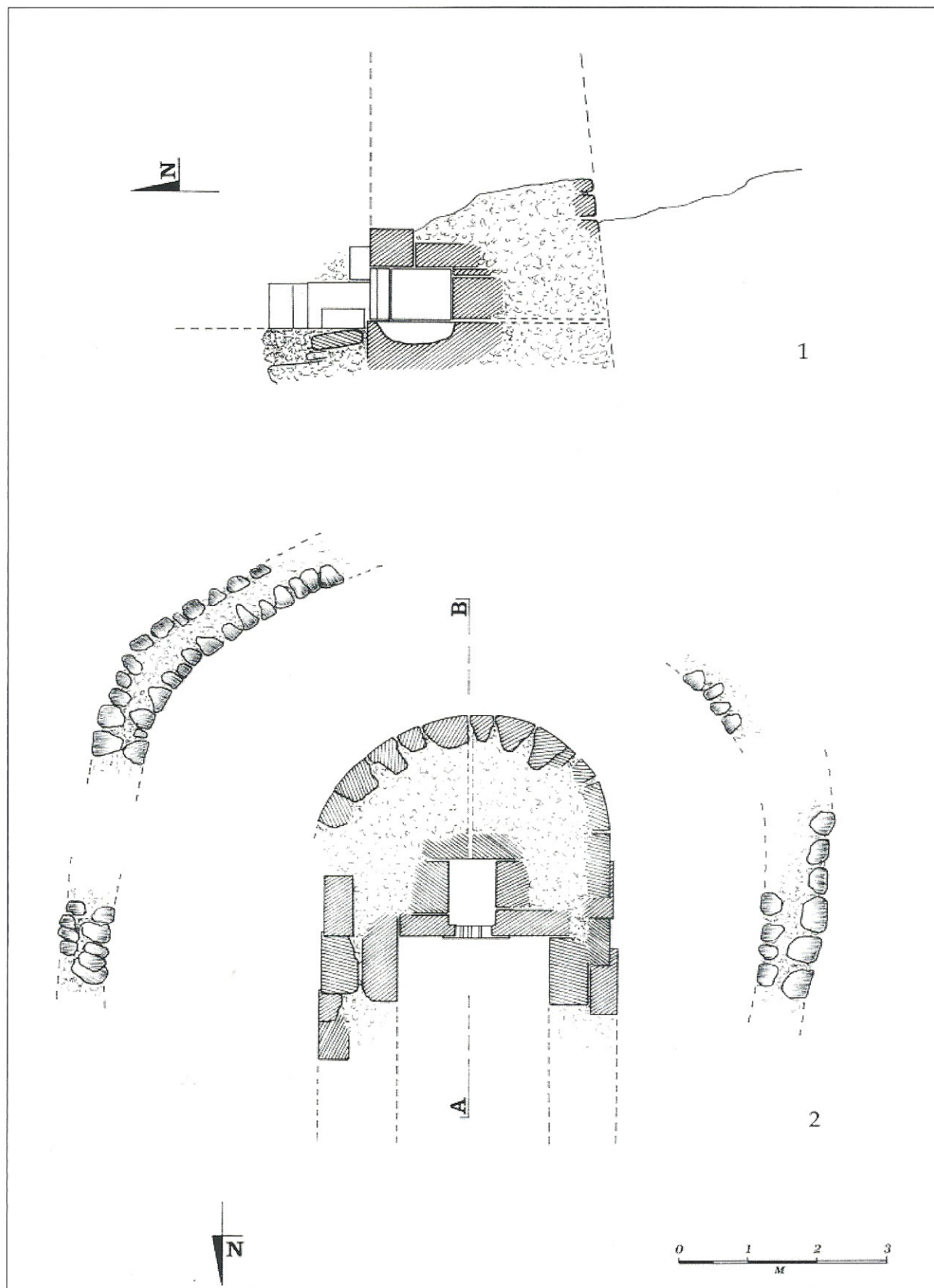


Fig. 2: Puntanarcu-Sedilo: sezione longitudinale(1) e planimetria (2) della fonte sacra (da rilev. e restituzione grafica di S. Demurtas).

genea, con linea continua, senza stacchi, cioè, di segno retto-curvilineo, dando luogo ad un impianto planimetrico a mò di ferro di cavallo, compatto ed armonico nelle proporzioni (Fig. 2.2). Se il settore antistante, come detto, è mutilo, quello absidato si conserva per intero, nella relativa definizione planimetrica, che, acquisita dall'indagine archeologica alla sommità residua della struttura, consente di apprezzare l'arco murario emergente per due-tre assise di conci (Fig. 3.)

Merita di essere sottolineata la presenza della definizione absidale esterna dell'edificio, vuoi poichè essa non sempre è in opera nelle fonti,²² vuoi poichè a Puntanarcu la medesima definizione, in coerenza con la natura sacrale dell'edificio, è resa con struttura isodoma ed il fatto riveste carattere di rarità, se non proprio di unicità.

Data la compiutezza anche del contorno absidale, la fonte di Puntanarcu è da immaginarsi resa a tutto tondo ed emergente con notevole spicco subaereo, vuoi nel prospetto frontale rettilineo, vuoi nel retrospetto arcuato, dei quali forniscono at-

testazione i diversi elementi litici martellinati, in basalto e in trachite tufacea, presenti nell'area.

Si registrano, infatti, molteplici *conci a cuneo* ed *a T*, con la faccia a vista sia piatta che convessa, cui si aggiungono dei *conci tabulari*, di forma rettangolare, a marcata sbiecatura in un lato lungo, come noti anche a Su Monte di Sorradi-
le,²³ ma soprattutto si enucleano, di distinto interesse, due *conci tronco-piramidali*, resi uno in trachite rossastra, l'altro in trachite cinerino-grigiastra (Fig. 4), i quali depongono a favore della presenza, nella fonte di Puntanarcu, di un prospetto frontale culminante a timpano, sull'esempio, come detto, del sacello di Su Tempiesu di Orune. I due conci, precisamente sovrapponibili,²⁴ restituiscono di fatto l'estremità apicale del frontone triangolare, che disegnano marginato nelle relative falde da una scorniciatura a robusto listello quadrangolare dagli spigoli vivi ed in notevole stacco sullo specchio murario. Nel piano alto ristretto del con-
cio del fastigio si stagliano tre incavi rettangolari originari, disposti per intervalli ad interessare l'in-



Fig. 3: Puntanarcu-Sedilo: settore absidale della fonte in corso di scavo (foto di S.Demurtas).

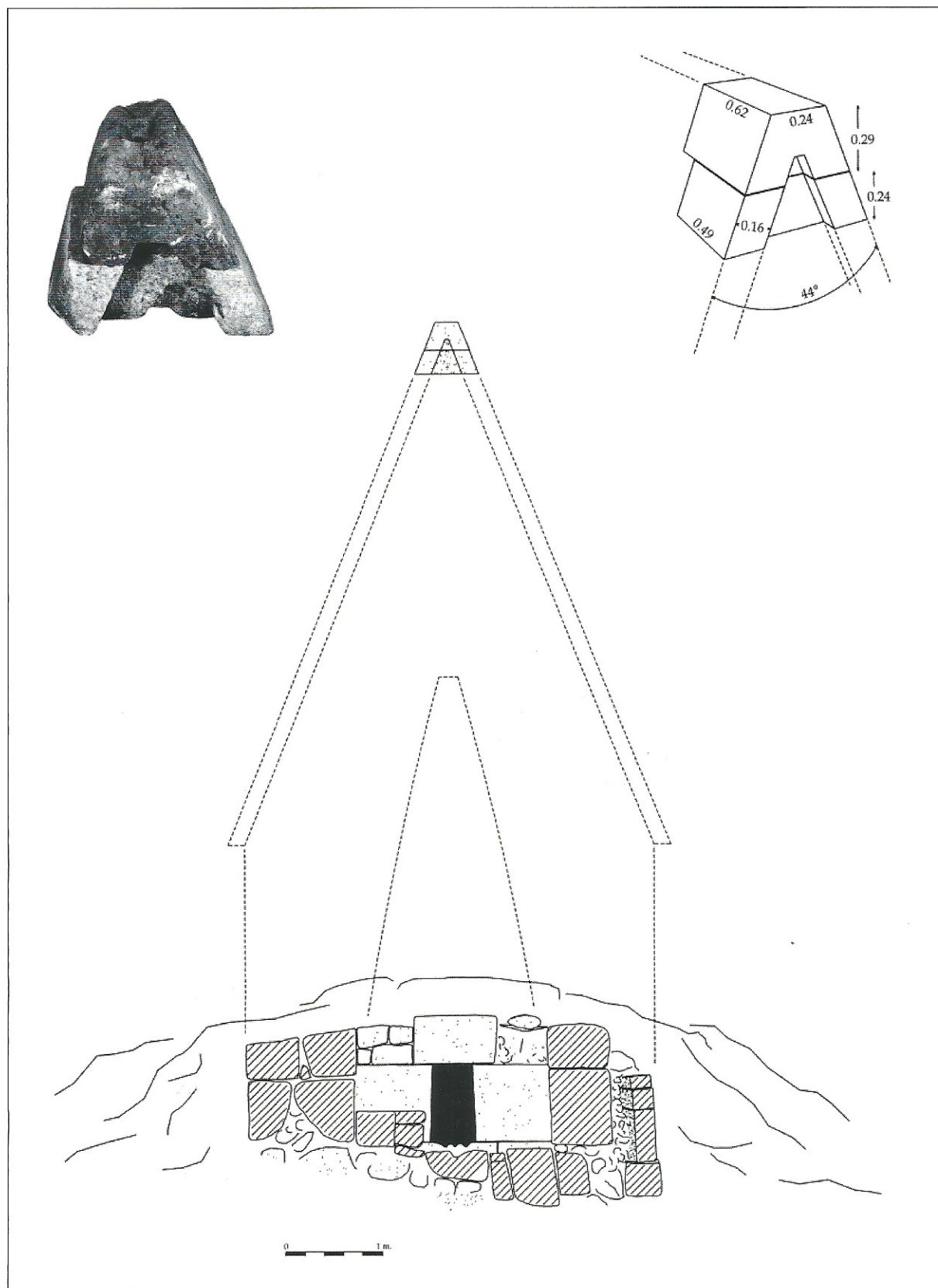


Fig.4: Puntanarcu-Sedilo: ipotesi restitutiva del prospetto frontale della fonte. Dettaglio grafico e fotografico dei conci tronco-piramidali del timpano (elab. digitale di B.Bacco).

tera faccia, due a sviluppo longitudinale, il terzo a disposizione trasversa, i quali, come noto, erano funzionali a ricevere le impiombature di fissaggio di lunghe spade bronzee votive (Fig. 5). All'apice del sacello di Puntanarcu è da immaginarsi, dunque, un elemento decorativo-simbolico, dato, come scrive il Lilliu per Su Tempiesu, da "un fascio di fitte spade irte verso il cielo".²⁵

Con analogo significato, di contro a Puntanarcu, nella sponda sinistra del Tirso, un coronamento di spade bronzee sveltava nella spalletta della vasca-altare eretta al centro della camera rotonda dell'edificio di Su Monte di Sorradile.²⁶

Se si tiene presente che i conci tronco-piramidali relativi al timpano delle facciate templari sono attestati in numero ben limitato,²⁷ si spiega il rilevante interesse dei due elementi litici di Puntanarcu, grazie ai quali è dato avanzare, con larga, attendibile approssimazione, un'ipotesi restitutiva del prospetto frontale originario del manufatto.

L'ipotesi restitutiva del prospetto frontale

Dato fondamentale e imprescindibile è l'inclinazione dei lati obliqui dei due conci di colmo (Fig. 4), che dà luogo ad un angolo interno di 44°. Su tale base, si determinano le linee di un timpano slanciato ed acuto, al quale occorre riconoscere uno sviluppo in elevato superiore ai cinque metri²⁸ perchè possa coerentemente rapportarsi, alla base, con l'ampiezza nota del corpo quadrilatero (m. 4,25), che contiene il vestibolo. Se a tale corpo rettilineo, di cui non è noto l'alzato, si accorda, come pare ragionevole, uno stacco non inferiore ai 3 metri,²⁹ si ha che l'intero edificio di Puntanarcu doveva sveltare in origine per oltre 8 metri³⁰ (Fig. 4), restituendo un'impostazione architettonica sorprendentemente vicina a quella di Su Tempiesu, vuoi nelle linee agili del timpano, vuoi nel rapporto tra le misure massime frontali del corpo di fabbrica.³¹

Sulla scorta di tali valutazioni, non sembra imprudente delineare, sempre in termini sommari e approssimati, anche la configurazione dell'ingresso, determinata, come a Su Tempiesu, dal taglio verticale trasverso del vestibolo, che si proietta a tutta luce verso l'esterno, con linea slan-

ciata ed acuta, in raccordo con l'impostazione generale del prospetto della fonte (Figg. 4-5). Il suo stacco in verticale, che a Puntanarcu deve rapportarsi con l'ampiezza interna del vestibolo, pari a m 2,18, può essere con buona verosimiglianza individuato intorno a m 4,50/5,00, sempre sulla scorta, ovviamente, dei parametri riscontrabili a Su Tempiesu. Nulla è dato avanzare, invece, in ordine alla eventuale presenza, all'apice dell'apertura d'ingresso, di archetti monolitici a sesto ribassato, di mera funzione ornamentale, al momento esclusivi del più volte richiamato sacello di Orune.³²

L'ipotesi restitutiva del prospetto absidale

Non è di minore interesse la definizione absidale, che, in luce per breve tratto, alla superficie del terreno (Fig. 3), fornisce comunque elementi per delineare con buona rispondenza la restituzione del prospetto retrostante. Sulla base del disegno di pianta, la volumetria d'estradosso è infatti configurabile, nella metà inferiore, a tamburo semicilindrico o, forse meglio, a tamburo semitronconico, data la presenza, nell'area, anche di conci a T dalla faccia a vista arcuata e rastremata.

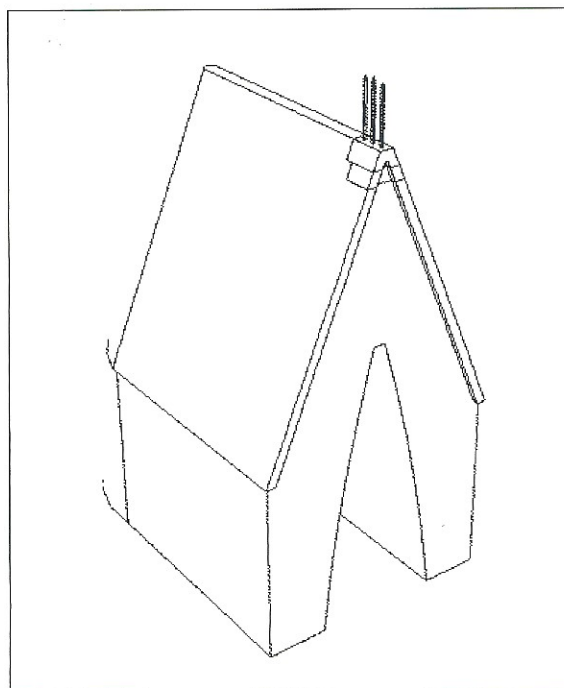


Fig.5: Puntanarcu-Sedilo: restituzione ideale assonometrica del sacello (elab. digitale di B.Bacco).

Rimane invece in ombra, per oggettiva assenza di dati, la modulazione della parte superiore del medesimo prospetto, funzionale al raccordo della linea arcuata del tamburo con il triangolo acuto delle falde di copertura.

Al riguardo, sulla scia della restituzione proposta dal Contu per la fonte di Noddule-Nuoro, dove la parte absidale è resa da una porzione di cono,³³ non sembra inappropriato ritenere che anche il tamburo del sacello di Puntanarcu, a profilo cilindrico o troncoconico, una volta portato in quota con la linea inferiore delle falde, ricevesse la sovrapposizione di una volumetria semiconica, plausibilmente tronca all'apice, in coerente rapporto con l'impostazione trapezoidale degli spioventi del tetto (Fig. 5).

Non vi sono difficoltà ad immaginare che la porzione di cono poteva essere realizzata con assise di conci convessi e sbiecati, giustapposti a comporre archi di cerchio decrescenti verso l'alto, fino al colmo, dove la terminazione absidale poteva essere resa in opera con uno o due elementi monolitici sovrapposti, semitroncoconici pieni o ad archetto, configurati, dunque, secondo modalità costruttive assimilabili a quelle poste in essere, su scala maggiore, nella definizione terminale di svariate tombe di giganti in opera isodoma, presenti soprattutto nelle aree centro-oc-

cidentali dell'Isola,³⁴ tra le quali, nello stesso territorio di Sedilo, la tomba n. 2 di Iloi³⁵ e le altre di Busoro e di Battos.

Nella distribuzione topografica dei resti messi in luce nel sito di Puntanarcu, è da registrare, infine, in evidente raccordo con il sacello, la presenza di una robusta muratura ad arco di cerchio, che converge sull'intero settore absidale dell'edificio, interponendo in pianta un'area di transito e di servizio (Fig. 2.2). Va da sé che tale apprestamento aggiuntivo in opera bruta, distinto dal sacello isodomo, non si discosta dal quadro delle articolazioni edilizie, che solitamente si accompagnano e giustappongono ai templi e alle fonti sacre, tendendo a ritagliare all'esterno, con soluzioni icnografiche variate di gusto prevalentemente curvilineo, spazi accessori di culto e di destinazione diversificata.

La documentazione materiale

Qualche osservazione, da ultimo, sulla documentazione materiale restituita dall'indagine archeologica. Le operazioni di cantiere, nell'area marcatamente declive e rimestata dalle operazioni agrarie intervenute nel tempo, non hanno dato che una modesta quantità di reperti materiali, al-

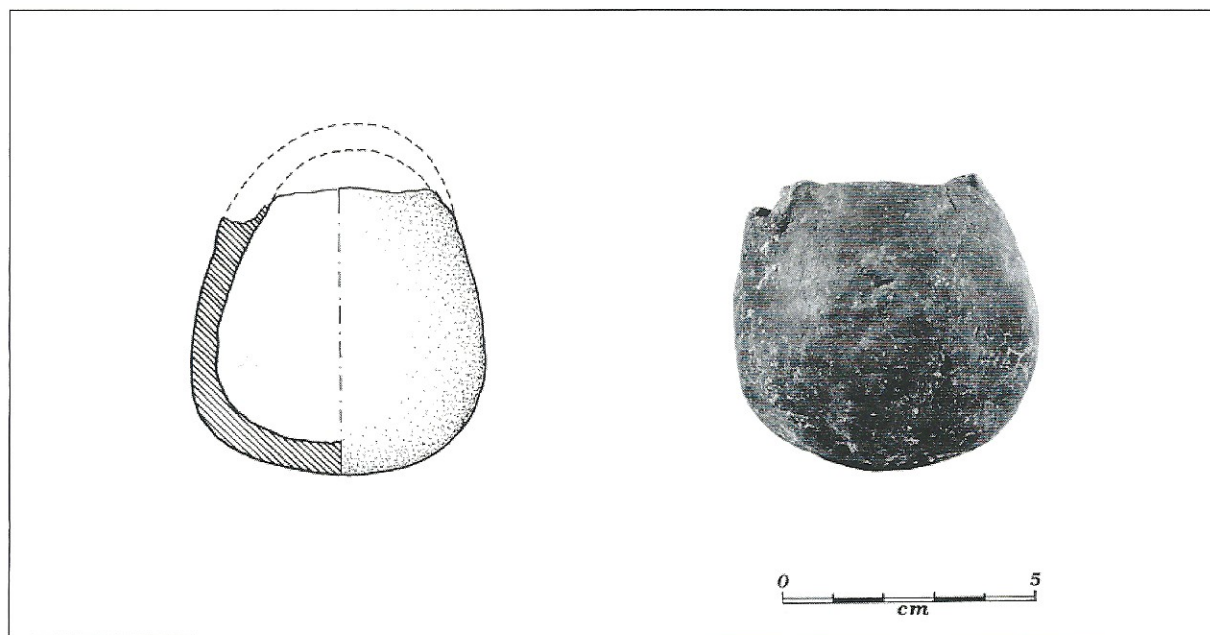


Fig. 6: Puntanarcu-Sedilo: vasetto miniaturistico a cestello dall'area della fonte nuragica (Dis. G.Bacco, foto C.Buffa).

cuni di frequentazione recente, gli altri connessi con la frequentazione nuragica (una cinquantina in tutto), tra i quali spicca, poichè meglio conservato, un vasetto miniaturistico, di verosimile foglia a cestello, recuperato ad Est dell'atrio d'ingresso alla fonte, quasi a livello del contiguo corso d'acqua che, con il graduale smottamento del terreno, ne aveva favorito la messa in luce. Sommarariamente modellato, a corpo tronco-ovoide su fondo irregolare piano-bombato, presenta orlo semplice, indistinto, segnato dalle tracce d'imposta di una plausibile ansetta diametrale ad arco sopraelevato o a ponte (Fig. 6).

Tra gli altri reperti diagnostici meglio apprezzabili, due sono pertinenti a ciotole carenate, cinque sono riconducibili a scodelle emisferiche e un ultimo frammento è ascrivibile a scodellone troncoconico ovvero a tegame. I fittili mostrano impasti omogenei e coesi, mediamente depurati, i quali danno luogo a pareti di modesto spessore dalle superfici lisce, opache e come sabbiose al tatto, in qualche caso anche segnate dall'uso del tornio. Prevalgono le tonalità bruno-nocciola con macchie nerastre di cottura ed è assente la decorazione. Ne discende un quadro tipologico e tecnologico che, in attesa di precisazioni e perfezionamenti, non si ha difficoltà a riconnettere alla produzione ceramica del Bronzo Finale, come finora acclarata dalle ricerche nell'ampio areale oristanese³⁶ e nelle fasce contermini centro-occidentali dell'Isola, dal Barigadu al Mandrolisai³⁷ ed oltre, nei cui contesti i documenti ceramici di Puntanarcu, fatta eccezione per il vasetto a cestello, trovano stringenti connessioni formali.

Per il vasetto a cestello gli unici riscontri tipologici sono al momento enucleabili nell'am-

bito del repertorio ceramico della grotta Pirusu-Su Benatzu-Santadi grazie alla presenza di due piccole fogge a cestello, una a corpo sferoidale e un'altra a corpo ovoide di fattura irregolare e grossolana.³⁸ I fittili, come l'intero corredo materiale del deposito votivo, sono privi di dati di giacitura stratigrafica e non offrono al vasetto di Sedilo alcun aggancio di ordine cronologico-culturale, se non un lato orientamento verso i momenti di più intensa frequentazione della grotta-santuario in corrispondenza del Bronzo Recente e del Bronzo Finale.³⁹

Come per gli altri reperti ceramici di Puntanarcu soprarichiamati, anche per il piccolo vaso a cestello sembra ragionevole, in questa fase della ricerca, proporre un inquadramento al Bronzo Finale (fine XII - inizi IX sec. a.C.), in corrispondenza, dunque, dei momenti culturali riconosciuti di massimo sviluppo per le architetture nuragiche del sacro.

Conferme o correttivi all'attribuzione proposta verranno, ovviamente, dalla prosecuzione degli scavi, che potrebbero anche attestare un *excursus* di vita della fonte nuragica dilatato verso l'alto, con anticipazione cioè al Bronzo Recente (inizi XIII - fine XII sec. a.C.), per quanto attiene ai momenti della costruzione e prima frequentazione della struttura di culto. La qualcosa non sarebbe peraltro discordante dalle risultanze degli scavi recenti in diversi edifici e/o complessi culturali dell'Isola, soprattutto del Nuorese,⁴⁰ ma anche del Sud-Ovest,⁴¹ senza ovviamente tralasciare il vicino complesso di Su Monte di Sorradile,⁴² nei quali è documentata la continuità di vita Bronzo Recente-Bronzo Finale.

IMPRESA EDILE ARTIGIANA

SCS

di Salaris Antonio & C



Via Colombo, 18 - Tel. 339.5600712
SEDILO (OR)

Ristorante - Pizzeria

Alcatraz

Menù turistico - Pizze da asporto

Tel 0785 - 59600

Strada su pranu (f.te Centro Polivalente)
09076 - Sedilo (OR)

Sito: web.tiscali.it/alcatrazristorpizza

Un grazie affettuoso a Beppo Bacco, alla cui progettualità e perizia debbo l'articolazione e la resa informatizzata delle tavole grafiche.

NOTE

- ¹ Tale la denominazione locale, preferita a Funtanarcu (Funtana 'e Arcu in USAI 1996, p. 52; Puntana s'Arcu in CONTU 1999, p. 135). Nel toponimo, per taluno, sarebbe richiamata la possibile presenza di archetti monolitici all'apice della copertura del vestibolo, analogamente a quanto si osserva nel sacello di Su Tempiesu di Orune.
- ² Una prima scheda descrittiva del monumento in TANDA, a cura di, 1996, pp. 58-59.
- ³ I due interventi di scavo, nel 1995 e nel 1999, con la direzione scientifica del Soprintendente Dr. Vincenzo Santoni ed il coordinamento tecnico-scientifico dello scrivente, sono stati condotti sul campo sotto la guida, il primo, della dr.ssa. Nina Logias, il secondo, del geom. Sebastiano Demurtas, che si ringraziano per la fattiva collaborazione. Un grazie cordiale anche al Sig. Salvatore Salaris che, in qualità di tecnico specializzato, ha preso parte ai lavori con interesse e impegno.
- ⁴ (LILLIU 1958, FADDA 1988; FADDA, LO SCHIAVO 1992).
- ⁵ Cfr. BACCO, in corso di stampa.
- ⁶ TANDA, a cura di, 1996, pp. 51-55, 60-65.
- ⁷ Indicativo, al riguardo, l'esempio di Su Lumarzu-Bonorva, nel cui atrio ad una larghezza di m.,45 riscontra una lunghezza di m. 5,15.
- ⁸ Se costituite da spade, pugnali, spilloni in bronzo e simili, le offerte erano preferibilmente infisse negli interstizi tra i conci delle fiancate murarie (LO SCHIAVO 1991, p. 541).
- ⁹ Nelle soglie dei portelli che immettono nelle celle è usuale la presenza di una scanalatura di sgrondo, centrale o decentrata. Non sono noti, allo scrivente, casi di più canalette affiancate, come si registra a Puntanarcu.
- ¹⁰ TARAMELLI 1919, pp. 121-122.
- ¹¹ SANNA 1994a, p. 276.
- ¹² SANNA 1990 a, p. 306.
- ¹³ CONTU 1981, p. 124; SANNA 1990b.
- ¹⁴ USAI 1996; USAI 2002.
- ¹⁵ Cfr., da ultimo, MELONI 2005, p. 96.
- ¹⁶ LO SCHIAVO 1997, pp. 9-12.
- ¹⁷ TARAMELLI 1919, coll. 816-825; SANTONI 1990, pp. 189-190.
- ¹⁸ MORAVETTI 1979, pp. 27-28.
- ¹⁹ SANNA 1994b, pp. 278-279.
- ²⁰ FORCI 2008, pp. 420-421.
- ²¹ FADDA 1988, pp. 6-9; CONTU 1997, p. 591.
- ²² Non è registrabile neppure a Su Tempiesu-Orune, in cui la camera d'acqua - come scrive il Contu - "...sebbene incamiciata con una bella muratura isodoma, per il resto era scavata nella viva roccia, alla quale il monumento si appoggia; per cui non è presente in questo punto nessun paramento murario esterno" (CONTU 1999, p. 132).
- ²³ BACCO 1992, p. 104.
- ²⁴ Misure del concio superiore: base maggiore cm 49, base minore cm 24, altezza cm 29; misure del concio inferiore: base maggiore cm 67, base minore cm 49, altezza cm 24. La lunghezza è nel primo cm 62, nel secondo cm 49.
- ²⁵ Distribuite in venti incavi presenti nel concio apicale (LILLIU 1958, p. 240).
- ²⁶ SANTONI, BACCO 2008, p. 553.
- ²⁷ Oltre al citato sacello di Su Tempiesu, essi sono documentati ad Abini-Teti (FADDA 2007, p. 54), a Santa Vittoria di Serri, dove il concio individuato dal Tara-

- melli come "altare per libagioni o per sacrificio" (TARAMELLI 1922, pp. 306-307) è stato ora correttamente reinterpretato dal Contu (CONTU 1999, p. 135, fig. 5,f), a Sant'Antonio di Siligo (LO SCHIAVO 1990, p. 29; 2002, p. 55; SANNA 2003, p. 56) ed a Serra Niedda-Sorso (ROVINA 2002, p. 11).
- ²⁸ Intorno a m. 5,40.
- ²⁹ Precisamente m 3,26, se si adotta come riferimento il rapporto che intercorre a Su Tempiesu fra la larghezza (m 3,55) e l'altezza (m 2,62) del corpo inferiore verticale.
- ³⁰ Precisamente m 8,65 in rapporto alla larghezza basale di m. 4,25.
- ³¹ L'ipotesi restitutiva ripropone approssimativamente il rapporto altezza-larghezza 2:1, osservato dal Lilliu nell'edificio di Su Tempiesu (m 6,85/3,55).
- ³² LILLIU 1958, pp. 224-227.
- ³³ Nella ipotesi della copertura del vestibolo con tetto a doppia falda (CONTU 1999, p. 136, fig.6,c).
- ³⁴ CONTU 1978, pp. 28-29, tav. VII; BITTICHESU 1989, pp. 21-26, figg. 15-27)
- ³⁵ TANDA 2003, p. 36, fig. 24, 1-2.
- ³⁶ SANTONI 1994, pp. 35-38; UGAS 1995, pp. 139-145; SEBIS 1998, pp. 114-115, USAI 1996; 2002.
- ³⁷ Nur. Nolza di Meana Sardo (COSSU, PERRA 2002, p. 518).
- ³⁸ LO SCHIAVO, USAI 1995, p. 161, fig. 11, 5-6).
- ³⁹ SANTONI 1988b, p. 221; LO SCHIAVO, USAI 1995, p. 175.
- ⁴⁰ Su Tempiesu-Orune (FADDA, LO SCHIAVO, 1992), Gremanu-Fonni (FADDA 1993) e Romanzesu-Bitti (FADDA, POSI 2006).
- ⁴¹ Matzanni-Vallermosa (NIEDDU 2007).
- ⁴² Su Monte-Sorradile (SANTONI, BACCO 2008).

BIBLIOGRAFIA

- Antiquarium Arborense G.LILLIU, a cura di, *L'antiquarium arborense di Oristano e i civici musei archeologici della Sardegna*, Sassari 1988.
- BACCO G., 1992: "Il complesso nuragico di Su Monte in territorio di Sorradile-Oristano", *Quaderni Soprintendenza Archeologica Cagliari e Oristano*, 8/1991, Cagliari 1992, pp.101-112.
- BACCO G., cds., *La fonte sacra di Puntanarcu-Sedilo (Oristano). Nota preliminare*, Atti del II Convegno internazionale "Il culto mediterraneo delle acque", Paulilatino, 26-28 settembre 2003, cds.
- BITTICHESU C., 1989, *La tomba di Bùsoro a Sedilo e l'architettura funeraria nuragica*, Sassari 1989.
- CONTU E., 1978, *Il significato della "stèle" nelle tombe di giganti*, Quaderni Soprintendenza Archeologica Sassari e Nuoro, 8, Sassari 1978.
- CONTU E., 1981, *L'architettura nuragica*, AA.VV., Ichnusa. La Sardegna dalle origini all'età classica, Milano 1981, pp. 5-175.
- CONTU E., 1997, *La Sardegna preistorica e nuragica*, Sassari 1997.
- CONTU E., 1999, *Pozzi sacri. Ipotesi ricostruttive*, Sacer. Bollettino dell'Associazione Storica Sassarese, VI, 6, 1999, pp. 125-148.
- COSSU T., PERRA M., 2002 *Rinvenimenti da siti nuragici della Sardegna centrale*, Etruria e Sardegna, pp.511-522.
- Etruria e Sardegna, *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del Bronzo Finale e l'arcaismo*, Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Sassari-Alghero-Oristano-Torralba, 13-17 ottobre 1998, Pisa-Roma 2002, FADDA M.A., 1988, *La fonte sacra di Su Tempiesu*, Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 8, Sassari 1988.

- FADDA M.A., 1993, *Fonni(Nuoro). Complesso nuragico di Madau o Gremanu*, BdArch, 19-21, 1993, pp.177-181.
- FADDA M.A., 2007, *Il villaggio nuragico di Abini-Teti. Alla ricerca di un tempio perduto*, in S. ANGIOLILLO, M. GIUMAN, A. PASOLINI, a cura di, *Ricerca e confronti 2006. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte*, Cagliari 2007, pp.
- FADDA M.A., LO SCHIAVO F., 1992, *Su Tempiesu di Orune. Fonte sacra nuragica*, Quaderni Soprintendenza Archeologica Sassari e Nuoro, 18, Ozieri 1992.
- FADDA M. A., POSI F., 2006, *Il villaggio santuario di Romanzesu*, Sardegna Archeologica.Guide e Itinerari, 39, Sassari 2006.
- FORCI A., 2008, *Note sul paesaggio archeologico del Gerrei: l'esempio di Silius tra Bronzo Medio e Recente*, Senorbi.II, pp. 417-425.
- LILLIU G., 1958, *Nuovi templi a pozzo della Sardegna nuragica*, StSardi, XIV-XV (1955-1957), 1958, pp. 197-288.
- LO SCHIAVO F., 1990, *Santuario nuragico sul Monte S.Antonio di Siligo (SS)*, NBAS, 3/1986, Sassari 1990, pp. 27-36.
- LO SCHIAVO F., 1991, *Per uno studio sulle offerte nei santuari della Sardegna nuragici*, in G. BARTOLONI, G. COLONNA, C. GROTTANELLI e A. VIVANTE, a cura di, *Atti del Convegno internazionale Anathema: regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico*, Roma 15-18 giugno 1989, Scienze dell'antichità. Storia, archeologia, antropologia, 3-4 (1989-1990), Roma 1991, pp. 535-549.
- LO SCHIAVO F., 1997, *Le Rotonde: un nuovo tipo di tempio nuragico*, in F. CAMPUS 1997, F. GUIDO, V. LEONELLI, F. LO SCHIAVO, M.G.PUDDU, *La "Rotonda" di Corona Arrubia (Genoni, Nuoro). Un nuovo tipo di tempio nuragico*, BdArch, 43-45, 1997, pp. 9-12.
- LO SCHIAVO F., 2002, *Osservazioni sul problema dei rapporti fra Sardegna ed Etruria in età nuragica*.II, Etruria e Sardegna, pp. 51-70.
- LO SCHIAVO F., USAI L., 1995, *Testimonianze culturali di età nuragica: la grotta Pirosu in località Su Benatzu di Santadi*, in V.SANTONI, a cura di, *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, Oristano 1995, pp. 147-186.
- MELONI G. M., 2005, *Il culto delle acque in età nuragica: nuovi dati sui templi a pozzo e le fonti sacre*, Senorbi I, pp. 93-102.
- MORAVETTI A., 1979, *Monumenti, scavi e scoperte nel territorio di Plaghe*, AA.VV., *Contributi su Giovanni Spano, 1803-1878*, Sassari 1979, pp. 11-46.
- NIEDDU F., 2007, *Ἀριστον μὲν ὕδωρ. Il santuario nuragico di Matzanni: un tesoro ritrovato*, AA.VV., *Villa Hermosa. Storia e identità di un luogo*, Cagliari 2007, pp. 13-39.
- Ossidiana I, *La ceramica racconta la storia. Atti del Convegno "La ceramica artistica, d'uso e da costruzione nell'Oristanese dal neolitico ai giorni nostri"*, Ass. Culturale Ossidiana, Oristano 1995.
- Ossidiana II, *La ceramica racconta la storia. Atti del 2° Convegno di studi "La ceramica nel Sinis dal neolitico ai giorni nostri"*, Oristano-Cabras, 25-26 ottobre 1996, Ass. Culturale Ossidiana, Cagliari 1998.
- ROVINA D., 2002, *Il tempio isodomo e l'altare cilindrico*, in D. ROVINA, a cura di, *Il santuario nuragico di Serra Neddà a Sorso (SS)*, Viterbo 2002, pp. 10-11.
- SANNA A., 1990 a, *Dualchi (Nuoro). Fonte nuragica di Sos Padres*, NBAS, 3, 1986, Sassari 1990, pp. 306-307.
- SANNA A., 1990 b, *Nuove osservazioni su alcuni pozzi sacri della Sardegna settentrionale*, in M. BRIGAGLIA, a cura di, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, Atti del 3° Convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari-Porto Cervo-Bono, 10-14 aprile 1985. *Per una storia dell'acqua in Sardegna*, 6, Sassari, 1990 pp. 11-19.
- SANNA A., 1994 a, *Calangianus (Sassari). Fonte nuragica di Li Paladini*, NBAS, 4, 1987-1992, Sassari 1994, pp. 275-277.
- SANNA A., 1994 b, *Esterzili (Nuoro). Fonte nuragica di Monti'e Nuxi*, NBAS, 4, 1987-1992, Sassari 1994, pp. 278-279.
- SANNA A., 2003, *"L'area archeologica di Monte Sant'Antonio"*, in A. MASTINO, a cura di, *Siligo: storia e società*, Sassari 2003, pp. 55-60.
- SANTONI V., 1988 b, *Il repertorio preistorico e protostorico*, in V. SANTONI, P. BARTOLONI, S. F. BONDI', *Carbonia, Antiquarium arborense*, pp. 215-224.
- SANTONI V., 1990, *I templi di età nuragica*, AA.VV., *La civiltà nuragica*, Milano 1990, pp. 169-193.
- SANTONI V., 1994, *"L'architettura e la produzione materiale nuragica"*, in V. SANTONI, C. TRONCHETTI, P.B.SERRA, F.GUIDO, *Il nuraghe Losa di Abbasanta*.I, *Quaderni Soprintendenza Archeologica Cagliari e Oristano*, 10/1993-Supplemento, Cagliari 1994, pp. 5-64, Tavv. I-XXXIV.
- SANTONI V., BACCO G., 2008, *Il Bronzo Recente e Finale di Su Monte di Sorradile*, Senorbi II, pp. 543-634.
- SEBIS S., 1998, *Il Sinis in età nuragica e gli aspetti della produzione ceramica*, Ossidiana II, pp. 107-147.
- Selargius I, *Società e cultura in Sardegna nei periodi orientalizzante e arcaico (fine VIII sec. a.C.-480 a.C.). Rapporti fra Sardegna, Fenici, Etruschi e Greci*, Atti del I Convegno di studi "Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo", Selargius-Cagliari 29-30 novembre-1 dicembre 1985, Cagliari 1986.
- Selargius II, *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, Atti del II Convegno di studi "Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo", Selargius-Cagliari 29-30 novembre-1 dicembre 1985, Cagliari 1987.
- Senorbi I, *La civiltà nuragica: Nuove acquisizioni*.I, Atti del Convegno, Senorbi 14-16 dicembre 2000, Quartu S.Elena 2005.
- Senorbi II, *La civiltà nuragica. Nuove acquisizioni*.II, Atti del Convegno, Senorbi 14-16 dicembre 2000, Quartu S.Elena 2008.
- TANDA G., a cura di, 1996, *I monumenti del territorio del Comune, Progetto Iloi, Sedilo 2, Antichità Sarde. Studi e Ricerche*, 3/I-III, Villanova Monteleone 1996.
- TANDA G., 2003, *La Tomba di giganti 2 di Iloi (Sedilo-OR)*, Progetto Iloi-Sedilo 7, Antichità Sarde. Studi e Ricerche, 4/I-V, Villanova Monteleone 2003.
- TARAMELLI A., 1919, *Fortezze, recinti, fonti sacre e necropoli preromane nell'agro di Bonorva (prov. Di Sassari)*, MonAntLinc, XXV, 1919, coll. 765-904.
- TARAMELLI A., 1919, *Orune. Fonte sacra in regione Santa Lulla e pozzo sacro in regione Lòrana*, NS, 1919, pp. 120-126.
- TARAMELLI A., 1922, *Serri. Nuovi scavi nel santuario nuragico presso la chiesa di Santa Maria della Vittoria, sull'altipiano della Giara*, NS, 1922, pp. 296-334.
- UGAS G., 1995, *La ceramica del Bronzo Finale e della I Età del Ferro nell'Oristanese*, Ossidiana I, pp. 137-151.
- USAI A., 1996, *Gli insediamenti nuragici nelle località Muru Accas e Pidighi e la fonte nuragica "Mitza Pidighi" (Solarussa-Or)*. 1994-1995, *Campagne di scavo 1994-1995*, Quaderni Soprintendenza Archeologica Cagliari e Oristano, 13/1996, pp. 45-62.
- USAI A., 2002, *Nuove ricerche nell'insediamento di nuraghe Pidighi e nella fonte nuragica "Mitza Pidighi" (Solarussa-OR)*. *Campagne di scavo 1996-1999*, Quad CaOr, 17/2000, Cagliari 2002, pp. 41-59.

Su cultu de sas abbas in Sardinia

Sos dischentes de sa classe 3^a E
 Sas professoressas Maria Assunta Frau e Antonella Ibba
 Iscola Segundaria de Primu Gradu de Sedilo

Ocannu passau, in sas oras de su *Tempus Prolungau*, paris cun sas professoressas Frau Maria Assunta e Ibba Antonella, amos istudiau s'istoria de sa Sardinna e no che semus istentaos a *cumprèndere* menzus s'opera de sos nurazicos e s'importantzia chi teniat s'abba pò issos: fut vida pò s'omine e pò sa natura. Amos lexiu chi cachi iscritore antigu at nau chi s'abba fut una beneditzione pò sa Sardinna e chi in logos meda b'aiat funtanas de abba caente e meracu-

losa chi saniat s'omine, e subatotu, nachi curaiant sos ogos e teniant poderes de maia: a chie suspetaiant de fura bi faiant sa proa de s'abba, bi samunaiant sos ogos, si fut innotzente bidiat menzus, ma si teniat neghe de aere fatu cosa mala, che perdiat sa vista. Duncas amos imparau ca in su cultu de s'abba bi fut s'elementu terapeuticu e cussu de sa maia.

Ma subatotu in s'abba sos antigos bidiant s'elementu relizosu. In totu s'isula ch'at funtanas e putzos



Carboni Francesca, Carta Maria, Carta Roberta, Fara Valentina, Frau Sharon, Marceddu Gabriele, Meloni Sara, Pia Erika, Porcu Eleonora, Putzulu Valeria, Rosas Angela Maria, Sanna Pasqua, Scintu Manuel.

sacros de su tempus nurazicu, su prus connotu, su putzu de Santa Cristina no est atesu de Sedilo. S'abba, siat cando rupit dae sa terra, sia cando proiat dae chelu, dda colliant in lacos piticos e mannos fatos de pedra, issa pò sos nurazicos fùt imbiada dae sa prowidentzia. De calesiat logu beniat, s'abba teniat sa matessi virtude. Parte de issa che dda colliant aintro de una roca fata a chea, chi costoiant bene in suta de fraigos rmonumentales, de custas rocas prenas de abba bi nd'at oe chi est oe in suta de sos artares de sas cresias cristianas. In s'epoca nurazica solu su peidre podiat calare a pigare abba, apusti chi aiat iscan nau sa vitima chi depiat iferrere a sa divinidad po sognare sa gratzia de sanare sos maladios.

Contant ca fintzas a pagu tempus, in calecuna bidida de sa provintzia de Sassari e de Nuoro, sos betzos andaiant a betare soddos, coronas de rosariu e atera cosa aintro de una chea istofuncada in sa roca pò sognare gratzias.

Ischimos puru ca, in sos tempus antigos, su cultu de s'abba fut connotu azumai in totue, dae s'Europa a s'Africa e a s'Asia. Ddu connoschiant fintzas sos nadiivos de s'America e de s'Otzeania, sunt medas sas paristorias chi nde faeddant, comente medas sunt sos ritos chi impitant s'abba in sa mata. Bastat a pentzare a s'ogu malu, in bidida ch'at zente chi si faet faere sa meghina de s'ogu.

A s'antiga, in tempus de sicanna, in bidida che fut s'usantzia de faere su Maimone, una rughe de canna o de ferula, imbestia de proinca, chi sos pitzinnos zughiant peri sas carrelas, cantande e avocande a Maimone, su deus feniciu de s'Abba, chi pò su sincretismu religosu, si est fatu su Deus de sos cristianos.

Sos pitzinnos pichiaiant a sas domos e cantaiant una cantilena:

“Maimone, Maimone
Beta s'abba a su laore
Beta s'abba a su sicau
Deus siat laudau
Sos anzones cherent erba,
Sos pitzinnos cherent pane
Zae-nos abba Sennore
In custa netzessitate
Sennore abba cherimos
Ca sinonu no-che morimos”

Custos ritos propitziatorios de sas abbas, in tempus de sicanna, no ddos faiant solu in Sardinna, ma fintzas in Corsica e in su nord de s'Africa, a inue che ddos aiant leaos sos arabos, ca funt siguros chi fintzas sas abbas de sas funtanas, medas bortas, curaiant s'omine, gasi comente cussas de su putzu sacru de sa Mecca.

Sas abbas duncas teniant sa matessi virtude de sa maia e sanaiant s'omine e sa natura, comente in custu contu chi nois amos imbentau.

Sa funtana de Puntanarcu

In tempus antigos totu sos sartos a inghiriu de sos pinnetos e de su nurache de lloi, inue biviai su caputribù llone e totu sa zente sua, fut unu logu de incantu. Su frumene curriat prenu de abba, regollmde sa chi proiat dae chelu e sa chi bessiat dae sas rocas, fainde fertiles sos terrinos chi ifundiat. Totu s'adde fut amuntada dae arbures, matas e erbas. Su crecu, s'elighe, su lidone, sa chessa, sa murta, su mudregu faiant birde tota s'adde. Insuta de sa ferula e de su mudregu creschiat antunna meda e erbas savorias, comente limbuda, nastrutzu, tzicoria, porru, frenugu e isparau.

Sa zente biviai in paghe e in serenidade.

Ma una die, una de sas peus dies de cussos annos, che sunt revertios sos romanos e ant posta fogu in totue, brusande arbures e matas e totu su chi bi fot, cheriant campuras inue pastinare trigu. Custu malefaere at ruinau sa vida de sa zente de cussu logu, ma at batiu male fintzas a sos dominadores poite ch'at colau unu muntone de tempus chena proere, tempus malu de sicanna e de morte.

In su sartu no creschiat prus nudda, mancu unu filu de erba, atamas trigu! Ne b'aiat prus matas a zare frutu o erbas po su sustentamentu de sos animales e de sas pessones. Sas funtanas si che funt sicadas, su letu de su frumene mustriat solu pedras e gasi sa zente, die cun die, si che fot morinde de famene e de siduu. Sos mannos naraiant ca sa crupa manna de sa sicanna fut de sos romanos animas malas e surtoras; ma po che ddos catzare niunu teniat armas gasi potentes che sas de sos dominadores.

No ischinde su 'e faere sa zente disisperada andaiat a pregare a sos biados, indananti de sas tambas issoro. Est arreada inie noe dies e noe notes, isetande a s'imbisionare sos mortos si bis podiant cussizare s'ite faere.

Sa 'e noe notes est andau fintzas llòne e s'at bisu in su sonnu a su babbu, Sardus Pater. Issu b'at nau chi m dd unu logu, chi no füt atesu meda dae Iloi, aiat potziu agatare isperu pò sa zente sua. Depiat pero isetare ancora una pariga de dies ca bi depiat zare ateros inditos. A sa de doighi dies, cando sa zente ch'aiat perdiu onia ispera e medas betzos e pitzinnos si che funt morinde, su caputribù si at torrau a biere su babbu in su sonnu. Sardus Pater bi cussiziat de ch'acumpanzare totu sa zente sua a su sartu de S'Adde ca incue b'aiat abba a moios, bona po cossolare e curare totu sa tribù.

Lando si ch'est ischidau a reuniu a totas indananti de su murache e bis a contau cussa bella bisione. Luego ommes, femmas e pitzinnos de Iloi che sunt andaos a cufessones.

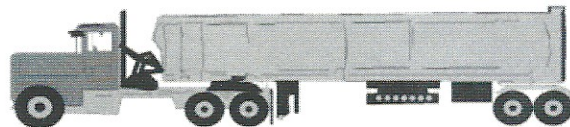
Mannu est bistau su bresu cando sunt arribbaos a inie: ant bisu abba in abbondantzia chi rupiat dae sa roca de pedra a istruscios e fut gasi fusida, chi faiat unu riu chi allagaiat totu su sartu. Sas matas funt carrigas de onnia gratzia de Deus, ainghiriu ainghiriu su logu fot birde de erbas bonas a papare, bi

nd'aiat pò atzatzare mannos e piticos. Totus si che sunt betaos a su riu po bufare e po si samunare sas carenas istracas e cussomias e si sunt cossolaos de erbas savorias e frutura bona meda. Solu sos pitzinnos bresaos no che cheriant bessire, issos, siscureddos sunt sighios a abbarrare a atzufare e a zogare in s'abba. Bis pariat de essere torraos a sa bentre de mamas issoro, a nadare comente cando funt ancora fedu. Apusti papau totus si sunt tzetziuos a inghiriu de sa fontana e ant ifertu cantos e dantzias a sa Dea Mama, sa mama chi tratenet sas abbas chi faent fertiles sa terra: ant iscannau anzones e tentorzos pò rendere gratzias a sos deos e si sunt postos a ballare su ballu tundu a su sonu de sas benas.

Sas dies ifatu ch'at acudiu zente meda dae sas ateras biddas a lacana paris cun sos mastros de muru prus abbiles a fraigare funtanas. Totu paris ant fraigau sa fontana sacra de Puntanarcu, de pedra niedda, indananti b'ant postu sos tzetziadorzos de pedra, a mesuluma, comente sa conca de su trau. Inie si tzetziant onnia borta chi andiant a sa fontana pò faere sos ritos terapeuticos e de maia e pò torrare onore a s'abba, elementu de vida.

Oe chi est oe, Puntanarcu est una de sas prus bellas funtanas de s'Adde, in territoriu de Sedilo, cuada in su buscu de fostiarbos biancos e inghiriada dae una abbondante vezetatzione.

Ditta Toscosarda Trasporti di Porcu C. E Mula G. S.n.c. Autotrasporti Sardegna Continente



Sede legale: Piazza Regina Margherita 12
09076 Sedilo (OR)

tel. 0565 880323 fax 0565 - 880323

email: toscosardatrasporti@gmail.com

Sito: www.toscosardatrasporti.com

Il culto delle acque in Sardegna

Gli alunni della 3^a E
Le professoresse Maria Assunta Frau e Antonella Ibba
Scuola Secondaria di Primo Grado di Sedilo

Lo scorso anno scolastico, durante alcune ore del tempo prolungato, con le professoresse Frau Maria Assunta e Ibba Antonella abbiamo preso in esame la storia della Sardegna e ci siamo soffermati a studiare il periodo nuragico e l'importanza che aveva l'acqua presso i nostri antenati: fonte di vita per l'uomo e per la natura. Abbiamo letto che alcuni autori antichi hanno scritto che le acque erano una benedizione della Sardegna, e che in certi luoghi sgorgavano sorgenti calde e miracolose per le virtù salutari, soprattutto per la cura degli occhi, con effetti anche magici: chi era sospettato di furto veniva sottoposto alla prova dell'acqua, ossia al lavacro degli occhi, se era innocente gli si aguzzava la vista, se colpevole, diventava cieco. Abbiamo così saputo che il culto delle acque comprendeva l'elemento terapeutico e quello magico. Ma soprattutto abbiamo riscontrato l'elemento religioso. Ovunque nell'isola si trovano sorgenti e pozzi sacri risalenti al periodo nuragico, il più famoso dei quali, pozzo di Santa Cristina non è lontano dal nostro paese, Sedilo. L'acqua, sia che sgorgasse dalla terra, sia che piovesse dal cielo, poi raccolta in piccole e grandi conche scavate nella pietra, era provvidenziale per i nuragici. Le une e le altre avevano le stesse virtù e parte di esse veniva deposta dentro una conca rupestre, gelosamente custodita sotto un edificio monumentale, conche che ancora oggi si trovano sotto gli altari delle chiese cristiane. Allora solo il sacerdote poteva scendere ad attingere l'acqua, dopo aver sgozzato la vittima offerta alla divinità, per ottenere così la guarigione dei malati. In tempi a noi vicini, in alcune località della provincia di Sassari e di Nuoro si narra che gli anziani andassero a gettare monete, corone di rosario e altri oggetti dentro una conca rupestre, per ottenere qualche grazia.

È noto che il culto delle acque, nei tempi antichi, era diffuso un po' ovunque, dall'Africa all'Asia, all'Europa, ma anche presso le civiltà indigene dell'America e dell'Oceania e molte sono le leggende che ruotano intorno ad esso, così anche i riti magici che si servono dell'acqua. Basti pensare al malocchio, *s'ogu malu*, alla cui cura ancora oggi nel nostro paese, molti ricorrono.

Nel passato, ma capita anche oggi, in tempi di siccità, a Sedilo c'era il rito di "Su Maimone", una croce di canne o di ferula, rivestita di fonde di pervinca, che i ragazzini portavano per le vie del paese, cantando delle invocazioni a Maimone, il dio fenicio delle Acque, che ad un certo punto, in una specie di sincretismo religioso, diventava il Dio cristiano.

I bambini bussavano alle porte e recitavano questa filastrocca:

"Maimone, Maimone
Butta acqua sul seminato
Butta acqua sulla terra secca
Dio sia lodato
Gli agnelli vogliono erba
I bambini vogliono pane
Dacci acqua Signore
In questa necessità
Signore vogliamo acqua
Altrimenti moriamo"

Questi riti propiziatori delle acque in tempi siccitosi non erano diffusi solo in Sardegna, ma anche in Corsica e nell'Africa del nord, portati dagli arabi, convinti anche che le acque sorgive, in determinate occasioni, avessero le stesse virtù salutari di quelle del pozzo sacro della Mecca.

Le stesse virtù magiche e salutari di cui narra questo racconto da noi inventato.

La fontana di Puntanarcu

Nei tempi antichi tutta la campagna circostante il villaggio e il nuraghe di Iloi, dove viveva il capo tribù Ilòne e la sua gente, era un luogo incantevole. Il fiume scorreva abbondante, accogliendo nel suo seno le piogge e le sorgenti, rendendo fertili le terre che bagnava. Tutta la valle era coperta di alberi, arbusti e erbe. Le querce, i lecci, i folti cespugli di corbezzolo, lentisco, mirto, cisto rinverdivano il luogo. Sotto le ferule e il cisto spuntavano tanti funghi e tante erbe buone da mangiare, come borragine, crescione, cicoria, porri, finocchietti e asparagi.

Gli abitanti vivevano in pace e serenità.

Ma un giorno, uno dei peggiori di quegli anni, arrivarono i romani e bruciarono tutto, alberi e arbusti di ogni genere, volevano avere campi nei quali poter seminare solo grano. Tutto ciò rovinò in maniera irreparabile la vita degli abitanti del luogo, ma portò male anche ai dominatori perché seguì un lungo, interminabile, periodo di siccità e morte.

Nelle campagne non cresceva più niente, neppure un filo d'erba, immaginiamoci il grano! Ne c'erano più alberi da frutta o erbe che potessero sostenere gli animali e le persone. Le fonti erano secche, il letto del fiume mostrava solo sassi, e così, giorno dopo giorno, la gente moriva di fame e di sete. I vecchi dicevano che la colpa maggiore della siccità era dei romani, persone malvagie e avide; ma per poterli cacciare nessuno possedeva armi così potenti da poter competere con le loro. Non sapendo che fare gli abitanti disperati andarono a pregare dinanzi alle tombe dei loro cari. Restarono lì per nove giorni e nove notti, aspettavano di vedere in sogno i loro morti per poter avere da loro un consiglio sul da farsi.

La nona notte li raggiunse anche Ilòne, il quale vide in sogno suo padre Sardus Pater. Il vecchio svelò a suo figlio che in una località non molto lontana dal villaggio di Iloi avrebbe potuto trovare la salvezza per il suo popolo. Avrebbe dovuto aspettare solo qualche giorno per ricevere altre indicazioni. Al dodicesimo giorno, quando gli abitanti erano ormai senza speranza e molti vecchi e bambini morivano, il capotribù ebbe la seconda visione. Il babbo gli chiedeva di accompagnare la sua gente in località S'Adde dove

avrebbe potuto trovare acqua abbondante per il ristoro e la sopravvivenza di tutta la tribù. Svegliatesi riunì tutto il suo popolo davanti al nuraghe e raccontò loro il grande sogno. Subito, uomini, donne e bambini di Iloi si recarono in processione nel luogo a loro indicato. Grande fu la loro gioia quando arrivarono: l'acqua abbondante sgorgava dalla roccia, era tanta da formare un ruscello che irrigava tutta la campagna intorno. Gli alberi erano carichi di frutti, tante erano le specie di erbe commestibili, tante da poter sfamare grandi e piccoli.

Dopo essersi immersi nel ruscello per bere e bagnare i loro corpi ormai esausti, si saziarono di erbe saporite e buoni frutti. Solo i bambini felici non volevano uscire dall'acqua, loro, poverini continuarono a bagnarsi e giocare in mezzo al ruscello. A loro sembrava di essere ritornati feti e nuotare nel grembo materno. Poi si riunirono tutti intorno alla fonte e offrirono canti e danze alla Dea Madre, colei che trattiene le acque che rendono fertile la terra; immolarono agnelli e giovenche per rendere grazie agli dei e in cerchio ballarono il ballo tondo al suono delle benas.

Qualche giorno dopo arrivarono anche le genti dei villaggi vicini e con loro gli uomini più abili nel costruire fontane. Insieme edificarono la fontana sacra di Puntanarcu, in basalto scuro, dinanzi costruirono dei sedili in pietra, posti a semicerchio, come a formare la testa di un toro. Li sedevano per celebrare i loro riti magici e salutari, per onorare l'acqua, fonte di vita, ogni qualvolta si recavano alla fonte. Ancora oggi Puntanarcu è una delle più belle fontane di S'Adde, in territorio di Sedilo, nascosta in una foresta di pioppi bianchi, circondata da una abbondante vegetazione.

CARTA SALVATORE

Impianti elettrici - Climatizzazione
Assistenza e vendita Elettrodomestici

Centro



Piazza R. Margherita 9
09076 - Sedilo

Tel. 0785 59102
salvcarta@fiscali.it

La nascita e l'infanzia: riti e superstizioni a Sedilo e in Sardegna

di Costantino Mongili

La tradizione è la sacra catena che lega gli uomini al passato, e che conserva e trasmette tutto ciò che è stato fatto da coloro che l'hanno preceduto - Johan Gottfried.

La storia delle tradizioni popolari è una disciplina storica, e perciò un valido sussidio di quella che per mentalità comune è storia - È con la tradizione, che s'intrecciano si tramandano riti, superstizioni. È il sentiero che conduce a queste conoscenze ogni giorno, sia dal singolo o della comunità, che trae spunto dalle esperienze, generano credenze. Riti, superstizioni e tabù. Non credenze illogiche o delirio, nato dall'arretratezza, ma espressione del legame tra l'uomo ed il mondo naturale, che va

pian piano perdendo, per quanto tutto questo possa sembrare strano agli occhi di noi moderni. – Francesco Alziator.

L'isolamento e le continue invasioni, hanno contribuito, e non poco, ad influenzare il carattere dei Sardi e le peculiarità della loro storia e delle loro tradizioni. Talune pratiche rituali, tuttora praticate, affondano le loro origini in tempi lontanissimi. Ancestrali riti propiziatori, sempre in lotta contro la negatività della natura ne sono testimonianza. E riti e tradizioni, ancora oggi sopravvissuti allo scorrere del tempo, hanno contribuito a mantenerle vive anche nel secondo



Sa iennighedda

millennio, specialmente in una società agro-pastorale come quella Sarda.

A tale processo non potevano sottrarsi momenti fondamentali della vita umana, quali la nascita e l'infanzia.

Alcuni tra questi riti e tradizioni, ritenuti pagani dalla religione cattolica, sopravvivono in Sardegna poiché, nella nostra regione, non è mai esistita una divisione netta tra il sacro e il pagano o profano. D'altronde, anche alcuni aspetti della fede cristiana affondano le radici in questo 'sapere antico', magari modificato per renderlo più consoni ai fondamenti della religione cattolica. Un esempio potrebbe essere il rito dell'accensione dei fuochi per la festa di Sant'Antonio Abate, a gennaio, rito che si perde nella notte dei tempi e che, secondo alcuni studiosi ha le sue fondamenta nel mito del furto del fuoco celeste, compiuto da Prometeo. Tuttavia, con l'arrivo della religione cattolica nell'Isola, tale mito è stato, per così dire, "adattato" al nuovo culto e Sant'Antonio ha assunto le vesti di novello Prometeo che, per donare il fuoco all'umanità, scende all'inferno per rubarlo al diavolo e donarlo agli umani.

In alcune manifestazioni, pratiche, riti e rappresentazioni religiose sono rimaste tracce di una identità primitiva pagana, anche se tale identità non le priva della sacralità che le contraddistingue, ai nostri giorni.

È evidente che la superstizione si connota come una forma deteriorata di religione e sopravvive all'interno del cristianesimo ancora oggi, tramite il paganesimo. Ciò accade anche in campo medico dove, ancora oggi, certe pratiche accostano e in certi casi scavalcano la medicina "dotto". Tra la medicina ufficiale e quella tradizionale siamo, sicuramente, in presenza di rapporti diversi, ove la prognosi, la diagnosi e la terapia appartengono allo stesso modello. Nella medicina popolare uno di questi elementi, e cioè la diagnosi, si distanzia per sua natura dagli altri e pone le sue radici, in un mondo d'influenza di azioni magiche e soprannaturali. La terapia si avvale di diversi mezzi di credenze popolari che aiutano a superare il male, con una azione che non appartiene alla logica della diagnosi e della terapia della medicina odierna.

Nei secoli scorsi, sino al principio del XX, la Sardegna era afflitta da una spaventosa mortalità neonatale. Per difendersi da tale avversità ogni

elemento era valido per proteggere madre e nascituro, da ogni elemento negativo, sia reale che "soprannaturale".

Quando la donna era gravida, la prima cosa da individuare era il sesso del nascituro. Familiari, parenti, gente del vicinato si dedicavano a tale attività mediante l'esame dell'addome della donna. Si riteneva che, se il ventre era pronunciato in avanti *sa entre accuccurada*, il nascituro sarebbe stato maschio. Se, al contrario, l'addome era più prominente all'indietro, sarebbe nata una femmina.

Durante la gravidanza, era vietato nominare ogni genere alimentare, specialmente frutta ed ortaggi o cacciagione fuori stagione, in presenza della futura mamma, per evitare di stuzzicarne le voglie. Tali desideri, infatti, potevano comparire sulla cute del nascituro sotto forme di angiomi cutanei, in sardo *disizzos*. Se ciò accadeva, la futura mamma, doveva poggiare le sue mani nelle parti più nascoste del proprio corpo evitando, così, al futuro neonato spiacevoli macchie, nelle parti più visibili. Se la donna era incinta prima del matrimonio, e quindi era un peccatrice, nel giorno delle nozze, il prete non precedeva il corteo nuziale verso l'interno della chiesa, ma lo seguiva, entrando nel luogo sacro dopo i futuri sposi. Le interruzioni di gravidanza conseguenti a maternità indesiderate si provocavano con decotto di erbe le più conosciute a Sedilo sono Kuccumalune (ciclaminoselvatico) che si trovava quasi esclusivamente in località "Sos pizzos" e i frutti di una pianta ornamentale "sa keressia dama" (ciliegia) dai frutti rossi. Gli aborti causati da gravidanze indesiderate, i feti, in sardo *sos fettizos*, venivano sepolti nel cortile di casa. Spesso, per evitare che il vicinato sentisse le urla disperate della madre, il cigolio della culla e le ninna nanne cantate al figlio perduto, si preferiva seppellirli dietro al cimitero, in una stradina, ancora esistente. Nella vallata e nella fontana di Pighedu si sentivano i pianti dei fettizos, che urlavano i nomi delle mamme che gli avevano assassinati. Ai bambini era vietato andare a Pighedu a prendere l'acqua. Le anime dei bambini morti senza battesimo "Fuglietti" abitavano nella casa di chi aveva giurato il falso. Alla donna incinta venivano riconosciute arti magiche. Partecipava, con un'*agadia* e una *fiuda*, una nubile e una vedova, al rito del ballo dell'*arza*, rito eseguito, anticamente come scongiuro, per allontanare il pericolo della morte dalle vittime

della puntura dell'argia, ragno velenoso molto diffuso nelle campagne sarde.

Era ancora, alla gravida, che spettava il primo taglio dei capelli delle femmine poiché si riteneva che in tal modo sarebbero cresciuti folti e belli.

La donna gravida non doveva cadere, in modo che il futuro nascituro non assorbisse *s'umbra*, la tentazione demoniaca. Non doveva fare nodi, poiché avrebbe avuto difficoltà nel partorire, o giocare con funi, onde evitare lo strangolamento del neonato col cordone ombelicale; non doveva saltare siepi, fossi o pali, in quanto portatori di disgrazia, che poteva essere evitata solo compiendo lo stesso gesto, ma all'incontrario. Inoltre, le era proibito l'accesso in case in cui c'era un moribondo, pena il pericolo di aborto imminente. A Sedilo in particolare, non doveva saltare l'aratro, nessuno doveva girare in casa con un piede con la scarpa e l'altro senza, perché si causava un sicuro aborto. Per non provocare un sicuro aborto la gravida se nella strada c'era una roja (rigagnolo d'acqua) doveva saltarlo per tre volte a croce. Se incontrava una persona da lei creduta "maiarza" doveva battersi con la mano destra il gluteo. Non si doveva andare in casa di una donna incinta, chiedere in prestito qualunque oggetto specialmente come si usava in tempi passati nel vicinato, chiedere olio, sale, zucchero, ma specialmente un po' di fuoco, la donna al momento del parto avrebbe perso il latte. Affinché il bambino non nascesse mezzo uomo e mezzo animale, la futura mamma doveva recarsi in chiesa alla messa del 25 dicembre, giorno del Natale cristiano ma anche pagana ricorrenza del solstizio d'inverno. A proposito del giorno di Natale, la tradizione narra che il bimbo che avesse avuto la fortuna di nascere in tale giorno, sarebbe cresciuto sano, non avrebbe perso i capelli e i denti e, da morto, il suo corpo sarebbe rimasto incorrotto, per l'eternità. Era dovere della gravida, di partecipare a *sa missa 'e puddu*, la tradizionale messa notturna del giorno di Natale, poiché si credeva che, nell'eventualità nel suo grembo si fosse generato un mostro, la benedizione del vino e dell'ostia, durante l'Eucarestia della messa della Notte Santa, avrebbe consentito al nascituro di riassumere le sembianze umane *sa bestia si furriada in cristia(n)u*. Chi nasceva la notte di Natale aveva il dono di preservare da disgrazie sette case del vicinato. Se, malauguratamente, la donna partoriva agli otto

mesi, si riteneva che uno dei due, puerpera o neonato, non sarebbe sopravvissuto. Da tale convinzione sembra derivare il detto *Non si biede sa mamma kun su fizzu*, cioè, letteralmente "Non si vede la madre col figlio", in quanto uno dei due sarebbe, sicuramente, defunto.

La partoriente non doveva portare alcun monile o oggetto in ferro, poiché si riteneva che tali oggetti non favorissero il parto. Poco prima dell'avvenimento, la partoriente doveva essere pettinata e le sue trecce, sciolte. Per favorire un parto felice e sereno, e contro pericoli di aborto, la donna portava al collo, una pietra detta *etite*. La causa degli aborti, secondo la medicina "dotta" non erano gli spiriti, *s'ogu*, ecc. ma l'affaticamento fisico e l'eccessiva e sfrenata attività sessuale della coppia come dimostra uno studio della facoltà di medicina di Cagliari. Molte donne, che volevano rimanere incinte dal diavolo si recavano a su Gorropu e si univano carnalmente con Mefistofole, da qui il detto (*bae a su Gorropu*) vai al diavolo.

Il parto

Il parto, avvenimento tanto atteso, temuto ma coinvolgente, avveniva tra le mura domestiche. Ad assistere la partoriente, era *sa mastra e partu*, un'anziana del paese che aveva acquisito, nel tempo, l'esperienza necessaria. Il primo rito propiziatore, per proteggere partoriente e nascituro dalle forze del male che si aggiravano, minacciose, in quella occasione, era quello di mettere un paio di forbici aperte sotto il materasso. Un'altra pratica tipicamente sedilese era quello di accendere nella cucina candele benedette. Per accelerare il



**Vendita, assistenza e riparazione
personal computers**

www.sedilnet.com

info@sedilnet.com

parto, invece, si appendeva una *berrita*, il tradizionale copricapo degli uomini sardi, all'uscio della camera da letto oppure, la si poneva sotto il cuscino della partoriente. La futura mamma doveva essere posizionata coi piedi, nella stessa direzione delle tegole del tetto. Un'altra usanza tipicamente sedilese quando il parto era doloroso e per donare serenità alla partoriente era quello di andare (il marito) nella casa di una persona con cui avevano avuto degli screzi (*brigau*), si staccava un'*istizza* (pietrolina) dal muro della casa però dalla parte sinistra e poi si metteva sotto il cuscino della partoriente. Se il parto si presentava difficile, si poneva la scarpa destra del marito, dietro la nuca della partoriente. Il marito, ritenuto causa principale dell'accadimento, veniva allontanato dalla casa e, per rendere i dolori più sopportabili, si appendevano un paio di pantaloni dell'uomo a *sa jenna e s'ortu*, alla porta dell'orto, e lì si percuotevano con molta violenza. Per accelerare il parto, inoltre, l'improvvisata levatrice recitava, davanti alla partoriente, la seguente formula: *Lassa sa moriente e piga sa partoriente*, oppure la costringeva a soffiare dentro una bottiglia. Dopo il parto quando si alzava per la prima volta doveva girare tre volte intorno al letto, o per una più sicura e stabile ripresa girare tre volte a sinistra e poi a destra intorno a *sa mola* (macina del grano) che in paese erano presenti in ogni casolare. In caso di morte del neonato, per alleviare il dolore causato da tale perdita, la puerpera allattava un fiore, perché si crede ancora, che il fiore e le piante posseggono l'anima dei bambini morti. Si racconta in paese che sino ai primi anni 60 quando moriva un neonato la madre si avvicinava al neonato nella bara e dal seno faceva uscire il latte indirizzandolo sulla viso del neonato e recitava *Latte, sambene, frua, kusta parte tua e sa* (latte, sangue, germoglio o fiorata questa e la tua parte). Era proibito bere nello stesso bicchiere della partoriente, pena perdita o "furto del latte". In tali situazioni si diceva, infatti, che alla donna avessero rubato il latte, *che l'ana furau su latte*, ogni rito pratica superstizione era valida per non perdere il latte, mancava poi alla madre il gesto carezzevole e primitivo di porgere il suo capezzolo alla sua creatura piangente, e da questo gesto materno che è nato il significato di *Attitu*, (che deriva da *titta*). Un capitolo a parte, merita la figura de *sa mastra 'e partu*, una donna del paese

che aveva acquisito conoscenze di ostetricia, dopo una lunga esperienza nel campo. A Sedilo, ricordano ancora zia Sagostianedda, levatrice brava e competente. In passato, molte di queste donne, furono spesso accusate di stregoneria. Tra i "crimini" di cui erano spesso accusate, vi era anche quello della vendita delle placente. Si credeva, infatti, che tale organo avesse la prerogativa di impedire ad una qualsivoglia pallottola, di attraversare un corpo umano. Furono tantissimi i soldati sardi che combatterono, durante la prima guerra mondiale, con un piccolo pezzo di placenta appeso al collo, come amuleto per scampare alla morte. Durante la dominazione spagnola della Sardegna, molte *mastras de partu*, finirono sul rogo, accusate di stregoneria dalla Santa Inquisizione.

Ma l'avversione e l'antipatia nei confronti di questi personaggi è già chiaramente visibile nell'enciclica *Super illius specula*, promulgata nel 1326, da papa Giovanni XXII. In tale documento, si condannavano senza riserve, alcuni dei riti celebrati dalle maestre del parto, considerandoli frutto di un paganesimo, praticato precedentemente all'avvento del Cristianesimo.

Con l'avvento della modernità, verso la prima metà del secolo scorso, *sas mastras de partu* furono sostituite dalla levatrice od ostetrica, un'impiegata comunale le cui mansioni prevedevano l'assistenza della partoriente durante la gravidanza e il parto. Spettava alla levatrice anche la cura del neonato durante i primi giorni di vita, la presenza al battesimo e al rito di purificazione della neo-mamma, *s'incresiamentu*. Doveva, inoltre, lavare la camicia della partoriente. A tale proposito, vorrei ricordare l'antichissima usanza de *sa uda*, un rito che prevedeva il lavaggio al fiume, lontano dagli occhi di testimoni, dei panni del parto. Tale rito era compiuto in favore di una persona defunta, ma non ancora trapassata definitivamente, a causa dei suoi peccati.

Se l'anima "vagante" aveva compiuto, in vita, molti peccati erano necessari ben nove lavaggi perché potesse, finalmente, avere sollievo dalla sua pena.

La prima levatrice professionale che operò a Sedilo, fu una bolognese, Rosa Cattani, ricordata da molte donne, per la sua squisita gentilezza e per l'alta professionalità. Fu sostituita da una certa signora Anna, che rimase in paese per un periodo brevissimo e, infine, dalla signora Jolanda Maltesu, ormai sedilese da circa 55 anni, profes-

sionista che ha visto nascere intere generazioni di compaesani.

Per tornare ai riti e alle tradizioni legate al parto, non si può non ricordare il divieto assoluto, per la partoriente, di lasciare il letto prima degli otto giorni dopo la nascita del bambino. Trascorso tale periodo, la donna si alzava dal giaciglio e, scaramanticamente, ci girava intorno per tre volte. Durante i giorni seguenti, la partoriente era costretta a mangiare del cibo leggero e poco sostanzioso, per lo più brodo di gallina o di tortora. Fu proprio la già citata signora Jolanda, a convincere le donne sedilesi che, proprio dopo il parto, il corpo ha bisogno di essere sostenuto con cibi più robusti e nutrienti, come le carni rosse. Tuttavia, non riuscì nell'intento di abolire la tradizione che prevedeva che la partoriente dovesse bere dell'acquavite che il marito acquistava, appositamente, per il lieto evento.

Abbiamo già detto che, in quegli anni, vi era un'altissima percentuale di mortalità neonatale. Ma erano numerose anche le morti di puerpere e partorienti. Alla figura *dolente* della donna morta di parto, sono legate alcune leggende, tradizioni e riti. Quello più conosciuto è quello delle *panas*, *panta-*

mas o *pantummas*, in dialetto sedilese. Le *panas*, *pantamas*, *cogas*, *surbiles*, rappresentano gli stessi spiriti che molestavano puerpere e neonati. Queste figure sono riconducibili a Lamia, regina della Libia amata da Zeus alla quale fece morire tutti i figli. Lamia impazzì dal dolore e si moltiplicò in tanti spiriti, che la notte vagavano succhiando il sangue alle puerpere e i bambini. Mentre le *panas* sono spiriti di femmine morte, le *cogas* sono spiriti di femmine in vita, che di notte si trasformano in spiriti.

Così erano chiamati gli spiriti delle donne morte di parto che, secondo la tradizione, vagavano lungo i corsi d'acqua, durante le ore notturne. Erano spiriti che non riuscivano a trovare la pace e che, per avere un po' di sollievo al loro grande dolore, lavavano i panni delle loro creature, anche per 7 anni di seguito. Per evitare che una donna, morta durante il parto, potesse trasformarsi in una di queste tragiche figure, la tradizione prevedeva dei riti specifici. Uno di questi era quello de *s'incresiamentu in domo*, la purificazione della casa della defunta da parte del sacerdote. Inoltre, era consigliato porre, nella bara della defunta, un ago, del filo senza alcun nodo, un pezzo di tela, delle forbici, un pettine e un ciuffo di capelli del



**RICICLAGGIO - INERTI - NOLEGGIO
AUTOTRASPORTI - COSTRUZIONI
Z.ART.LE LOC. "SU PRANU" - SEDILO
CELL. 392-9776131. E-mail: info@rinacsrl.com**

marito. Si riteneva, infatti, che in tal modo, la defunta si sarebbe dedicata a cucire abiti per il neonato e a pettinare i capelli del marito e non avrebbe avuto, quindi, il tempo di vagare lungo i fiumi. Nel caso di donne nubili, sopresse clandestinamente dai parenti poiché erano rimaste incinte senza essere benedette dal sacro vincolo del matrimonio, tali riti non venivano eseguiti e le poverette si ritrovavano a percorrere il loro triste cammino, all'infinito.

Nel caso un essere vivente avesse avuto la sfortuna di imbattersi in una *pantama*, doveva avere l'accortezza di non interrompere il suo incessante lavoro. In tal caso, infatti, si riteneva che lo spirito dovesse riprendere il suo lavoro sin dal principio. Si narrava che, in tali situazioni, la *pantama*, infastidita per l'interruzione, bagnasse il viso dell'improvvido disturbatore, con degli schizzi d'acqua bollente. E, spesso, all'intervento di una *pana*, era attribuita la comparsa di macchie o voglie, sulla cute del viso: si riteneva, infatti che le persone che si fossero recate al fiume per vedere tali spiriti, avessero provocato la reazione sdegnata delle *panas*, le quali avrebbero bagnato il loro viso con l'acqua bollente, lasciandovi le tracce della loro irresponsabile curiosità. *Este andata a frum-mene a biede sas panas*, si diceva in questi casi. Molte donne anziane di Sedilo raccontano ancora adesso che si diventava *Pantuma* quando al fonte battesimale si sbagliava ad ungere con l'olio santo il neonato scambiando quello del battesimo con quello dell'estrema unzione (molte volte voluto da persone invidiose) nell'età adulta tutte le notti a mezzanotte avvolta in *unu Kabbanu* si recava davanti alla porta del cimitero e poi rientrava a casa, non era malvagia ma chi l'incontrava non doveva toccarla e rivolgerli la parola.

Si racconta che, le donne morte in parto e i neonati, sepolti senza aver potuto godere del sacramento del battesimo, erano parte integrante del cosiddetto "carro dei morti", in sardo *carru 'e sos mortos*, un lugubre corteo che, durante la notte, procedeva lungo le vie, col suo sinistro cigolio. Molte donne anziane, affermano di aver sentito il rumore provocato da questa triste processione che sfilava, solitamente, lungo il percorso che portava dalla chiesa di Sant'Antonio Abate fino alle ultime case del paese, in rione Mandrauda. Se il neonato moriva senza battezzo il suo spirito vagava nelle case dei morti che avevano giurato il falso: Se il neonato moriva dopo essere battezzato si suonava una campana piccola, dal suono metallico e festoso *su toccu de allegria* che annunciava che il bambino era volato dagli angeli in paradiso.

Tra i personaggi "mitologici" più pericolosi per la vita del neonato, vi erano le *cogas* o streghe. Tali esseri, spesso di sesso maschile, vivevano serenamente una vita normale, perfettamente integrate nella comunità. Era, perciò, difficile identificarle in quanto streghe. Le uniche caratteristiche che ne permettessero l'individuazione era la piccola coda, che occultavano accuratamente sotto gli abiti, e le lunghissime unghie e il corpo coperto da lunghi peli. Una volta raggiunta la maturità, si trasformavano in gatto, in uccello o in mosca (ma una mosca di grandi dimensioni chiamata, in sardo, *magedda*). Si riteneva che le *cogas* fossero in stretto contatto col demonio e che, solo dopo aver invocato Satana, si potessero dedicare ai loro riti e cerimonie. Infatti, dopo essersi appellate a Lucifero, ungevano il proprio corpo di lardo, precedentemente sciolto sul fuoco, e si introducevano nelle case in cui vi erano dei neonati. Poi, ponevano le labbra sulla fontanella cranica dello sfortunato bambino e ne spillavano lo spirito vitale, provocandone la morte. In numerose località della Sardegna, le *cogas* assumevano l'appellativo di *surbiles*. Le *cogas* passarono ad essere *brujas* durante il cristianesimo sono imparentate con le *panas*. La *polteggiana*, anche lei strega malvagia, imparentata con le *panas*, appartiene alla numerosa famiglia delle lavandaie fatate. Ridiventava *surbiles* nascendo settima figlia di sei figlie femmine. La più famosa *coga* era *Sisinnia*, detta *sa traittora*, lanciava orribili calunnie. In occasione dei battesimi insieme ad altre

Bed and Breakfast La Mariposa

Di Manuela Petretto

Vico Santa Vittoria 5

09076 - Sedilo

Tel. 0785 59075

Cell. 349 2412197

cogas raccoglievano il cotone intinto d'olio santo che il prete gettava per terra, si ungevano e così potevano volare; si spostavano recitando la formula magica "Fozza, in susu e fozza, tres oras po andare tres po torrare". Erano ghiotte di sanguinaccio che confezionavano, dopo aver succhiato il sangue, che cuocevano nella cenere in *su fari-fari*. Anche un vivente poteva trasformarsi in *coga*, era necessario recarsi il venerdì notte al cimitero, aprire la tomba di uno morto di recente, asportare il grasso del cadavere che s'impastava con sangue di vergine e olio santo, si spalmavano le piante dei piedi e le ascelle e a mezzanotte in punto si diventava *coga*.

A Sedilo, invece, venivano chiamate *surtora* e *surtore*. Su *surtore*, in particolare, si differenziava dalla *surtora* perché si riteneva che, allo spirito vitale del neonato, preferisse il sangue delle partorienti, sangue che sorbiva dal primo dito del piede sinistro, sino a provocare la morte della malcapitata. Si riteneva che *sa surtora* preferisse dedicarsi alla sua infausta missione, la notte prima del battesimo, e cioè succhiare dalla fontanella del cranio lo spirito vitale. Perciò, per impedirle di penetrare nell'abitazione e salvare, quindi, la preziosa vita del neonato, si sigillava il buco della serratura con della cera vergine, si sistemava un rametto di Isoppo sullo stipite della porta, si disponeva una scopa sul suo cammino, in modo che *sa surtora*, essere profondamente curioso, si dedicasse a contare i fili di rafia da cui era composta la ramazza, e si dimenticasse del neonato. Inoltre, per ostacolare il suo tragitto verso la culla, si sistemavano lungo il percorso, delle zappe e forconi, falci in modo da per farle cadere. Disturbata in tal modo, la strega non riusciva a portare a termine il suo maleficio prima dell'alba, quando la luce del giorno la costringeva ad eclissarsi, salvando la vita della innocente creatura. Molto usato era anche su *Juale* (giogo per buoi) si usava metterlo sotto il cuscino del neonato sino al giorno del battesimo. Contro ogni maleficio delle streghe si usava in paese mettere il neonato per qualche minuto in "sa canistedda" (canestro di giunco) usato per separare la farina da *su linone* (crusca). Le stesse streghe per sciogliere le loro magie o per riacquistare i propri poteri perduti usavano passarsi velocemente una mela recitando "Kusta a mimmi kusta a tighi" (questa a me questa a te) per centinaia di volte. Per la protezione del neo-

nato si invocava S. Sisinnio, infatti nelle immagini il santo è raffigurato nell'atto di calpestare una orrenda strega, che tiene un neonato in braccio. Era abitudine che durante il parto il padre metteva una immaginetta de santo in ogni porta, per salvare l'anima del nuovo nascituro.

Il Battesimo

Durante il periodo della dominazione bizantina della Sardegna (534 d.C. - VIII sec. d.C.), la chiesa sarda si ritrovò a gravitare nell'orbita della chiesa ortodossa. Sino ai primi anni del IX secolo, quando i Bizantini abbandonarono l'Isola e la chiesa sarda poté ricollocarsi all'ombra delle clementi ali del Papato, anche in Sardegna si seguivano i riti della Chiesa ortodossa. Il battesimo, ad esempio, era somministrato secondo il rito orientale, con l'immersione sino al ginocchio del corpo del battezzando, nel fonte battesimale. Sulla diffusione dell'ortodossia nell'Isola, ebbe una notevole influenza la capillare catechesi messa in atto, sino



Fonte battesimale

all'XI secolo in tutta la Barbagia, dai monaci basiliani (o di San Basilio), monaci a cui si deve anche la costruzione del santuario di San Costantino, a Sedilo.

Il battesimo, a *attiare su pizzinmu*, era considerato il primo, grande, passo del neonato verso l'integrazione nella vita sociale del paese. Per i genitori era molto importante la valutazione sui futuri padrini, *su nonnu e sa nonna* in sardo. Era, infatti, ritenuta una scelta fondamentale per la vita del bambino poiché, si riteneva, che il figlioccio ereditasse da essi le migliori qualità, e in special modo il dono della dialettica e dell'eloquenza. Un'altra usanza era quella di cercare padrini senza prole, facoltosi; la scelta non era casuale, ma ponderata ed interessata in quanto in mancanza dei genitori, loro avrebbero dovuto svolgere alcune funzioni genitoriali ed allevato come *fizzu de anima*, figlio d'anima. Una volta prescelti, il padre si recava a casa dei predestinati, solitamente i personaggi più in vista della comunità, e nell'accedere all'abitazione proferiva la seguente formula: "*Benzo se mi faiese sa caridade a mi faede cristiana custa creaturedda*", vale a dire "Sono venuto a chiedervi la carità di rendere Cristiana questa creatura".



Particolare del fonte battesimale

A otto giorni dal parto il neonato, vestito di bianco, veniva portato in chiesa, solitamente da una parente o da una giovane del vicinato. Nel caso di un maschietto, il bambino doveva essere condotto alla cerimonia, poggiato sul braccio destro; la femminuccia, invece, giungeva in chiesa sul braccio sinistro della persona preposta a trasportarla. Durante il tragitto, la giovane conduttrice non doveva voltare il capo verso le sue spalle, altrimenti il bambino sarebbe cresciuto pauroso e timoroso. Il rito era annunciato dal suono delle campane, suono rapido e spedito nel caso di un maschietto, più lieve e delicato per le femminucce. Per il tocco delle campane, vi era un tariffario ben preciso: si versava un obolo di 1,50 *francos* al campanaro (?) per l'annuncio del battesimo di un maschio, mentre per la femmina si pagava solo un franco. Durante il tragitto il padrino e la madrina dovevano avere in tasca

Monetine (*minudu*) che gettavano per terra per i bambini che accorrevano alla vista del piccolo corteo che si recava in chiesa. Se questo non avveniva, cantavano "*Battiare assuttu, buzzacca isfundada, nonnu zoppu e nonna iscassada*". Battesimo asciutto, tasca sfondata, padrino zoppo, madrina fuori di testa.

Col battesimo, il neonato assumeva, finalmente, l'identità di individuo e poteva avere un nome con cui identificarlo. *A chie nde torras?*, cioè "Chi ci riporti?", chiedevano i parenti, al ritorno dal fonte battesimale. Solo in quel momento, si poteva finalmente pronunciare il nome prescelto. E il bambino, che sino a poco prima non aveva una sua dignità di cristiano, ora col battesimo e con l'imposizione del nome, entrava a far parte della comunità familiare e paesana.

Per quel che riguarda la scelta del nome, a Sedilo vi era l'abitudine di prediligere quello di un parente defunto con lo scopo di mantenere in vita il suo ricordo o come forma di rispetto verso *mammaj e babbaj*, i nonni della creatura. In altri casi, invece, si privilegiavano nomi che si tramandavano di padre in figlio, oppure si preferiva ricordare il santo più venerato dalla comunità di appartenenza che, nel caso di Sedilo, era senza dubbio S. Costantino.

Se il bambino non veniva battezzato entro gli otto giorni dalla nascita, il sacerdote non si univa al piccolo corteo che riportava il battezzato a casa, per non dare ufficialità all'avvenimento, ma vi si

recava in un secondo momento e di nascosto. Nel caso di un neonato in pericolo di vita, si procedeva ad un battesimo d'urgenza al momento stesso del parto, *attiare in currentinu*. Di tale cerimonia si faceva carico la levatrice o uno dei presenti. Una volta guarito, il bambino poteva essere battezzato con tutti i crismi, ma non sarebbe stato il sacerdote a versare l'acqua sul capo del neonato, bensì la levatrice o colui/colei che aveva officiato il rito in precedenza. Al battesimo non partecipava la madre, perché era ritenuta impura e, quindi, non protetta dal malocchio, *pighada de oghu* si diceva. L'impurità non era causata dal parto, quanto dalla sua partecipazione all'atto sessuale. Solo dopo 40 giorni dal parto, la donna poteva essere "purificata". In questi quaranta giorni la donna non poteva uscire di casa e nemmeno affacciarsi alla finestra, perché portatrice di disgrazie, specialmente i pastori evitavano di passare nella via di una donna senza *incresiamentu*, si credeva che con lo sguardo aveva il potere di far abortire tutte le pecore di quel pastore. Qualcuno ricorda che in tempi lontani prima de *s'incresiamentu* se la donna usciva anche sull'uscio di casa e veniva assassinata, l'assassino non veniva condannato a nessuna pena, perché la donna, essendo "impura", commetteva lei il reato. Si racconta ancora a Sedilo che durante il percorso una donna che voleva far del male o mettere malocchio si recava vicino alla chiesa e all'improvviso metteva nel seno della donna un foglietto con scritto il nome dello sventurato e dopo *s'incresiamentu* con un gesto improvviso si riprendeva lo scritto, che poi deponava in *su lumenarzu* della persona odiata. Si dice che tale rito fosse un potentissimo portatore di disgrazie. Un rito simile veniva praticato

anche da una donna innamorata di un uomo che desiderava come suo futuro marito, scrivendo il nome dell'uomo su un biglietto, che metteva nel seno della donna prima de *s'incresiamentu*, dentro un sacchetto contenente anche sangue mestruale di vergine, che, benedetto durante *s'incresiamentu*, diventava un potentissimo elisir, se bevuto mischiato ad acqua o caffè dall'uomo del desiderio della donna. Era la levatrice ad accompagnarla in chiesa per *s'incresiamentu*, la cerimonia di espiazione. Il sacerdote la attendeva in un punto ben preciso della parrocchiale, tra la cappella della Madonna del Rosario e quella dell'Addolorata. In quel luogo preciso, la donna si inginocchiava e, con in mano una candela accesa, recitava le preghiere. A quel punto, il sacerdote poggiava la sua stola sul capo della donna e su quello del neonato. Il percorso per raggiungere la chiesa era stabilito dalla tradizione: la donna doveva percorrere una sorta di tragitto a forma di croce, tragitto che prendeva le mosse dalla sua casa per concludersi presso *sa jennighedda*, Vedi foto la porta secondaria della parrocchiale, da cui accedeva nell'edificio sacro. Una volta conclusosi il rito, la donna, finalmente purificata dal peccato, lasciava la chiesa attraverso il portone principale, *sa Jienna manna*, percorrendo lo stesso percorso dell'andata, ma stavolta all'incontrario, rientrava a casa sua. Sull'uscio di casa in segno augurale una parente lanciava dietro le spalle unu *rizzone* (un tizzone ardente). Il percorso compiuto dalla donna in occasione della purificazione, prevedeva il passaggio davanti al fonte battesimale in legno, conservato attualmente a Zuri. Una nota particolare merita questo bellissimo fonte battesimale dove migliaia di sedilesi hanno ricevuto il battesimo (vedi foto).

Ferramenta Casalinghi Articoli da regalo



Sardara Roberto

Via San Pietro 15
09076 - Sedilo

Bed and Breakfast Frore

di Putzulu Tina

Via Lamarmora 13
09076 - Sedilo (OR)
Tel. 0785 - 568042
328 3424200

Da moltissime e sicure fonti ho appreso che il fonte battesimale fu donato dal parroco Don Pinna perché ai quattro angoli sono raffigurate quattro sirenette, con la parte inferiore a forma di pesce e dall'ombelico in su a forma di donna con delle piccole tettine che i ragazzini durante la messa (*inzogazzaos*) accarezzavano (vedi foto). Fonte battesimale che, nei tempi passati, si trovava a sinistra dell'uscita. Tale rituale presentava una sua valenza simbolica, in quanto non era altro che una rievocazione del passo evangelico della Presentazione del Bambino Gesù al Tempio. Infatti, la festa della Candelora, che celebra questo episodio della vita di Cristo, cade il 2 febbraio, giustappunto 40 giorni dopo il 25 dicembre, giorno della nascita di Cristo. In tale occasione si commemora anche la Purificazione di Maria, perché, secondo l'usanza ebraica, una donna era considerata impura per un periodo di 40 giorni dopo il parto di un maschio e doveva recarsi al Tempio per purificarsi. Con *s'incresiamentu*, finalmente, la donna riacquistava il suo status davanti alla comunità.

Tra i primi doveri sociali del neonato, vi era quello di rendere visita alla madrina, *sa nonna*, e alla nonna, *mammaj*. In siffatta occasione, il piccolo riceveva in dono *su korizzone*, uno scampolo di lino, senza filare non intrecciato, che si metteva al collo del bambino. Tale dono aveva lo scopo di augurare lunga vita al neonato, vita talmente lunga tanto da diventare vecchio e canuto, *kanu che linu* si diceva, cioè coi capelli candidi come il lino.

In segno d'augurio, la madrina inviava alla madre del bambino, da quel momento in poi chiamata *comare*, un pacco di spaghetti, un cosciotto di pecora e un fiasco di vino nero. E la comare ricambiava con una gallina ovaia, poiché l'uovo era di buon augurio, in quanto rappresentava la rinascita della vita. La gallina doveva restare in vita almeno un anno, se appena entrava in casa faceva i suoi bisognini era segno molto gradito e di buon augurio. Le madrine della Trexenta donavano ai figliocci (*su kabonisheddu*), un pane con sul dorso un uovo. Precedentemente si donava un pane a forma di corvo, ma visto che la religione uguaglia corvo-demonio è stato sostituito da galletti, galline, colombe. Tra i pani zoomorfi che si confezionavano per i bambini diffusissima era *sa korroghedda*. A Sedilo ai bambini si

donava un pane chiamato *su korroncau*, o per farli stare buoni o anche in segno augurale, si confezionava *sa coccoi de tidale* (Pane del ditale) rotondeggiante, al centro si pratica un foro col ditale (contro il malocchio?) e si disegnava la croce. Si regalava in segno augurale anche *sa kokkoi de s'ou*. Anche nelle successive uscite del neonato quando entrava la prima volta in una casa si usava mettere nella sua mano un uovo e si diceva "*a ti konnoschede prenu che ou*" (a conoscerti pieno come l'uovo).

Accanto alla liturgia cristiana non potevano, tuttavia, mancare tutta una serie di pratiche, credenze, magie e amuleti, preposti alla salvaguardia del neonato, in particolar modo dalle malattie. Infatti, la comunità riteneva il neonato e la madre elementi fragili, facile preda dell'invidia e, quindi, esposti più di qualunque altro alla cattiveria umana e a quella sovranaturale. Nel corso dei secoli, tale convinzione ha favorito la genesi e la diffusione di pratiche e consuetudini che sostituivano la medicina tradizionale. Una delle disgrazie più temute era il malocchio, il maleficio scatenato dall'invidia nei confronti del bambino. Si riteneva che tale meccanismo si mettesse in moto attraverso lo sguardo astioso di una persona, rosa dall'invidia per la bellezza, la forza e la prosperità della creatura.

Per evitare il maleficio, tutti coloro che guardavano il bambino, dovevano poi sfiorarlo con la mano; si credeva, infatti, che il tocco annullasse gli effetti del malocchio. Se si riteneva che il bambino fosse stato già colpito dal maleficio, era necessario rivolgersi alle anziane del paese che, con dei riti e con delle preghiere appropriati ed idonei, rimuovevano ed allontanavano la minacciosa ombra del malocchio.

Ancora oggi, le poche donne del paese che hanno familiarità col rito per sconfiggere il malocchio, non rivelano a nessuno le parole che accompagnano il rituale, poiché, una volta rivelate, perderebbero la loro efficacia nella lotta contro il maleficio. Se la fattura persisteva nonostante il primo intervento, era necessario che il paziente venisse sottoposto a tre diversi riti, da parte di tre donne differenti. In questo modo si sperava che, almeno una delle tre, riuscisse nell'intento di eliminare il maleficio una delle quali però doveva saper leggere o scrivere. Contro il malocchio si invocava *Sant'Antiogu* (Sant'Antioco). Che può

essere interpretato *Anti-ogu* (anti-occhio) anche se in greco significa "colui che resiste". Si recitava anche una filastrocca. "*Sant'Antiogu, Sant'Antiogu, zuzzo una malesa in s'ogu si es piticca ingullei-chedda, si es manna ogaimichedda*". (Sant'Antioco, Sant'Antioco ho un qualcosa nell'occhio se è piccola ingoiatela se è grande tiratemela fuori).

Per proteggere il neonato dal malocchio, sui suoi abiti si appuntavano diversi tipi di scapolari e di amuleti in corallo rosso. Tra gli altri, ricordiamo *su kokko*, *sa subeggia*, *su pinnadellu* o *ispuligante* e *sa pedra 'e s'ogu*, un opercolo di conchiglia marina. La maggior parte di questi oggetti erano in argento con, incastonate, delle pietre nere o del corallo.

La *subeggia*, in particolare, era di forma circolare e la sua forma richiamava quella di un occhio. Per essere efficaci, tali amuleti dovevano essere *abbrebados*, parola derivante da *brebos*, vale a dire, benedetto con orazioni, invocazioni a carattere magico-religiose. L'esecutrice che è generalmente femmina non può accettare soldi, o il rituale non avrà effetto, recitava "pro salute ti servedè" la madre rispondeva "Deus ti du paghede", mai rispondere grazie. Prima di incominciare toccava il bambino, e sputava sulla testa. Uno dei talismani più potenti era *sa punghedda*, un sac-

chetto di stoffa con all'interno un manoscritto dei nonni, *mammaj e babbaj*, che custodito sotto gli abiti, a contatto con la cute, si riteneva preservasse da qualsiasi maleficio.

Grande potenzialità erano attribuite anche a *su breve Vedi foto* (conosciutissimo a Sedilo), sacchetto di stoffa 5x5 contenente una immagine sacra, 5 chicchi di sale, un pezzo di giunco, *zuncu mascru*, intrecciato a forma di croce e una piccola croce di ferro, predisposta dal fabbro, *su mastre e ferru*, il giorno di Venerdì Santo, questo era su breve metà pagano e metà religioso. Quello specificamente religioso si confezionava solo con immagini sacre e veniva chiamato Fortilesa. Si usavano anche i *Nudus*, scapolari riempiti di vari ingredienti, *Vedi foto erbe*, grano sale, cenere, sangue mestruale di vergine. Era, assolutamente, proibito schiudere *su breve*, pena la fine dell'efficacia dell'amuleto. Nelle famiglie più agiate, si usava donare al bambino una sorta di succhiotto-amuleto, in resina di vetro montato in argento, chiamato *kiliarju*. I figli di genitori agiati, dopo alcuni mesi potevano, inoltre, usufruire della protezione di un talismano ancora più potente, *su joghittu*, una catenella d'argento a cui erano agganciati numerosi oggetti di natura apotropaica come un ramo di corallo, una chiave, un campanellino, un



Su breve

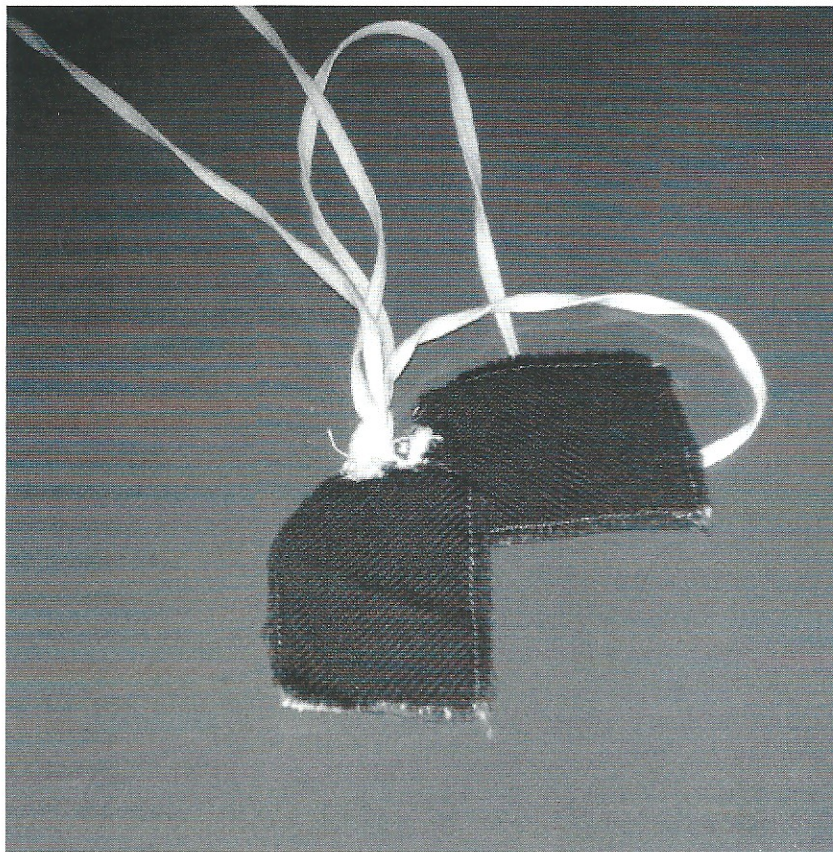
cornetto d'argento, un ciuffo di pelo di tasso, etc. Visto il peso di tale oggetto, era tradizione che venisse appeso alla culla.

Per augurare al bambino buona sorte e buona salute, si usava appendere agli abiti o legare al polso del neonato, dei nastri di colore verde. I più poveri, che non si potevano permettere di acquistare i nastri, usavano porre a contatto della cute del bambino, alcuni foglie verdi di menta o prezzemolo.

Alcuni tra questi amuleti, rappresentavano simbolicamente gli organi genitali, maschili e femminili. Si hanno, quindi, conchiglie e campanellini, zanne di cinghiale e corni di muflone. Solitamente, spettava alle nonne regalare i talismani per una esclusiva continuità femminile, non sarebbero mai stati rivenduti.

Un altro rito, praticato, per scacciare il malocchio era quello dell'acqua. Ci si procurava dell'acqua benedetta e vi si aggiungeva del sale. Poi, dopo averla versata in un bicchiere, si ripeteva per 3 volte la seguente formula: *Zeo, o abba, ti batizzo in nomine de Deus e de Santu Juanne Battista*, cioè "Oh acqua, io ti battezzo in nome di Dio e di San Giovanni Battista". Contemporaneamente, ci si faceva il segno di croce per tre volte e si recitavano delle preghiere. Concluso il rito, l'acqua veniva buttata per terra, alle spalle del bambino da proteggere dal maleficio.

Tra coloro che possedevano poteri magici, la tradizione indicava i sacerdoti, gli strabici, coloro che avevano un titolo di studio e chi aveva gli occhi chiari. Tali personaggi non potevano vedere il bambino prima del battesimo, a meno che non fossero parenti stretti, e non potevano avere niente a che fare con la puerpera prima della purificazione. Tra i personaggi favolosi che potevano influire sulla vita futura del neonato, un posto d'onore spettava alle *janas*, le fate, chiamate anche *Ajana*, *Arzhanas*, *Birghines*, *Virghi-*



Scapolare

nes. Descritte come delle donne di bassa statura, bellissime e favolosamente ricche, potevano essere buone o malvagie. Il nome *janas* sembra sia una variazione di Diana, appellativo della dea della luna. La credenza popolare riteneva che tali personaggi si abbarbicassero sulla culla del neonato, per decretarne il destino. Se la prima *jana* a far visita al bambino era di buon carattere, il fortunato avrebbe avuto una vita felice e serena, *bene fadadu* si diceva in sardo. Ma se la *jana* era malvagia, il poveretto era destinato ad una esistenza triste ed infelice, *unu male fadadu*, si diceva di lui. Le *janas* lavavano la biancheria non col sapone ma con il pane confezionato da loro in casa, *su kivarzu*. A Sedilo si racconta che abitavano nel rione Nurache, ove ancora adesso esiste un nuraghe, di notte uscivano cantando e bussavano nelle case del vicinato per chiedere *sa madrighe*, lievito che precedentemente avevano confezionato loro con riti magici durante le notti di luna piena. Altro loro insediamento era il nuraghe Talasai posto in un promontorio che sovrasta il lago Omodeo. La loro

principale attività era tessere con dei telai d'oro, erano bellissime con dei seni enormi. Dopo una giornata di lavoro rientravano alle loro Domus che si trovano in un costone nelle vicinanze del nuraghe Iloi. I pastori della zona sentivano il battere sordo e continuo dei telai e i loro canti ma entrando dentro il nuraghe non trovavano nessuno. Una anziana del paese mi ha raccontato, che suo nonno incontrò una *jana* bellissima con una farditta (grembiule) pieno d'oro, che regalava se il nonno sarebbe andato con lei. La famiglia vendette i terreni perché il nonno si rifiutava di tornare a Talasai. Si racconta che il nuraghe avesse un bellissima regina, 'Urania', che non fosse anche lei una *jana*? Altre *janas* abitavano nelle *domus de Sas Lozzas*. Erano piccolissime abili amazzoni dedite alla pastorizia e all'agricoltura, grandi proprietarie terriere. Seminavano il grano in località *Sos Lacheddos*, raccolti abbondanti di spighe d'oro che poi usano per costruire *forzighese de tundere* (forbici per tosare). La lana ottenuta veniva mischiata con fili oro per confezionare bellissimi abiti che indossavano per attirare gli uomini. La più temuta era *Jana Maistra*, loro regina, un orribile personaggio che assaliva gli uomini, succhiava loro il sangue come un vampiro, li rendeva suoi schiavi e li obbligava ad avere dei figli con lei. Oltre alle piccole

janas, vi erano anche quelle di statura più elevata: questo genere di fate viveva nei nuraghi e, dopo aver rapito i bambini, li allattava al suo enorme seno. Spesso le mamme usavano questi personaggi favolosi come spauracchio per tenere a bada i bambini. Tra i peggiori incubi della vita dei bambini disubbidienti e riottosi, oltre alle *janas*, vi era *s'Aremigu*, a cui le mamme attribuivano il potere di rendere dementi i pargoletti cocciuti e poco educati, i *Gentiles* (*Antigus antigos*), primi abitatori della Sardegna di statura gigantesca con due pupille per occhio, si credeva costruttori dei nuraghi. *Iskultone*, serpente con sette teste, che con un soffio poteva uccidere. *Deinas*, conosciute anche col nome di *Videmortos*, veggenti stimate e temute, perché comunicavano con i morti. Le *Deinas* quando sentivano l'avvicinarsi della loro morte trasmettevano la loro conoscenza di poteri magici a persone di fiducia, nei giorni di Natale, sino alla Epifania. Appartenevano alla famiglia delle *janas*. E poi, *Giorgia rabbiosa*, *Luxia rubiosa*, *Giorgia rajosa*, *Lughia radiosia*, *Luxia arrabiosa*, mezzo donna e mezzo caprone con lingua biforcuta, guidava un carro pieno di pani da lei confezionato, di animo cattivo, piuttosto che darne ai bambini lo tramutava in pietra, *furriau a pedra*. Tutte queste figure erano streghe chiamate *or-*

B&B Marcosedelgolfo

Soggiorni da favola a due passi dal mare



Località Bellimpiazza

S.S. 200 KM 17,200

07037 - Sorso(SS)

l.mongili@tiscali.it

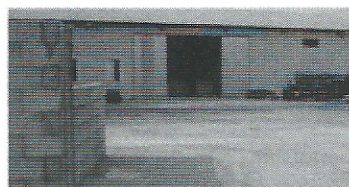
Tel. 347 3150612

www.marcosedelgolfo.it

gie. Molti le credevano fate amiche, altri fate crudeli, custodi di immensi tesori per questo punite da Dio, e trasformate in pietra. Sono moltissimi i Menhir e rocce naturali che vengono indicati come pietrificazione di questi personaggi (molto noto quello che si trova a Sedilo in *sa corte de S. Antinu*). Si distinguono due temi: il primo, come punizione divina, l'altro quello del dolore o atroce dispiacere, che impietrisce coloro che lo provocano, come *sas maiarzas*. Le *Brunes*, donne che vivevano nella più nera povertà e dedite al meretricio, custodivano filtri magici. Quando importunate dalle moglie dei loro clienti, sopprimevano i neonati. *Gioviana*, fata buona, si presenta la notte del giovedì per aiutare a filare le donne che preparavano il corredo al futuro neonato. *Cosas malas* indicano in generale fantasmi, spettri e spiriti. *Arrejulta*, donna di dimensioni gigantesche, appare tra il 31 luglio e il 1 agosto. *Bitiae*, donna malvagia possedeva due pupille per occhio. *Su procu azzudau* (porco ispido) usciva di notte quando c'era la luna piena. *Momotti*, vestito con un grande mantello con un grande sacco, dentro il quale metteva i bambini disobbedienti. *Bobotti* (vedi *momotti*). *Pundas*, piccoli mostri che vengono parторiti al posto dei bambini. *Babau*, lupo cattivo.

Puzzinosu, spirito malvagio, che vaga nelle notti senza luna per prendere i bambini che piangono. Per allontanarlo sputare vicino ai bambini. *Polpaccia*, spirito che prende i bambini che non mangiano; appare la notte di Natale e mette una grossa pietra sulla pancia del bambino.

Su moro saccu, gira avvolto in un mantello nero e un grande sacco dove infila i bambini fastidiosi. *Pedras malas* (Sassi stregati), pietre che hanno qualcosa di misterioso, mettono paura; quello più famoso a Sedilo si trova all'interno del santuario di San Costantino, si crede che una donna abbia riso vistosamente durante l'Ardia e per questo tramutata in un monolite. *Su Corripedde*, spirito bonario che cullava i neonati, che prendeva in braccio e poi non li deponeva più in su brassolu ma per terra. *S'Ammutadore*, spirito maligno, gobetto, "kun sette berritas rujas in konka" (sette berrette rosse in testa), chi ne afferrava almeno una s'impadroniva del suo tesoro. *Sa Filonzana*, sempre vestita di nero, con una maschera orribile in faccia, con una grandissima gobba, ambigua e cattiva, in mano tiene un fuso e fila in continuazione. È il filo del nostro destino, che lei conosce e tiene nelle sue mani. *Ziu Masedu* rende i bambini irascibili in mansueti. *Traigorzu*, mezzo bue e mezzo cavallo, si credeva che era lui a trainare su



FRANCO PUTZULU

Materiali edili
Sanitari
Inerti

Via Santa Vittoria 15/a
09076 - SEDILO
Tel 348 5610357
Fax 0785 59077

carru e sos mortos. Su *Pundacciu*, folletto burlone, si divertiva stendendosi sulla pancia di chi dorme, specialmente dei bambini golosi. *Stria* (civetta barbagianni), uccello notturno, anche strega specialista in pratiche demoniache e malefiche uccide i bambini succhiando il sangue, possiede anche proprietà terapeutiche, bruciare le sue piume e le sue ceneri con acqua era un ottimo rimedio contro l'itterizia. Su *carru 'e nannaj*, carro sgangherato che le notti senza luna passava per le vie dei paesi per far paura ai bambini che non dormivano. Su *carro de sos mortos* (già descritto). Su *koloru puzzonarzu*, era attirato dall'odore del latte emanato dai bambini, entrava nella loro bocca soffocandoli, si credeva anche che quando i bambini trovavano un nido con un uovo non schiuso, quello era per lui, non lo toccavano, affinché non mangiasse gli uccellini. Sa *Reula*, anime di 12 morti penitenti, che in processione giravano per le vie del paese. Il più cattivo era l'ultimo, su *zoppu de sa reula*. Sa *Bruja*, bruscia, a Sedilo conosciuta come *brussa*, prostituta, *bagassa*, strega, si prostituiva con più di 100 uomini, ma che la maternità rendeva bellissima. Su *ballu des sos mortos*, uomini e donne, morti senza estrema unzione, che nelle chiese ballano e cantano invitando i passanti notturni ad unirsi a loro. I bambini dovevano aver paura anche del Maligno, nelle sue diverse personificazioni: *amerigu*, *balente*, *bekku*, *dialu*, *foras domine*, *ingannadore*, *maimone* (o dio dell'acqua), *lutziferru*, etc.

Su *mastringanni*, invece, era uno spirito burlone che si manifestava con l'aspetto di un bimbo piangente. Dopo aver svegliato coloro che dormivano profondamente urlandone il nome, scompariva come d'incanto. L'unico modo di liberarsene era quello di urinare nella propria mano e, poi, di gettarsi il liquido alle spalle.

Inoltre, si favoleggiava dell'esistenza di altri mostri come *sos kaddos birdes* o cavalli verdi, il *Duendu* e su *Molente orridadore*, un asino che spaventava i bambini con ragli altissimi, su *Puddu*, cioè il gallo, e sa *Mamma 'e su sole*, la madre del sole, pericolosissima figura, che si aggirava per le strade del paese, nelle ore più calde dei giorni d'estate, per ghermire e portarsi via i bambini che non ne volevano sapere di dormire. Spesso, in caso di bambini insonni, il padre metteva, sotto il suo cuscino, un legnetto rotondeggiante, detto *s'iskanna 'e zonca*, prove-

niente da una quercia e considerato magico, poiché su di esso si era poggiato un uccello canterino o una farfalla.

Nei giorni di vento, le mamme si sentivano in dovere di ricordare ai propri figli della presenza, al di fuori delle mura domestiche, de sa *Mamma 'e su entu* che, insieme al marito *Uragano* e ai loro pargoli, vagava per il centro abitato, graffiando il viso dei bambini disubbidienti. Vi era, inoltre, su *Tentadore*, mostro che si sarebbe potuto incontrare se non si fosse rientrati a casa prima della mezzanotte, nelle notti delle ricorrenze di San Giacomo e di San Giovanni Battista. Per incutere timore in bambini ribelli e riotosi, le mamme sedilesi ricorrevano anche ad altre figure favolose, come quelle delle streghe, utili alleate per tenere a bada i bambini. Tra le più temute dai bambini vi erano *Maria Farranka*, spirito dalle lunghissime unghie che, si diceva, rapisce bambini che si avvicinavano ai pozzi, per trasformarli in maialini, e *Maria Pillaj*, invocata dalle mamme quando i bambini rifiutavano il cibo. *Maria Kabbanu*, *Maria Mangrofa*, donna bellissima, abile tessitrice, si trasforma col rito magico e diventa cacciatrice di bambini disubbidienti e amante delle loro carni che mangia con sazietà. *Maria Abbranca*, demone infernale custode dei pozzi e dei corsi d'acqua insieme a *Maria o mama Putzu* e *Maria o mama Puntana*. Si crede che *Maria Abbranca* sia la custode della sorgente de su *Cologone* e rapisca i bambini capricciosi e chiamata anche *Maria Brochitta* o *Maria Pettina*. Ad Orgosolo si trovava agli inizi del secolo *Maria Burra*, strega avvolta in una vecchia coperta (*sa burra*), girava con una grossa zucca in testa e un mestolo di sughero in mano (*su guppu*); era una maschera carnevalesca. Era

Bed and Breakfast

"Ninnia"

di Mario Sotgiu & C.

Via C. Colombo

09076 Sedilo (OR)

www.ninniasedilo.com

Tel.0785/59696

Cell. 328 3558286 - 346 4032160

imparentata con *Maria Lettolada*, *Maria Burraja* e *Maria Fresada*. Queste figure riportano alle sacerdotesse maghe, raffigurate nei bronzetti nuragici. *Maria Puntorza* o *Puntora*, temuta dai bambini golosi, armata da *unu puntorzu* (una lancia) per aprire loro la pancia. *Maria Pettenedda*, temuta dai bambini che non volevano lavarsi? E per finire non poteva mancare un maga non temuta, *Maria Incantadora*, che incantava i bambini con la sua straordinaria bellezza.

I vestiti e le cure

Nella società agro-pastorale della Sedilo del passato, l'abbigliamento del neonato rivestiva una grande importanza, quale indizio di prosperità e benessere della famiglia di appartenenza.

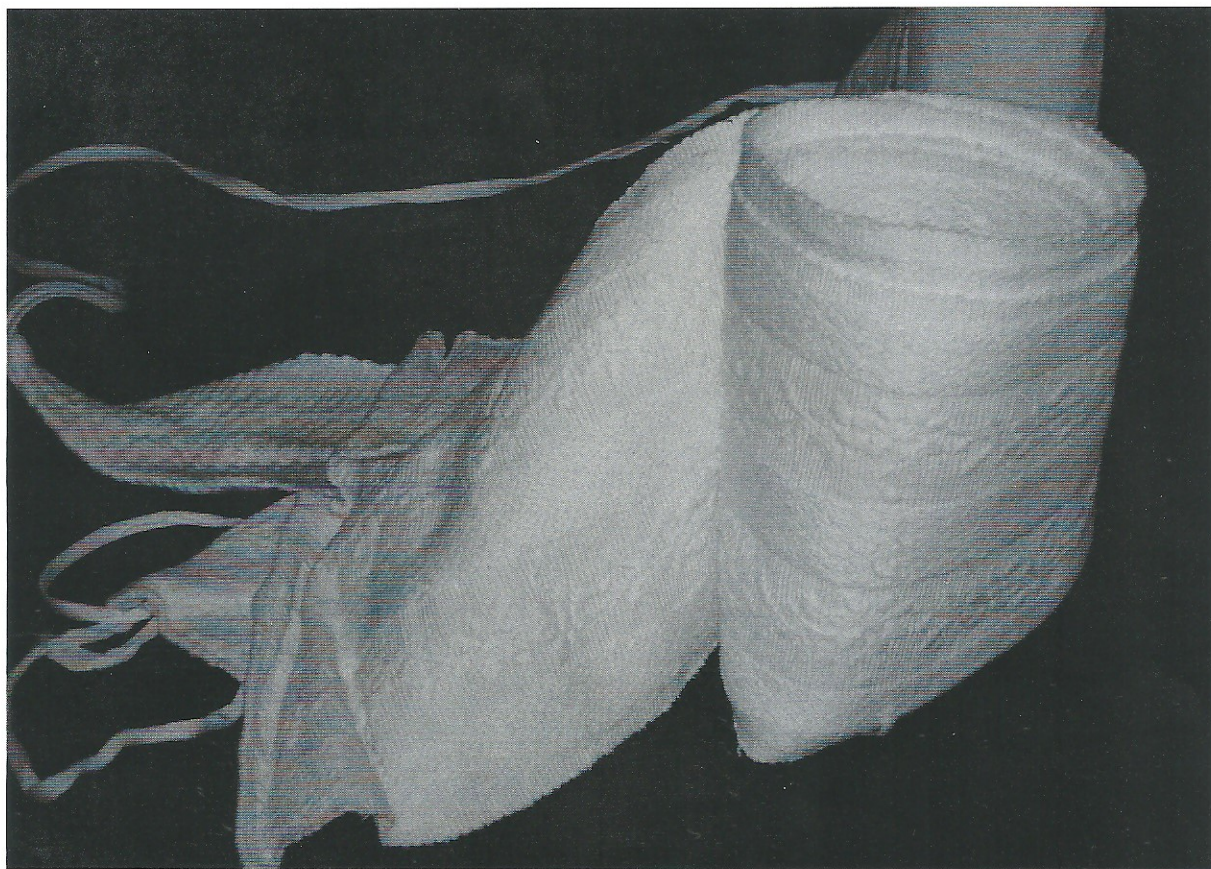
Durante i primi giorni di vita, si vestiva il neonato con *sa camisoledda*, una camicina di cotone bianco, spesso ricavata dalla camicia che il padre aveva indossato il giorno delle nozze. Sulla camicia veniva posto *su ziponeddu*, una sorta di

giubbottino di mollettone, e *su manteddu* di cotone. Poi, un triangolo di stoffa che avvolgeva tutto il neonato, lasciando scoperte solo le braccia e gli arti inferiori,

E, a concludere il tutto, *sa fasca*, vedi foto una fascia in piquet, tessuto di cotone con motivi in rilievo. Quest'ultimo capo, serviva per tenere dritta la schiena ed evitare, quindi, future deformazioni della colonna vertebrale. In tempi ancora più lontani, si fasciava tutto il corpo del neonato, compresi gli arti superiori ed inferiori. E come copricapo al neonato veniva fatto indossare *sa caretta*. Vedi foto Fu signora Rosa che, oltre ad essere levatrice aveva anche qualche nozione di pediatria, a convincere le madri sedilesi ad abolire questa inutile, e per lo più dannosa, consuetudine.

Per riposare, il neonato veniva adagiato in una *canistedda*, vale a dire un canestro di rafia. Ma alcuni anziani rammentano che, spesso, il bimbo veniva posato perfino su tegole intiepidite, per favorirne il riposo.

Durante la notte, invece, il neonato riposava in *su brassolu*, Vedi foto una culla realizzata, per



Fascas

lo più, in castagno poiché si riteneva che tale tipo di legname, molto costoso e pregiato, portasse prosperità e fortuna all' infante. Le estremità di tale culla erano concave, in modo che la madre potesse cullarlo col piede, mentre accudiva alle faccende domestiche. A Sedilo era considerato motivo di grande orgoglio il poter trasmettere alle future generazioni *su brassolu* di famiglia.

Sono moltissime le filastrocche, i racconti e le *ninnie*, cioè le ninna nanne che le mamme sedilesi adoperavano per tenere calmo e far addormentare il bambino. Nell'impossibilità di riportarle tutte, vorrei ricordarne solo una, tra quelle che mi hanno colpito maggiormente:

*A ninnia a ninnia
Drommire ti keria
Dromi sa bella 'e mamma
Durese a bezza e a manna
Ka sese s'isprighu e sa karrela
E de sa idda sa pandela
De s'isprighu sa karrela
Drommi alta pandela*

Traduzione:

Ninna nanna ninna nanna
Vorrei che tu dormissi
Dormi, bella della mamma
Ti auguro di vivere sino alla vecchiaia
Perché sei lo specchio del vicinato
E la bandiera del paese
Specchio del vicinato
Dormi, alta bandiera

Riti e credenze

In tempi in cui era difficile non solo l'accesso a strutture di cura, ma persino l'assistenza di un qualsivoglia medico generico, in caso di malattie e affezioni del proprio bambino, le mamme sedilesi, e non solo, erano costrette ad ingegnarsi e a ricorrere ai rimedi proposti da una "medicina" tradizionale tramandata sin dalla notte dei tempi, di generazione in generazione. Ecco alcuni di questi rimedi, tra i più comuni e diffusi anche in altre parti della Sardegna:



Carettes

La mastite, in sardo *pilu 'e titta*, era una patologia molto temuta in quanto non consentiva alla madre di allattare il neonato in maniera proporzionata al bisogno. E in quei tempi, quando ancora non esistevano pappe artificiali e biberon, tale problema rappresentava un inconveniente di difficile soluzione. Spesso si ricorreva ad altre neomamme che fungevano da balie, oppure si tentava l'allattamento col latte animale. Per guarire dalla mastite, ci si affidava ad un rimedio che, più che di medicina, ha il sapore di un rito arcaico e primitivo. La madre, infatti, doveva portare al collo l'osso di un animale non identificato, *su mambrone*. Tale osso, forato orizzontalmente e attraversato da un filo bianco, doveva stare a contatto col seno della donna, sino alla sua completa guarigione.

Inoltre, se nel periodo dell'allattamento, era presente in casa una gatta che aveva appena figliato, la donna che voleva guarire da tale affezione, doveva mescolare al cibo del felino, un po' del proprio latte. La tradizione, infatti, attribuiva a tale consuetudine la possibilità di guarigione dal-

la mastite mammaria. Un'altra credenza che a Sedilo si praticava sino agli anni 50 per la guarigione de "su pilun e titta" era quello di appendere al collo la mandibola (*sa barra*) del maiale ammazzato il giorno di S. Tommaso (5 dicembre), oppure allattare il neonato "a pili in besse", all'incontrario e cioè con i piedi del bambino rivolti all'esterno.

Contro qualunque malattia del bambino, o non accertata, dopo aver fatto il pane si prendeva la tovaglia ove c'erano avanzi di farina e si scuoteva davanti alla bocca del forno acceso i su fari-fari. Se la vampata era alta e colorata erano segni augurali di buona salute.

Se durante la gravidanza la donna si fosse trovata a soffrire a causa di dolori allo sterno, era necessario capire se fossero dolori passeggeri o se la donna fosse affetta da *ebèdes*, una malattia di difficile definizione e decodificazione. La diagnosi veniva formulata, solamente in seguito ai risultati della seguente pratica: si prendeva una gonna *a kinzula in zosso*, cioè con il punto vita rivolto verso il basso, la si appoggiava allo sterno della



Su brassolu

paziente, sino ad stenderla in tutta la sua lunghezza. Dopo di che, si procedeva alla misurazione usando l'avambraccio come metro di misura. Se la misurazione risultava essere pari non c'era malattia, ma se, al contrario, dalla misura avanzava un pezzo della gonna, la donna soffriva de *malaria des sos ebedese*, malattia che poteva essere guarita attraverso la recitazione di alcune parole e preghiere misteriose.

Anche in caso di emorragia, sia durante la gravidanza che dopo il parto, si recitavano delle preghiere particolari, dette *sa meghina 'e su sambene*, cioè "cura per il sanguinamento".

Per quanto riguarda il neonato, sono numerose le "medicine" che venivano usate per curare indisposizioni e piccoli disturbi. Eccone alcuni esempi.

Per il mal di pancia o coliche - Sull'ombelico del neonato si spartiva, a croce, un pizzico di tabacco d'annuso e, nel contempo, si recitava per tre volte la seguente formula: "*kommene ses benniu, torratiche andare*", vale a dire "Così come sei venuto (nds: riferendosi al mal di pancia), vai via". Oppure far bere al bambino la sua urina o quella della madre. Se il dolore persisteva si cercavano due gemelli, uno per volta appoggiava il piede sinistro a croce sulla pancia del bambino.

Mal di ventre - Si ungeva la parte malata con grasso di Mazzone (volpe)

Dolore agli occhi - Si bagnavano con sangue di fegato di bue.

Balbuie - Con delle forbici si tagliava 'su velu de sa limba" (frenulo linguale).

Per non diventare pauroso, il bambino non doveva mai mettere "sa torudda in bocca" (mestolo di legno) dopo che la madre lo aveva usato per assaggiare il sugo..

Tonsille - Si raschiava dal tronco de su Suerzu (pianta del sughero) un po' di sostanza, prima si toglieva la cortecchia (il Sughero) si faceva bollire poi si aggiungeva del miele e si faceva bere.

Per gli svenimenti (in sardo "drimaios") - Si adagiava il neonato sull'uscio di casa o "*lumenarzu*". Poi la madre doveva scavalcarlo per tre volte re-

citando, simultaneamente, queste semplici parole: *torra a su tu, torra a su tu* cioè (torna in te, torna in te)...

In caso di malattia non accertata - Il neonato veniva adagiato in una bacinella d'acqua calda.

Per le crisi epilettiche - Il viso del bambino doveva essere bagnato con della saliva di cavallo oppure gli si soffiava nell'orecchie mentre si recitavano tre Pater noster, Ave Maria e Gloria patri.

In caso di bambino con un'intensa salivazione - La madrina ripuliva il viso del neonato con la propria sottoveste.

Nell'eventualità che il bambino ritardasse ad articolare le sue prime parole - Si portava il piccino presso la chiesa di S. Antonio Abate e lo si spingeva a bere alcuni sorsi di acqua santa, approntati per l'occasione dentro la campanellina che il santo porta appesa al bastone.

Per gli spaventi, in sardo *assustos* - Si sputava per tre volte sul viso del bambino o gli si passava sul capo *sa berrita*, il copricapo tradizionale degli uomini sardi, ma *a pilu contrariu*, cioè non nel verso dell'ordito (?). Un'altra usanza antichissima era quella di portare il bambino in un luogo ove era stata assassinata una persona. Un uomo nascosto all'improvviso sparava in aria con lo stesso fucile usato per l'omicidio, se il bambino reagiva "s'assustava", guariva, se rimaneva immobile era afflitto da altra malattia.

Se il bambino soffriva di bronchite - Si ungevano il petto e i piedi del neonato con grasso di animale, *s'ozzu seu* in sardo, e poi si copriva il petto con della lana *succhida*, cioè pulita ma non lavata. Altra credenza era quella di raccogliere gli animaletti che nascono nell'umidità friggerli con il grasso di pecore e poi avvolti nella lana *succhida* metterli a contatto della pelle.

In caso di difficoltà nel fare i primi passi - In primis, si legavano le gambe del bimbo con un giunco. A quel punto, il padre o un parente recitava il giunco, recitando le seguenti parole: "*Ti sego sa tropea*", cioè "Recido le pastoie che ti impediscono di camminare".

Per i tagli e gli stiramenti, in sardo *karre segada o istirada* - Si metteva il bambino supino, sopra un piano e gli si faceva toccare il piede destro con la mano sinistra e viceversa. Oppure, si prendeva un uovo, glielo si rompeva sulla schiena, facendo attenzione a non spaccare il tuorlo. Poi, si faceva rotolare il tutto con un dito, lungo la schiena del paziente. Il punto preciso in cui l'uovo si bloccava, era quello in cui era localizzato il dolore. Si provvedeva, quindi a schiacciare il tuorlo e a massaggiare il paziente. Infine, si avvolgeva il corpo del bambino con dei panni.

Per le irritazioni - Si applicava argilla, in sardo *lunzana*, o calce, raschiata dal muro di casa sulla parte infiammata.

In caso di influenza - Si spalmava sul petto del paziente del grasso di latte tiepido, detto in sardo *su pizzu*, e poi lo si ricopriva con una pelle d'agnello.

Per i vomiti - Si portava il bambino in un crocevia e poi lo si faceva ruotare verticalmente su stesso, per tre volte.

Se il neonato soffriva di itterizia - Si disegnava, per tre volte consecutivamente, il segno della croce su corpo del malato con tre piume di barbagliani, in sardo *istria*.

Per gli occhi velati, in sardo *jugulana* - Si lavavano gli occhi con sangue di bue o con l'urina.

In caso di piccoli ustioni, *sas fresaturas*, provocate dal sfioramento del gecko, detto in sardo *zizzone 'e muru*, o di qualsiasi altro rettile o aracnide - Dopo aver sfiorato l'animale, si usava lo

stesso dito per massaggiare sulla parte dolorante. Oppure si preparava una sorta di antidoto: si riempiva una bottiglietta con dell'olio d'oliva. Lo si poneva in alcuni punti della casa, accessibili ad insetti e rettili. Si attendeva che tali animaletti entrassero nella boccetta e vi morissero, soffocati dall'olio. A quel punto, si usava tale rimedio per curare la bruciatura (*ozzu contravelenu*).

Mal di gola - Spalmare sulla gola *ozzu casu* (olio di formaggio) preparato il giorno dell'ascensione oppure preparato il 3 febbraio che corrisponde alla festa di S. Biagio (guaritore del mal di gola).

Miracolose per guarigione erano le uova che le galline deponevano il 25 marzo cioè nove mesi dalla nascita di Gesù e del suo concepimento. Le uova non dovevano più essere toccate e guardate. Dal giorno di Natale le uova diventavano medicinale, passate nella gola o su un arto dolorante ne lenivano il dolore.

Per dolori di natura sconosciuta - Si metteva un tuorlo d'uovo dentro un bicchiere. Poi lo si versava sulla parte dolente e si attendeva che il rosso d'uovo assorbisse il dolore. il tuorlo. Spesso, al posto dell'uovo, si usava una moneta.

Febbre pernicioso - Carne di pulcino applicata in testa.

Lentiggini - Non molto gradite sul viso del bambino, si ungeva sangue di pipistrello.

Occhio mordente o affascionamento - far bere al bimbo parecchie volte dell'acqua. Con dentro una medaglia di S. Elena e il male spariva d'incanto.

Verminazione - Una fattucchiera faceva l'esorcismo de *S'ogu liau*. Oppure si metteva dell'acqua in un barattolo, la donna che eseguiva il rito tagliava a pezzettini un filo di lino dentro il barattolo se i pezzetti si aggrumavano il neonato aveva i vermi, si dava da bere l'acqua e i pezzettini di lino si mettevano sull'ombelico a forma di croce. Pratica ancora in uso.

Su male des sos poddighese (Chiragra) - Si ungeva la parte malata con dell'olio toccandola col forcione del forno.

**MARKET
SALVATORE FRAU**

Supermercati



Corso Eleonora 44
Piazza Roma 16
09076 Sedilo

Orzaiolo - Si cura fingendo di cucire per tre volte la palpebra con seta nera. Si guariva subito se il rito era fatto da una donna incinta...

Morsicatura di cane idrofobo - Si fa bollire nell'olio un po' del pelo del cane si applica sulla ferita recitando "a mossu de cane, pilu de cane".

Emicrania, forte mal di testa - Si faceva coricare la partoriente sul letto ma all'incontrario e cioè dove generalmente metteva la testa ora metteva i piedi, si metteva sotto il cuscino un anello che precedentemente era stato richiesto ad una donna del paese specializzata in fatture.

Molti se non quasi tutti i bambini sino ai primi degli anni 60 andavano scalzi e tutto il giorno non facevano che correre in mancanza di giocattoli quando si *sconavano* (si sbucciavano) le dita dei piedi si andava da un cacciatore per chiedere l'urina di cinghiale che si applicava nelle ferite. Più complesso era guarire il dolore all'inguine dopo una giornata di corse e di ardie intorno all'isolato: Si chiamava una donna anziana (*sa marzarza*). Faceva appoggiare bene il piede per terra e poi con un coltello ci girava intorno tre volte recitando "ite seo segande" (cosa sto tagliando). Il bambino rispondeva "Sa fozzola de sa kossa" (foglia? della coscia). Dopo un attimo il bambino era pronto ad altre decine di ardie.

In caso di dolori forti, sa punta 'e dolore come veniva denominata - Si recitavano i seguenti versi:

*Si ses punta ma ispuntas
De su latte de Maria sias unta
Santu Pantaleo ki podes prus ki no zeo
Santu luca dottore
Ti passede 'punta e dolore*

TRADUZIONE:

Se sei un forte dolore
Che tu sia lavato col latte di Maria
San Pantaleo, che ha più potere di me
E il dottore San Luca
Facciano in modo che ti passi il dolore

Tale formula doveva, necessariamente, essere recitata due volte: la prima per la guarigione del malato, e la seconda volta per impedire al dolore di inse-

diarsi nel corpo del recitante. La stessa frase rituale veniva declamata in caso di parto molto doloroso.

Superstizioni e credenze

Molto curiose e bizzarre, anche se tuttora praticate, sono le credenze e le scaramanzie a cui uniformarsi per scongiurare eventuali disturbi all'infante. Eccone alcune, tra le più singolari:

- Impedire al bimbo di guardarsi allo specchio perché, in caso contrario, potrebbe morire entro l'anno;
- Non portarlo in cimitero;
- Proibire al bambino di baciare qualcuno di minore età;
- Non cambiargli il panno su un tavolo (e farlo passare sopra);
- Stendere la biancheria del neonato solo quando il sole è già alto e ritirarla prima delle 19.00, senza attendere il suono della campana;
- Non far uscire di casa il bambino prima del battesimo, in quanto potrebbe essere oggetto della cupidigia del demonio;
- Impedirgli di toccare le chiavi di casa;
- Accorciare le unghie del neonato, per la prima volta, in un giorno della settimana diverso dal venerdì. Tale incarico è di competenza della madrina;
- Non consentirgli di toccare alcun tipo di fiore;
- Dopo averlo cambiato, la biancheria del neonato deve essere appoggiata su un piano e mai per terra;
- Non guardare mai il bambino, mentre dorme;
- Guardarlo sempre dritto in faccia e mai da dietro, in modo da evitare che il neonato possa diventare strabico. Si credeva che se il bambino riposava supino s'*Istria* l'urinava sopra e così restava *istriau*. Mentre la *Forfecchia* (*Isperrafoa* o *Isperraguazza*), animale pericoloso, entrava nell'orecchio del bambino arrivando sino al cervello e provocava la morte.

Una annotazione particolare merita il personaggio de *s'accabadora*, singolare figura femminile a cui, secondo la tradizione orale sarda, spettava il compito gratuito e pietoso, di porre fine alla vita dei moribondi, ormai spossati dalla malattia. Tra le persone intervistate, alcune sostengono che "servigi" de *s'accabadora* riguardassero solo gli adulti. Altri, al contrario, affermano che accettasse, finanche, il doloroso incarico di porre fine alle sofferenze di neonati, venuti al mondo già

Orzaiolo - Si cura fingendo di cucire per tre volte la palpebra con seta nera. Si guariva subito se il rito era fatto da una donna incinta...

Morsicatura di cane idrofobo - Si fa bollire nell'olio un po' del pelo del cane si applica sulla ferita recitando "a mossu de cane, pilu de cane".

Emicrania, forte mal di testa - Si faceva coricare la partorienta sul letto ma all'incontrario e cioè dove generalmente metteva la testa ora metteva i piedi, si metteva sotto il cuscino un anello che precedentemente era stato richiesto ad una donna del paese specializzata in fatture.

Molti se non quasi tutti i bambini sino ai primi degli anni 60 andavano scalzi e tutto il giorno non facevano che correre in mancanza di giocattoli quando si *sconavano* (si sbucciavano) le dita dei piedi si andava da un cacciatore per chiedere l'urina di cinghiale che si applicava nelle ferite. Più complesso era guarire il dolore all'inguine dopo una giornata di corse e di ardie intorno all'isolato: Si chiamava una donna anziana (*sa marzarza*). Faceva appoggiare bene il piede per terra e poi con un coltello ci girava intorno tre volte recitando "ite seo segande" (cosa sto tagliando). Il bambino rispondeva "Sa fozzola de sa kossa" (foglia? della coscia). Dopo un attimo il bambino era pronto ad altre decine di ardie.

In caso di dolori forti, sa punta 'e dolore come veniva denominata - Si recitavano i seguenti versi:

*Si ses punta ma ispuntas
De su latte de Maria sias unta
Santu Pantaleo ki podes prus ki no zeo
Santu luca dottore
Ti passede 'punta e dolore*

TRADUZIONE:

Se sei un forte dolore
Che tu sia lavato col latte di Maria
San Pantaleo, che ha più potere di me
E il dottore San Luca
Facciano in modo che ti passi il dolore

Tale formula doveva, necessariamente, essere recitata due volte: la prima per la guarigione del malato, e la seconda volta per impedire al dolore di inse-

diarsi nel corpo del recitante. La stessa frase rituale veniva declamata in caso di parto molto doloroso.

Superstizioni e credenze

Molto curiose e bizzarre, anche se tuttora praticate, sono le credenze e le scaramanzie a cui uniformarsi per scongiurare eventuali disturbi all'infante. Eccone alcune, tra le più singolari:

- Impedire al bimbo di guardarsi allo specchio perché, in caso contrario, potrebbe morire entro l'anno;
- Non portarlo in cimitero;
- Proibire al bambino di baciare qualcuno di minore età;
- Non cambiargli il panno su un tavolo (e farlo passare sopra);
- Stendere la biancheria del neonato solo quando il sole è già alto e ritirarla prima delle 19.00, senza attendere il suono della campana;
- Non far uscire di casa il bambino prima del battesimo, in quanto potrebbe essere oggetto della cupidigia del demonio;
- Impedirgli di toccare le chiavi di casa;
- Accorciare le unghie del neonato, per la prima volta, in un giorno della settimana diverso dal venerdì. Tale incarico è di competenza della madrina;
- Non consentirgli di toccare alcun tipo di fiore;
- Dopo averlo cambiato, la biancheria del neonato deve essere appoggiata su un piano e mai per terra;
- Non guardare mai il bambino, mentre dorme;
- Guardarlo sempre dritto in faccia e mai da dietro, in modo da evitare che il neonato possa diventare strabico. Si credeva che se il bambino riposava supino s'*Istria* l'urinava sopra e così restava *istriau*. Mentre la *Forfecchia* (*Isperrafoa* o *Isperraguazza*), animale pericoloso, entrava nell'orecchio del bambino arrivando sino al cervello e provocava la morte.

Una annotazione particolare merita il personaggio de *s'accabadora*, singolare figura femminile a cui, secondo la tradizione orale sarda, spettava il compito gratuito e pietoso, di porre fine alla vita dei moribondi, ormai spossati dalla malattia. Tra le persone intervistate, alcune sostengono che "servigi" de *s'accabadora* riguardassero solo gli adulti. Altri, al contrario, affermano che accettasse, finanche, il doloroso incarico di porre fine alle sofferenze di neonati, venuti al mondo già

La Grande Peste del 1652

Carteggio tra il Vicerè Presidente Martinez Rubio
e i Consiglieri della Città di Oristano riguardo alla Villa di Sedilo
da documenti esistenti nell'Archivio Storico del Comune di Oristano

a cura di Lucio Pinna

Uno dei fondi più interessanti conservati nell'archivio storico del Comune di Oristano riguarda il periodo 1652-1657, relativamente alla epidemia di peste bubbonica originatasi, in Sardegna, ad Alghero.

Il materiale disponibile consta di una serie di lettere di diversa data e provenienza indirizzate al Veguer Real e ai Consiglieri della Città di Oristano, redatte talora in catalano talora in castigliano, e i "Libres de Regiment" della Municipalità, contenenti, oltre a registrazioni di atti ufficiali della Amministrazione (incarichi ai "padrargios", gabelle varie, insacculazioni e giuramenti dei Consiglieri) anche le trascrizioni in serie cronologica delle diverse lettere pervenute e partite durante il tremendo e angosciante periodo del "Morbo contagioso" o "Mala salud", termini che sostituivano la parola impronunciabile: Peste.

Il Vicerè interino Martinez Rubio, trovatosi a dover fronteggiare la gravissima emergenza sanitaria, istituì un organismo con poteri operativi eccezionali (che oggi chiameremmo "unità di crisi") che agiva con autorità di diretta emanazione regia in tutti i distretti toccati dalla peste: la Junta del Morbo.

Tali poteri vennero per così dire trasmessi ad Oristano al Veguer Real, in seguito sostituito da un commissario, che ricevette poteri extra-giurisdizionali in quanto poteva operare anche fuori dai limiti del Marchesato, in territori di competenza baronale.

La ricca documentazione d'archivio ci permette di delineare abbastanza chiaramente tutti gli episodi che si succedettero in questo periodo; tra questi episodi abbiamo scelto di ricostruire quello che vide in allarme la villa di Sedilo, con il carteggio che ne seguì tra Martinez Rubio e la Municipalità di Oristano.

Come preambolo, per capire quali erano gli stati d'animo alle prime avvisaglie del morbo, riportiamo (doc. 1-libre 1652) la relazione del Veguer al Vicerè che notifica di aver fermato e messo in quarantena (come prescritto dalle cridas) il Protomedico Galçerin che rientrava a Cagliari da Alghero.

Siamo ai primi di Giugno, l'infezione sembra confinata nelle città, ma si avverte il pericolo della diffusione con le fughe, specie dei nobili e dei prelati.

(doc. 2-Libre 1652)

In queste righe traspare quale era la tensione e il terrore che incuteva la peste, tale da far interdire anche la più alta autorità sanitaria, in quanto proveniente da "lugar inficionado".

Ma il primo vero e proprio "allarme - peste" che il Veguer e i Consellers si trovarono a dover fronteggiare fu quello riguardante il sospetto di introduzione a Sedilo.

In data 28 giugno 1652, precedentemente all'accertamento del primo focolaio che si ebbe in Bonarcado, il Vicerè trasmette la segnalazione della fuga dalle carceri di Alghero (evidentemente in stato di marasma totale) di un detenuto sedilese (doc. 3-lettera) il quale avrebbe contagiato la peste ai familiari con conseguente morte per tutti in breve lasso di tempo.

Nel contempo Martinez Rubio ingiunge al medico oristanese Juan Angel Atzory di recarsi sul posto con un chirurgo per "reconexer las enfermetats" e fare debita relazione.

A questo punto i Consiglieri di Oristano si oppongono all'invio del medico a Sedilo (doc. 4-libre 1652) adducendo come pretesto che era l'unico medico presente in Oristano e che la città sarebbe rimasta sguarnita di un presidio così importante in un momento così difficile, considerando anche il fatto che, se di peste si fosse trattato, il medico avrebbe dovuto restare in quarantena prima di poter rientrare al suo incarico principale.

Martinez Rubio a questo punto rettifica l'ordine e ingiunge di inviare il Giurato in Capo della Municipalità, ma anche l'assenza di una così necessaria carica amministrativa poteva portare notevoli scompensi alla vigilanza e al governo della Città (doc. 5 -libre 1652) per cui alla fine venne incaricato il "jurado segundo" con un chirurgo di poca esperienza.

E poi, in fin dei conti, cosa importava di più a Sua Maestà, la salute di una sua Citta Reale o la villa di un "particular senor"?

Nel frattempo le cose si andavano complicando, in quanto lo stesso Vicerè segnalava la fuga di alcuni nobili da Sassari, tra cui il Conte Torresani di Sedilo, che si erano rifugiati in Busachi e l'Abate di Bonarcado che segnalava una strana mortalità preceduta da gonfiori all'inguine. (doc. 6 -lettera) (doc. 7-lettera).

La missione del Jurado segundo (Antonio Francisco Partis) durò circa cinque giorni e alla fine si concluse, "gloria a Dios", positivamente. (doc.8-libre 1652)

Non sappiamo quanto "scientifica" fosse stata la sua indagine, viste le premesse, ma sarebbe interessante conoscerla, se si riuscisse a rintracciare la relazione inviata a Martinez Rubio dai Consiglieri di Oristano il 16 luglio 1652.

A conclusione della vicenda il Rector di Sedilo Baquis Cavada ringrazia i consiglieri di Oristano per la benevolenza avuta nell'ispezione e richiede una "certificazione collettiva" che indichi la mancanza di "mala salud" a scampo di blocchi sanitari che comportavano enormi disagi specie a quei tempi.

(doc. 9-lettera)

Allegati

Doc. 1-libre 1652

I CONSIGLIERI DI ORISTANO
RIFERISCONO SUL FERMO
DEL PROTOMEDICO GALCERIN
NELLA VILLA DI RIOLA

FOLIO 25 R.e 25 V

Acabamos de recibir este billete del Doctor Galçerino (sic), a quien las guardias de Riola han entretenido sin dexarle passar, per venir, como viene, de lugar inficionado y haviendonos preguntado algunos desta ciudad y representandoles de como el dicho doctor quiere passar para essa ciudad, se ha resuelto que se requeda de lo primero a V.S.I. y que mientras no venga la determination que V.S.I. gustare dar, quede confinado en la iglesia campestre en donde se halla en territorios dela villa de Riola adonde sele ha de acudir con el mantenimiento, puesto que lexos el mismo se lo ha de thomar.

Por que suplicamos a V.S.I. sea de su serbicio respondernos luego atal que con mas acierto podamos obrar lo que convienere ordenando.

Garde Dios la Illustre Persona de V.S.I. como puede. Oristan y Junio en 12 de 1652.

Muy illustre senor,
Besan las manos de V.S.Ill.ma
Los conçellers de Oristan
Va fermada de todos

Doc. 2 -Libre 1652

RISPOSTA DEI CONSIGLIERI
DI ORISTANO A LETTERA
DEL PRESIDENTE MARTINEZ RUBIO
SULLA VIGILANZA DELLE STRADE

FOLIO 24 V/25 R.

Ill.mo Senor,

Despues que resebimos la de V.S.I. siguiendo su orden hemos continuado con la vigilantia devida y con la attention delas guardias puestas en estas puertas y en los puertos y passos mas importantes per lo tocante ala sospecha de contagio dela ciudad de L'Alguer, esperando nuevos avisos segun V.S.I. nos tiene ofrecido con la diligentia del protomedico Galçerin y otros que ha passado a dicha ciudad con orden de V.S.I., sin embargo han corrido tales nuevos encantos y gente que han venido de Sasser que rifieren haver descubierto que dicho contagio se ha defundido en algunas villas de esse cabo, causada de la gente huyda de L'Alguer y albergada en dichas villas, por cubio (sic) efecto dizen que los senores de Sasser han entredicho y privado la communication y comercio de algunas, como Itery Canedu, Codronjan, Padria, Putzu Major y mas, que han appartenido ala casa professa delos deshuitos de Sasser, por sospecha de algunos muertos, con la comunicassion de un hermano venido de L'Alguer, lo que nos tiene con

gravissimo y con mucha perplexidad con determinatio de suspender y privar el passo y comunicacion, con todo dicho dar diario aviso a V.S.I. con correo a posta.

Suplicando la respuesta en la brevedad possible. Garde Dios a V.S.I.
Con la salud.

Oristan y junio a los 8 de 1652

Ill.mo señor
Besan las manos de V.S.Ill.ma
Los conçellers de Oristan
Va fermada de todos

Doc. 3-Lettera

MARTINEZ RUBIO SCRIVE
AI CONSIGLIERI DI ORISTANO
SUL SOSPETTO DI PESTE A SEDILO

Lo Gobernador Vice Regia General,

Als amats de sa magestat lo Veguer y consellers dela magnifica Ciutat de Oristany salut y dilectio. Per quant se ha tingut notissia que un home que era fugit de les prisons dela Ciutat de Alger era anat en la villa de Sedilo de hont es nat, y que havent dormit ab sa muller, la avia apestada, y que dit home sa muller y tota su casa eran morts.

Per tant presa deliberacio en la Junta del Morbo y aquella insiguint vos diem que encontinent les presents rebuts y entregades vos seran enviats al doctor Juan Angel Atzori en compagnia de un silurgia en dita villa de Sedilo per reconexer les infermetats que hia, y averiguar si es veritat ont lo sobredit, y si sera menester fer alguna anatomia, la fassan pagantlis la Ciutat al medi y silurgia los gastos de anada e vinguda y lo temps que hi estaran a raho de trenta reals per dia al medi y vint reals al silurgia y de tot nos daren incontinent avis ab la relassio firmada de dit medi y silurgia.

Dat en Caller, als 28 de juny 1652

Don Pedro Martinez Rubio

Doc. 4-Libre 1652

I CONSIGLIERI DI ORISTANO
SUPPLICANO MARTINEZ RUBIO
DI NON INVIARE IL MEDICO A SEDILO
PER VERIFICARE LE VOCI DI PESTE

FOL:26V

Ill.mo Señor,
hemos recebido la orden de los veinte y ocho del passado, en lo qual nos ordena y manda que haya de acudir el doctor Joan Antiogo Atzory ala villa de Sedilo con un silurgia para reconocer las enfermedades corren en dicha villa a causa de un hombre que se ha huido dela carçel dela ciudad de L'Alguer y que haviendo dormido con su muxer la avria empestado y que avrien muerto todos, y para la averiguation dello converria la hida de dicho Atzory - FOL:27R- con el silurgian para que se emportava hazer alguna anatomia la hiziesse, qual esta muy bien la averiguation dello, solo ha paresido ala Ciudad representar a V.S.I. consultar que en caso sea todo lo sobre dicho assi en verdad, que dicha villa sea jnfectada de peste, seria forsoso que el dicho doctor Atzory aga la quarantena que viene a caer en esos tiempos de cannicula en los quales dias esta ciudad se hallaria sin medico, por no tener otro en la ciudad, que saria falta notable, qual rapresentamos a V.S.I. que siendo de su gusto se sirva haveriguarlo con otro medico o que aqui nos lo embie para suplir la falta que hisiere dicho doctor Atzory que es quanto se nos offresse consultar a V.S. que confiados de su clemencia y cristianidad no permitira que esta ciudad tenga falta de medico en la ocasion que tanto le necessita, hasta agora a Dios gracias, aqui gosamos todos entera salud y lo mismo en estos campidanos, segun rellation tenemos todos los dias, lo que Dios le garde a V.S. como lo puede e la grandesa meresse.

Oristan y julio al primero de 1652.

Ill.mo señor
Besan las manos de V.S.Ill.ma
Los conçellers de Oristan
Va fermada de todos

Doc. 5-Libre 1652

**I CONSIGLIERI DI ORISTANO
SCRIVONO A MARTINEZ RUBIO
CIRCA GLI ORDINI AL JURADO
EN CABO DA INVIARE A SEDILO**

FOL.28 R

Ill.mo Señor,
el orden de V.S.I. hultimo recebimos haier en que manda que se puesto en el primero orden se havia representado ser necessaria la persona del doctor Jua Antonio Atzory en esta Ciudad por ser unico medico en ella y no haver otro de que hechar mano para las necessidades y accidentes podria ocurrir en particular quando no corrieran las sospechas que corren en el Reyno, temiendo la cannicula, dan veruna causa bastante a este lugar por andar con particular attention sobre la salud privandonos de un medico notable, en tiempo que no hay de quien otro echar mano, que fue motivo muy justo para consultar con V.S. Ill.ma representandole como va de llevarse para excusar a dicho medico la sua inada para Sedilo.

Y pues en este segundo orden se nos manda que en remplaço de dicho medico supla la jornada de un jurado en cabo por el segundo de esta Ciudad, visto dicho orden y comunicando con los ciudadanos, delo mismo sin embargo de haver muchos y amplos motivos de consultar este sagrado orden segun el jurado en cabo los dava para acudir en persona para representarlas como vido al jurado segundo, se contente acudir a dicha ville de Sedilo con el salario senalado, no ha avido ocasion de nueva suplica y consulta, solos sele presenta a V.S.I. que en esta ciudad estan en la atencion y vigilancia como en la mayor parte del Reyno, tanto por la mar que tiene como por la circuyda de tantos pueblos comarcanos, y faltando los jurados dela Ciudad, particularmente el en cabo, que son los que han de vellar en el gobierno politico podria haver mill descuydos y los accidentes consequentes y si para jornada y acciones que las personas particulares pueden asistir se sia de ocupar los jurados, cierto es que han de faltar al oficio proprio y vigilancia dela Ciudad, y los senores dela junta dela Ciudad sepan que esta es Ciudad Real y

su consevacion entube mas a su Magestad que la villa de Sedilo que es de un particular señor, que sin embargo no ha havido en dicha villa cosa de tener cuydado, aunque della ayan querido dar mala relation, con todo en caso lo havian avido, que esperiencia tienen los jurados de Oristan para explorar dello (?).

El jurado segundo ha ydo para tal efecto con un otro ciudadano y un cirurgico de poca experiencia que son los que por acia tenemos exploracion de poca experiencia hara lo que vale, es que como mas buenas nuevas della de lo que han querido dar, plegue a Dios que assi huvieran sido los de San Gavino.

Aqui andamos con los rezelos y cuydado que conviene explorando cada dia la salud que corre -FOL 29 R- per estas villas en cuya conformidad vera V.S.I., essa inclusa la del Prior de Bonarcado, en respuesta de otra que sele hizo inquietando nuevas enfermedades que se dizia de su villa de Bonarcado, el qual escribe y responde con essa, y nos viene essa otra del Conde de Sedilo cuyas copias van en esta inclusos.

Garde Dios a V.S.I. como puede.

Oristan y julio a 10 de 1652

Ill.mo señor
Besan las manos de V.S.Ill.ma
Los conçellers de Oristan
Va fermada de todos

Doc. 6-Lettera

**MARTINEZ RUBIO AL VEGUER
E CONSIGLIERI DI ORISTANO
SULLA FUGA DEL CONTE DI SEDILO
IN BUSAQUI**

Lo Governador
Vice Regia General

Als amats de sa Magestat lo Veguer y Conçellers dela Magnifica Ciutat de Oristain, salut y dilectio.

Perquant se ha tingut notiçia que en la villa de Busaqui se ha retirat algunes persones de la ciu-

tat de Sasser apres que han senalat en aquella lo contagi y en particular lo egregi compte de Sedito y per que conve estar ab lo cuidado y vigilancia que semblant materia aporta, havem manat que no se admetia a digu de dita villa fins passada la quarantena y oltre nye horde segons la resolució presa en la Junta del Morbo y perque a vusaltros sia notori ab tenor de les presents, vos diem, hordenam y manam que per quant se ha sospeço lo comerçi de dita villa de Busaquy, no obstant sia del present cap de Caller per les causes d'alt dites, que perço no permetan de ametre ninguna perçona, home ni dona, de dita villa, robes ni altre qual se vol sort de cosa, ni dexarlis fer comerti digu fins sien passades les quaranta dies de la suspicio de dito contagi y fins altre horde nostre y axi mateix los oficials dels tres Campidanos, als quals enviaren copia dels presents, hordenarlis que les guardies que posan y axi mateix les vies no admetian ni dexian pasar a digu de dita villa de Busaquy ab e que portiat lo billet de la salut, sos pena de la vida y també ab les presents vos enviam vint çentes billets dela salut estampades, dels quals ne daren y repartiren en dits tres campidanos sissentos y dos çents en la ciutat per posar los noms dels qui partiran de allí per venir a esta ciutat, o, altres llochs del present cap, segons en la estruicio que se hos enviay del entrego y hordens que daren a dits oficials ne faren tocar a esta y nos enviaren copia ab siat portador estant ab la viginansia (sic) y cuidado que es neçessari.

Guardant vos de fer lo contrari, si la gràcia regia tenin cara.

Datum en Caller als 28 de Junio MDCLII

Don Pedro Martinez Rubio

Doc. 7-Lettera

**IL PRIORE DI BONARCADO SCRIVE
AL PRESIDENTE MARTINEZ RUBIO
SULLA EVOLUZIONE DELLA PESTE**

Los dias passados, 25 del mes de julio, escrivy a V.S. dandole cuenta delos difuntos y difuntas que en esta villa ha avido y al punto que llegó el cor-

reo y muy lejos, dela guardia le despararon un arcabusaço, y porque no huviesse sucedido alguna muerte resolvy que con el correo que stoy aguardando de Castillo Aragonés avia de bolber a dar aviso a V.S. segun que le embio entera relacion con esta.

Maravillado estoy porque haviendo buscado toda la villa, de casa en casa, y las mismas camas juntamente con el medico, dos sindicatos y con la mayor parte de la Comunidad. Y no se hallo en la villa sino quatro enfermos, una vieja, dos muchachos, y una nina.

Despues que se fece el medico, succedio un nublado muy obscuro a los 18 prometia cadio un diluvio, al cader de dos horas empeço a llover unas gotas muy grandes de agua y un poco de granizo y quedaron los ayres mui oscuros y a punto se movieron unos ayraços, pareciendo los ayres mui bassos y desto he coligido que ha sido la causa de esta influxion del ayre.

Porque a todos los enfermos y enfermas he acudido con mis curas y he dado de comer con mi mano a muchas personas y lo mismo he hecho mi hermana y nadie ha enfermado y si fuera contagio o peste yo huviera sido el qual, y ansi mismo mis curas y estuvieron ya olvidadas y ansi mismo los padres con los hijos y parientes que se besan y abraçan los difuntos. Y no mueren.

Digo a V.S. que en esta villa hay mas de 135 quales ha salido un inchazon en las ingles y en el sobaco y estan mui buenos y sanos. Buenas y sanas. Y estos nunca descubrieron esta enfermedad tanto por honestidad, como porque se passa en los rasgutios que escarnan los perros, se suele poner junto alas ingles un hinchazon y como los medios con vinagre sanava, no descubrian el secreto. Los principios de estas enfermedades han sido muchos y diversos. Dizen que, antes de salir les da un dolor grandissimo y que empieça con un poco de frio y les da calenturas. Los que han muerto tanto de la enfermedad de garrotillo como de tavadillo, como de essas inchazones han vivido los demas asta ocho dias.

Segun que doi cuenta a V.S. con puntualidad de todo. Confio que muy presto ha de passar porque de 18 enfermos que ay, solamente tres son peligrosos y lunes no murieron sino 5, ayer martes ansi mismo, y hoy miercoles 4.

Plegue a Dios se apieide de nosotros. Se han hecho todos los dias processiones con muchos santos y santas con muchas devociones y de que se ha sacado una imagen de Santa Cristina hemos tenido mui grande alivio segun he scrito al señor Gobernador, que ba mitigando y aplacando esta influencia ques como viruelas, y dellas hay que quitan la vida y otras no, ansi sea sido esta influencia y pues he contecado a V.S. la enfermedades y principio dellas, buelbo a acudir como lo tengo hecho con la cuenta y relacion ba con esta para que como madre de esta villa, con los señores dela junta dessa illustrissima Ciudad bea si sera menester que acude el señor doctor y las medicinas que seran necessarias.

De todo esto escrivey a V.S. para que hecha la junta del morbo se disponga lo que V.S. sera servido cuya M.B.y G.

(mui bueno y grande?) Dios.

Bonarcado, el ultimo julio 1652.

Besa las manos de V.S. su menor sudito,
El Abad Prior de Bonarcado.

V.S. se sirva embiar un medico que esta villa pagara' lo que sera' necessario y quando no sea possible mande hazer la junta del morbo y me avise delas medicinas por las quales se embiara el dinero al oficial de Campidano Milis.

He de estar aguardando el consuelo que V.S. me ha de embiar cuya M.B.y G. Dios.

Doc. 8-Libre1652

I CONSIGLIERI DI ORISTANO
INOLTRANO GLI ATTI
DELLA RICOGNIZIONE FATTA A SEDILO
DAL JURADO SEGUNDO

FOL.30R

Embiamos a V.S. copia delos procedimientos hecos en esta materia y tambien los que ha obrado el jurado segundo en la villa de Sedilo, que vino a noche con buena rellation de salud, gloria a Dios quien a V.S. garde como puede.

Oristan y Julio en 16 de 1652

Ill.mo señor

Besan las manos de V.S.Ill.ma

Los conçelleres de Oristan

Va fermada de todos

Doc. 9-Lettera

IL RECTOR DI SEDILO BAQUIS CAVADA
RINGRAZIA I CONSELLERES
DI ORISTANO E CHIEDE UNA CARTA
DI "BUENA SALUD"

Illustre y noble çiudad,

lo que algunos dia se ha pregonado en este pueblo y otros lugares comarcanos que essa illustre y noble çiudad tenia notiçia de ser infectado este lugar de mala salud no lo acreditavamos hasta que ha llegado el Señor Antonio Francisco Partis jurado segundo de essa çiudad, por cuyo effecto el Ill.mo Señor Visitador y Vice Governant le a embiado lo que este pueblo e yo en particular como Parroco hemos estimado, pues entiendo que V.S. allara todo al contrario con lo que reza la informaçion y es çierto que no aver sido la finesa y afecto con que V.S. a cuidado dar aviso a su Senoria Illustrissima y a Junta del Morbo con los tres successivos avisos hizo, nos huvieramos visto en total perdiçion teniendonos en este opinion ,de lo que doy las devidas graçias a V.S. y suplico se sirva accompagnar dicha informaçion con otra carta, que sara mas obligarme favoreçiendome siempre con muchos empleos del serviçio de V.S. con seguridad seran obedeçidos con la puntualidad devo y Dios que garde a V.S. largos anos con los açiertos y salud que este su menor siervo y capellan le ruega.

Sedilo y Julio a 13 de 1652

Menor Capellan y siervo de V.S.

Que sus manos besa

El rector Baquis Cavada

Traduzione allegati

Documento 1

I CONSIGLIERI DI ORISTANO RIFERISCONO SUL FERMO DEL PROTOMEDICO GALCERIN NELLA VILLA DI RIOLA

Riceviamo ora questo biglietto del Dott. Galcerin il quale è stato trattenuto e fermato dalle guardie sanitarie di Riola, poiché arrivava da luogo infetto da peste. Si sono interrogati alcuni esponenti di questa città (di Oristano) e avendo essi dichiarato che il suddetto intendeva entrare in Città, si è deciso di chiedere in primo luogo a Vostra Signoria Illustrissima, in attesa della autorizzazione che V.S.I. volesse concedere al passaggio.

Nel frattempo resterà confinato nella Chiesa campestre dove ora si trova, nei territori della Villa di Riola, dove verrà assistito anche per ciò che riguarda il vettovagliamento che ovviamente non può provvedersi da solo.

Pertanto supplichiamo V.S.I. perché voglia rispondere con sollecito, di modo che possiamo ordinare e operare con efficacia.

Conservi Dio che tutto può la sua Illustre persona,
Oristano 25 Giugno 1652

Al Molto Illustre Signore
Baciano le mani di Vostra Signoria Illustrissima
I Consiglieri di Oristano

- Va firmata da tutti i Consiglieri

Documento 2

RISPOSTA DEI CONSIGLIERI DI ORISTANO A LETTERA DEL PRESIDENTE MARTINEZ RUBIO SULLA VIGILANZA DELLE STRADE

Illustrissimo Signore,
Dopo aver ricevuto le Sue comunicazioni abbiamo continuato ad agire con la dovuta vigilanza, sia con la guardiania delle Porte (della Città), sia con le guardie nei porti e nelle strade più impor-

tanti, riguardo al sospetto di peste presente nella Città di Alghero.

Attendiamo nuove notizie da Vostra Signoria Illustrissima, che ci ha già riferito per mezzo del diligente Protomedico Galcerin, e di altri che sono passati in questa Città con permesso di V.S.I..

Recentemente sono corse voci, riferite da gente che veniva da Sassari, secondo le quali il contagio si sarebbe diffuso in alcune Ville di quel Capo a causa di persone fuggite da Alghero e albergate in dette Ville. Per cui pare che le Autorità di Sassari abbiano interdetto e bloccato le comunicazioni e il commercio in alcune di esse quali Ittiri Caneddu, Codrongianos, Padria, Pozzomaggiore e altre Ville, che avevano contatti con il Convento di Sassari in cui si sospettarono alcuni morti (di peste), e da cui sono fuggiti, come riferito da un frate proveniente da Alghero.

Tutto questo ci preoccupa gravemente e ci lascia perplessi, restando comunque determinati a bloccare le comunicazioni dandone preventivo avviso a V.S.I. con un messaggio di posta.

Supplicando una risposta per quanto possibile rapida,
Conservi Dio Sua Signoria Illustrissima in salute,
Oristano l'8 Giugno 1652

Al Molto Illustre Signore
Baciano le mani di Vostra Signoria Illustrissima
I Consiglieri di Oristano

- Va firmata da tutti i Consiglieri

Documento 3

MARTINEZ RUBIO SCRIVE AI CONSIGLIERI DI ORISTANO SUL SOSPETTO DI PESTE A SEDILO

Il Vicerè,
agli amati da sua Maestà il Veguer (Primo Cittadino) e i Consiglieri della Magnifica Città di Oristano salute e benevolenza.

Abbiamo avuto notizia che un uomo, fuggito dalla Prigione della Città di Alghero, si è portato nella Villa di Sedilo di cui era nativo, e dove, dopo aver

dormito con sua moglie gli ha contagiato la peste e lui sua moglie e tutta la sua famiglia sono morti. Pertanto è stato deliberato dalla Junta del Morbo che immediatamente appena ricevuta questa lettera venga inviato il Medico Dottor Giovanni Antioco Atzory, accompagnato da un chirurgo, nella Villa di Sedilo per diagnosticare le malattie che vi fossero e verificare la veridicità delle suddette notizie. Si ordina inoltre che se necessiterà la esecuzione di qualche autopsia che si faccia.

Pagherà la Città al Medico e al Chirurgo le spese di andata, ritorno e soggiorno in ragione di trenta reali al giorno al Medico e venti al Chirurgo.

Del tutto attendiamo urgente relazione firmata da detti Medico e Chirurgo,

Data a Cagliari il 28 Giugno 1652

Don Pedro Martinez Rubio.

Documento 4

I CONSIGLIERI DI ORISTANO SUPPLICANO MARTINEZ RUBIO DI NON INVIARE IL MEDICO A SEDILO PER VERIFICARE LE VOCI DI PESTE

Illustrissimo Signore,
abbiamo ricevuto gli ordini del passato 28 (giugno), coi quali ci ordina e comanda che andasse il Dottor Giovanni Antioco Atzory a Sedilo con un chirurgo per diagnosticare le malattie presenti in quella Villa a causa di un uomo che essendo fuggito dal carcere della città di Alghero, il quale dopo aver dormito con sua moglie la avrebbe appestata e di conseguenza erano tutti morti e che per verificare ciò era necessario l'invio del detto Atzory col chirurgo con l'incarico di eseguire le necessarie autopsie.

Pur riconoscendo l'importanza di verificare tutta la situazione (di Sedilo), la Città rappresenta a Vostra Signoria Illustrissima che, qualora tutto ciò che si dice per detta Villa dovesse corrispondere al vero, e che detta Villa sia veramente infetta da peste, sarebbe obbligatorio per il Dottor Atzory restare in quarantena.

Ora, questa quarantena coinciderebbe con il periodo più pericoloso per la malaria, nel quale periodo la nostra Città si troverebbe a essere senza medico per non essercene altri in Città.

Tutto ciò sarebbe una grave mancanza, che segnaliamo a Vostra Signoria Illustrissima.

In alternativa chiediamo che Vostra Signoria si serva di altro medico per le indagini (di Sedilo) o che mandi qui un altro medico in sostituzione del Dottor Atzory.

Confidiamo nella sua clemenza e cristianità affinché non si permetta che questa Città rimanga senza medico in un frangente in cui è così necessario. Per il momento, grazie a Dio, godiamo tutti completa salute sia in Città che nei Campidani di cui abbiamo notizie quotidiane.

Lo stesso auguriamo a V.S. che Dio potente conservi perché lo merita per la sua grandezza.

Oristano primo Luglio 1652

Al Molto Illustre Signore

Baciano le mani di Vostra Signoria Illustrissima
I Consiglieri di Oristano

- Va firmata da tutti i Consiglieri

Documento 5

I CONSIGLIERI DI ORISTANO SCRIVONO A MARTINEZ RUBIO CIRCA GLI ORDINI AL JURADO EN CABO DA INVIARE A SEDILO

Illustrissimo Signore,
abbiamo ricevuto ieri il suo ordine circa l'invio del Giurato Capo al posto del medico Atzory, posto che al primo ordine si era fatto presente che la Città aveva necessità della persona del dottor Giovanni Antioco Atzory, per esser lui l'unico medico e che non ce n'erano altri per sostituirlo per le necessità che potevano capitare, anche in assenza dei sospetti che corrono nel Regno, riguardo alla malaria.

Tutto questo costituisce motivo valido per procedere con particolare attenzione circa la salute, privandoci di un valente medico senza avere con chi sostituirlo, e perciò abbiamo fatto le suddette rimostranze a V.S.

In questo secondo ordine ci si ingiunge che al posto di detto medico si invii in suppelena un Giurato Capo o di un Giurato Secondo di questa Città. Visto detto ordine e consultati i cittadini di questa Città e considerata la sacralità dell'ordine rice-

vuto, il Giurato Capo informava di persona il Giurato Secondo perché andasse di buon grado alla villa di Sedilo col salario proposto.

Non essendoci stata nuova occasione di consulto o segnalazioni, si fa presente a V.S.I. che tutti in questa Città stanno in continua vigilanza, come del resto in tutto il Regno, sia nelle coste che questa città ha di pertinenza, sia nei tanti centri circconvicini; e mancando i Giurati della Città, specialmente il Giurato Capo che ha la responsabilità di vegliare sul governo politico, potranno verificarsi mille contrattamenti e squilibri.

Poiché se essi si dovranno occupare di altro certo dovranno assentarsi dal proprio incarico e dalla vigilanza sulla Città e i Signori della Junta (del morbo) sappiano che questa è una Città Reale e che la sua conservazione stà a cuore a Sua Maestà più della villa di Sedilo che è di proprietà di un feudatario particolare.

Il quale peraltro non sembra aver avuto motivo di segnalare alcuna emergenza in loco. In tutti i casi se tale emergenza vi fosse o se di quella avessero voluto dare false informazioni, che esperienza possono avere i Giurati di Oristano per verificarla?

Alla fine comunque il Giurato Secondo è partito con un altro cittadino e un chirurgo di poca esperienza, che sono quelli che abbiamo disponibili al momento, i quali porteranno speriamo nuove migliori di quelle che hanno voluto mettere in giro, come preghiamo il Signore siano anche le nuove provenienti da San Gavino.

Qui manteniamo alto il livello della vigilanza con la sollecitudine che si conviene, controllando giornalmente la salute di questi villaggi la cui conformità vedrà V.S.I., inclusa la lettera del Priore di Bonarcado in risposta alla precedente in cui si chiedevano chiarimenti su nuovi casi di malattia verificatisi nella villa di Bonarcado.

E alleghiamo copia della lettera del Conte di Sedilo che ci è appena arrivata.

Conservi Dio che tutto può Sua Signoria Illustrissima.
Oristano 10 Luglio 1652

Al Molto Illustre Signore
Baciano le mani di Vostra Signoria Illustrissima
I Consiglieri di Oristano

- Va firmata da tutti i Consiglieri

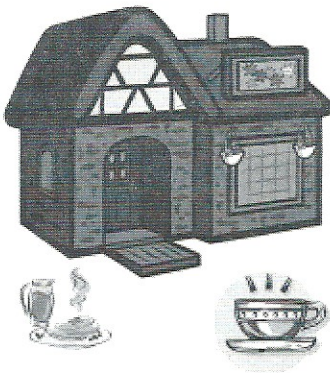
Documento 6

MARTINEZ RUBIO AL VEGUER
E CONSIGLIERI DI ORISTANO
SULLA FUGA DEL CONTE DI SEDILO
IN BUSAQUI

Il Vicerè,

agli amati da sua Maestà il Veguer e i Consiglieri della Magnifica Città di Oristano salute e benevolenza.

Bed & Breakfast LICHITU



Via Sant'Elena 5 - 09076 Sedilo (OR)

Tel 078559306 Cell. 3483051166

Fax 0785 59866

E-mail lichitu@tiscali.it

Abbiamo avuto notizia che nella Villa di Busaqui si sono trasferite alcune persone provenienti dalla Citta di Sassari, dopo che è stato segnalato il contagio, e tra questi vi è l'egregio Conte di Sedilo. Poiché è bene usare la massima precauzione specie in questa materia, abbiamo ordinato che non si lasci uscire nessuno da detta Villa fino al passare della quarantena e oltre, come da risoluzione presa nella Junta del Morbo.

E perché si noto a voi, datosi che abbiamo sospeso le comunicazioni nella villa di Busaqui per i motivi su detti, nonostante appartenga al Capo di Cagliari; vi diciamo e ordiniamo che non si lasci passare nessuno, né uomo né donna, né merci né altra sorta di cose.

Altresi proibiamo qualsiasi scambio di qualsiasi genere fino che non siano trascorsi i quaranta giorni dal sospetto di contagio e comunque fino a nostro nuovo ordine.

Stessa disposizione sia impartita agli Ufficiali dei Tre Campidani, ai quali invierete copia della presente, ordinandogli che le guardie delle vie non ammettano né lascino transitare nessuno che provenga dalla villa di Busaqui, anche se portasse il lasciapassare sanitario, pena la vita!

Unitamente alla presente vi inviamo duemila lasciapassare sanitari a stampa, che ripartirete nei Tre Campidani e ottocento nella Città nei quali dovrete segnare i nominativi di coloro che partiranno alla volta di questa Città o altri luoghi di questo Capo (di Cagliari), secondo le istruzioni che vi sono state inviate nelle ordinanze agli Ufficiali del Campidano, mandandone copia a noi con qualsiasi persona. Rimanete sempre vigilanti con lo zelo necessario, guardandovi dal fare il contrario se avete cara la Real Grazia,

Dato in Cagliari il 28 Giugno 1652

Don Pedro Martinez Rubio.

Documento 7

IL PRIORE DI BONARCADO SCRIVE AL PRESIDENTE MARTINEZ RUBIO SULLA EVOLUZIONE DELLA PESTE

I giorni scorsi, il 25 del mese di Luglio, scrissi a V.S. informandola del conto dei decessi, maschi e femmine, verificatisi in questa Villa.

Ma il corriere, arrivato al posto delle guardie fu fatto segno da lontano a colpi di archibugio, per cui ho risolto, per non causare qualche morte, di inviarmi il resoconto con il Corriere Ufficiale proveniente da Castel Aragonese, col quale invio l'intera relazione a V.S.

Sono rimasto molto meravigliato dopo aver visitato tutto il paese, casa per casa, letto per letto, insieme la medico e due sindaci e la maggior parte della Comunità, nel riscontrare malate solo quattro persone: una vecchia, due ragazzini e una bimba.

Appena andato via il medico, il cielo si annuvolò e si fece molto scuro, alle 18 sembrava che cadesse un diluvio e nel volgere di due ore iniziarono a piovere delle gocce molto grosse e un po' di grandine, restando il cielo sempre molto oscuro. A un certo punto si levarono dei ventacci pur restando le nuvole molto basse, e ci sembrò questa la causa di questo peggioramento della qualità dell'aria.

Del resto se fosse avvenuto il contagio io sarei stato il primo ad ammalarmi, poiché ho accudito tutti gli infermi e le inferme con le mie stesse mani, arrivando a somministrargli i pasti così come anche fece mia sorella e non siamo ammalati.

Così dopo aver trascurato tutte le precauzioni, i genitori abbracciano i figli e i parenti abbracciano i loro morti ... e non muoiono.

Dico a Vostra Signoria che in questo villaggio ci sono 135 persone che hanno manifestato gonfiori all'inguine e sotto le ascelle, comunque sono sanissimi e sanissime per altro.

Queste persone non dichiararono il loro male per pudicizia, come si fa anche nelle sofferenze più gravi, e quando si gonfiavano nei pressi dell'inguine si curavano con l'aceto e sanavano. Anche per questo non svelavano il segreto.

Le avvisaglie di questo male furono molte e diverse. I malati dichiarano che all'inizio gli procura un dolore acutissimo accompagnato da brividi e da febbri.

Coloro che sono morti sia di questo male dei gonfiori che di difterite e vaiolo hanno avuto un decorso di circa otto giorni.

Poiché intendo dare a V.S. un resoconto di tutto con precisione e puntualità le confido che credo che presto tutto passerà. Infatti dei 18 infermi che abbiamo solo tre sono in pericolo di vita, lunedì

morirono solo 5 persone così come martedì, oggi mercoledì 4 persone.

Io prego il Signore che abbia compassione di noi. Si sono fatte in questi giorni molte processioni con molte sante e santi, ma da quando è stata esposta la statua di S.Cristina abbiamo avuto un notevole alleggerimento delle infezioni, come ho già scritto al Signor Governatore, le quali si diffondono ma alcune portano a morte altre no.

Finisco questa mia relazione, dopo aver descritto le qualità di questa influenza e quantificato i casi di malattia come una madre per questo villaggio, chiedendo che i signori della Junta del Morbo vedano se sia necessaria la venuta del Medico e la provvisione di medicine che saranno necessarie.

Ho scritto tutto ciò a Vostra Signoria perché dopo la Junta del Morbo provveda per il necessario che Dio Buono e Grande (lo conservi).

Bonarcado l'ultimo giorno di Luglio 1652.

Bacia le sue mani il suo ultimo suddito,
L'Abate Priore di Bonarcado.

PS: Se Sua Signoria si degnerà mandare un Medico questo villaggio pagherà tutte le spese, se ciò non sarà possibile faccia nominare una Junta del Morbo e mi dia avviso per le medicine per le quali si invierà il denaro all'Ufficiale del Campidano di Milis.

Attendo con ansia i conforti che V.S.vorrà inviare Che Dio Buono e Grande (la conservi).

Documento 8

I CONSIGLIERI DI ORISTANO INOLTRANO GLI ATTI DELLA RICOGNIZIONE FATTA A SEDILO DAL JURADO SEGUNDO

Inviemo a V.S. copia del procedimento fatto in questa materia compreso l'operato del Giurato Secondo nella Villa di Sedilo, il quale rientrò a notte fonda con responso di "buona salute" sia gloria a Dio, che conservi V.S. poiché lo può.

Oristano 16 Luglio 1652

Al Molto Illustre Signore
Baciano le mani di Vostra Signoria Illustrissima
I Consiglieri di Oristano

- Va firmata da tutti i Consiglieri

Documento 9

IL RECTOR DI SEDILO BAQUIS CAVADA RINGRAZIA I CONSELLERES DI ORISTANO E CHIEDE UNA CARTA DI "BUENA SALUD"

Illustre e nobile Città,

Non volevamo credere, i giorni scorsi, a ciò che si andava dicendo in questo villaggio e nei paesi vicini, che codesta illustre e nobile la Città riteneva che i nostri luoghi fossero infettati da "mala salute", sinchè non arrivò qui Antonio Francisco Partis, Giurato Secondo della Città.

Essendo stato inviato per ordine del Illustrissimo Signor Visitatore e Vicerè, sia io come Parroco che questa popolazione lo abbiamo accolto con stima.

Ora sento da Vostra Signoria, che una volta ricevute le informazioni, che ha avuto la finezza e la sollecitudine di comunicare per tre volte a Sua Signoria Illustrissima e alla Junta del Morbo, farà tutto il contrario (cioè non dichiarerà il paese infetto da peste Ndr); poiché ci eravamo visti in totale perdizione a causa di questo giudizio.

Ringrazio doverosamente Vostra Signoria per tutto questo e la supplico di voler contraccambiare dette informazioni con un'altra carta (di "Buena Salud" Ndr) il che sarà per me un debito nel servizio di V.S. la quale vorrà favorirmi nel dare ordini che saranno sicuramente obbediti con la puntualità che devo.

Dio conceda a Vostra Signoria "largos annos" (detto sardo. Ndr), con il successo e la salute che il suo ultimo servo e capellano gli augura.

Sedilo, 13 Luglio 1652

Capellano minore e servo di Vostra Signoria
Il Rettore Bachisio Cavada

Benepadru bene?

de Sarbadoranzelu Manca

Benepadru bene, Corrubare corru!

Gasi arrolliaiana sos pitzoccos e pitzoccas benepadresas po fagher'arrennegare sos corrubaresos.

Ma fudi ed'est aberu Bene... Padru ???

Lezinde s'articulu, bogau da-e sa tesi de laurea, de sa dott.ssa P. Cadeddu in Logos 2009, mi es' bennia un'idea de ite poded'essere su significu de su numene de unu de sos bighinaos chi cumpone sa 'idda de Sedilo.

Faghinde su paragone tra su "Stato delle anime" de su 1775, analizau de P. Cadeddu e cussu de su 1806, chi jeo etotu aia presentau in Logos 2004, bidimos chi in su documentu prus antigu

sos bighinaos funi chimbe: Media Villa, Benepadru, S'Ena, Corrubare de susu, Muntonarzu.

In su 1806, ch'a' colau trintunu annos, agatamos in prus, su Primu Ighinau o Prima Ighina, connotu fintzas a oe, parete ispantu chi non sia'muntovau in su 1775; de se guru Media Villa pigada su numene de Corrubare.

Su fattu chi agatamos Munzonarzu, est unu de sos medas isballios de iscritura chi, a dolu mannu, suni in custos documentos, ca sos pedres chi ddos cumpiliana gherriana tra, su latinu, chi impitiana in sa liturgia, s'ispagnolu chi tando fudi sa limba ufficiale e su Sardu chi mancaiada de uniformidade de iscritura. Tando puru.



Rione Benepadru, anni '70

E su prus de sas bortas iscridiana comente dd'intendiana narrere, propiu po un'isballiu gasi, segundu me, es'mudau custu numene, faghinde pentzare a ateros significos.

Seo chistionande de su toponimu "Benepadru" o menzus "Benapadru", comente amos bisu chi resurtada in su documentu de su 1775.

Fintzas a-i como pentzio chi su significu de custu toponimu fudi relativu a sa posizione de su tretu, postu bene in paris a s'imbesse de Corrubare, chi movinde da-e su Cursu e s'Istradone, chi bi faghene de lacana, anda'sempere pigande in artaria e istringhinde; e tando Corrubarecorru.

Ma po meritu de s'articulu muntovau, pentzo de aer'agatau su significu de custu toponimu. In su faeddare sedilesu, ma non solu, s'impitada unu sistema, chi in informatica si narada "taglia e incolla". Po menzus narrere, bi es's'elisione de s'urtima parte de sa paraula e de sa prima chi s'ighidi e si narada comente chi siada unu faeddu solu.

Fatzo cachi assempru cun sos toponimos:

Comente si narada	Comente (fortzis) est
Mindalai	minda de sos Lai
Muraebas	mura de (sas) ebas
Muremei	mura de Mei (sambenau o prefatziu)
Mureros	mura de ruos
Iscrallozas	iscra de sas lozas
Iscabarighina	iscala barighina
Enemesu	'ena de mesu
'Enessufungu	s'ena de su fungu
Benasini	benas de sini
Partzessena	partza de s'ena

E si nde podede agattare medas ateros.

Totu custu po narrere ca su numene zustu de su chi como namos "Benepadru" est Bena de padru. E deviad'essere una vena de importu si fudi sa prus manna de tottu su Padru de Susu, chi inghiriaiada sa 'idda, da-e Santu 'Asili a Bolisai, colande in Santu Jacu. Su zassu in-ue fudi cust'ena es' de seguru su tretu largu chi b'est in carrela

Amsicora, chi amos connotu allagau fintzas a sos annos sessanta e chi comintziada a pagu tretu da-e sa cresia de sant'Antoni.

Ad'a essere una cumbinazione, ma fintzas s'Ena comintziada acanta a una cresia, si es' beru chi sa cresia de santa Itoria in Corrugare si nariada de s'Ena. De seguru tando su paris de Sedilo fudi meda riccu de aba a paga profundidade, nde sun provas sos putzos chi funi in bona parte de sas domos e in medas carrelas e no dd'amentana sos toponimos zai muntovaos: s'Ena, s'Ena de su padru, s'Ena de su fungu. Como chi amos muntovau su Padru de susu, tocada a s'amentare ca su Padru de iosso, es'cussu chi como mutimos su Padru. Trinta o baranta annos faghede, cun sos pianos de fabricazione chi aiana fattu crescere sa idda in su cumonale amos comintzau a chistionare de Padru de susu de susu e Padru de susu de josso.

No nos bastaiada "irisero manzanu"! Custas rigas fintzas po narrere ca toca' sempere de iscrivere sas cosas chi s'ischini e faghene a manera de ddas iscriere zustas, ca de un'isballiu de iscritura si mudada su faeddu e cun s'andare de su tempus non comprendimos su chi semus nande e de ite semus chistionande. E como Corrubare, ad'a essere de aberu...corru? custu est un'ateru nou de che isorbere.

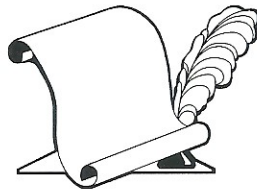
Visitate il sito
dell'associazione

www.iloisedilo.org

Potete inviare commenti,
opinioni, notizie
e richieste di informazioni
alla nostra email

iloisedilo@tiscali.it

Sa pazina 'e sa poesia



Deghe ottadas

Sedilo, alzia forte sas pandelas;
vessillu 'e oro est sa matzore,
sa segunda ruju at su colore,
biancas 'e sa terza sun sas telas.
In s'ardiare faghes galaveras,
in su perigliu mustras su valore.
S'ardimentu t'ammirat sa Sardigna,
Sedilo, digna sias de custa insigna.-

O Deus chi cumandas terr'e mare
su chelu e totagantas sas aeras
ue lughen a miz'a miza sas lumeras
ch'invitan sos mortales a s'amare,
faghe tue sas leges asservare.
Perintantu, bene mira sas chimeras,
ponzende onzi diritt' in cuntierra
pro aer paghe si declarat gherra.-

In situ solianu sò naschidu
de Monica fizu e de Pascale;
m'est frade Cannonau cun Bovale,
cun fiz'e Nuragus sò in affidu.
Onz'amant'e sa tazza m'est amigu
chi allergu lu torro s'istat male.
Sincheru sò, a niunu dò pelea
ma si brullat, tontonat sa cadrea.-

Onorat Leonora sa Sardigna,
incantat Elèna sa bellesa,
su prim'amore l'at cónnotu Eva.

Maria, de Cristos alta insigna,
resaltat tra sas feminas piùs digna
e Calcutta esultat pro Teresa.
Italica patron'est Caderina,
de sa 'omo column'est sa FEMINA.-

Su mortu cando lassat sa cresìa
a passu lenu imbucac s'istradone
e sos parentes pianghen cun resone.
Sos amigos, ch'istan for 'in mesu ia
fattu ponen e cun s'alada fantasia
s'arestè superan canariu puzone.
'E paristorias paret un'ofisciu
fatende 'e paraulas isperdisciu.-

Sedilo, in die ses de triulera,
de Sardigna diventas capitale;
totue s'ardìa ti rendet immortale,
pro Costantinu fide tenes vera.
Cando moven sos caddos a sa sera
peruna festa ammiras uguale,
chent'ardidos e piùs curren cadderis,
carovanas arrivau furisteris.-

Su tempus benit durat colat passat
in annos meses dies si dividit,
onzi cosa cumpartit e dezidit
e s'istoria a sos postèros lassat;
niunu su tempus li propassat
niunu su tempus lu persighit.

Onzunu si lu pigat coment'enit
'e li pesare gherra non cumbenit.-

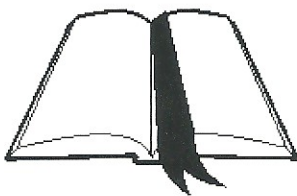
S'amistade non campat pro sos benes,
non s'istat s'amistade cun sos lussos
nen conoschet astrologicos influosos,
in s'or'e su bionzu la trattenes.
Si mancat, in sa vida nudd'otenes
e nde leas donzi die sos concussos.
Sind'appenet sa suprema magestade
ch'in tottue bivat semper amistade.-

Sas traschias a s'onestu subra falan
invece sos tramperis pigan pannu;
su miseru affrontat dolu e dannu
e in profundu logu chel'atragan,

su nobile balente bene pagan
cun onores e laudes faghen mannu.
Tue terra regiras e peleas,
onzi passu las pones sas trobeas.-

Leada chel'an dae s'oliariu
s'iscala in ferru tundu temperada;
su balente chi nde l'at furada
de presse la torret chen'isvariù.
Si no gai conoscat su calvariù
cun tota sa carena addolimada
e cun sas manos che-i su milesu
campet chent'annos a s'iscala presu.-

Tonino Sanna



Su sero 'e sos mortos

'e Cesarino Atzori

Apo fattu in campusantu una colada
e so de unu malumore nieddu
cun sa ula mesu sarragada
chi m'este azzoghendde su faeddu
ca m'amento de sende piseddu
fit diede de dolores coronada
essinde de s'umbrosa dimora
intro 'e coro so pianghende ancora.

No est sero de divertimentu
andat alas lenas fina sa columba
est de riflessione unu momentu
po su sonu 'e s'angelica trumba
e un'atimu de raccoglimentu
po sos chi oe dormini in sa trumba
do una pregadoria a bonu coro
in sufragiu de s'anima issoro.

Omine mundanu considera
de su binariu s'ultimu caminu
e pensamobi cun digna manera
a sa chea e a su graniticu tumbinu
e in s'oscura camera 'e s'ossera
chi los assistat su re Divinu
e sos ch'in purgadoriu sun cust'ora
custu sero etotu ch'essan fora.

Da su sepulcru fritu che su nie
siche potan brincare de improvisu
de su regnu 'e su gosu e de su risu
nos fatan sentinella not'e die
e cando che suni in paradisu
unu zassu nos collana inie
ue est ogni istaione fiorida
po gosare su patidu in sa vida.

In risposta a s'amigu Antoni Putzolu Porru

Essende'e malumore a un'ora
asi'ispensieradu m'istaia
aco sa musa de s'Olimp'abitadora
ispiss'e improvisa m'es benia,
nande: «s'amigu t'ispettd'ancora
chi bi torres rispost'in poesia,
risponde non timas po unu neu
como chi nde tenes s'azzudu meu».

Subitu l'istesi ubbidiente
leo sa pinn'in su matess'istante
a faghet sa risposta prontamente,
isperande ch'in s'azzudu m'es costante;
ma nadu: «no es cosa e niente
sa faina es bell'e diletante,
si poetica'una gara faghides
s'opera es bona e bos divertides».

Sa diva in su cantu a m'invitare
no isco s'es fingid'o befulana,
e sos amenos sitos a esplorare
de s'alta montagna Parnasiana,
meda zente la solet abitare
in s'arte de nois pius profana;
tando Antoni po ite timimos
in pare una visita bi faghimos.

Tue c'has bona musa ispiratrice
Faghes bellos poeticos disinnos,
cando fusti prus giovan'e felice
fatt'e su berunze sama a sos t'intinnos,
tando a Elena Clori e Nice
inalzias armoniosos innos,
ca tott as noe sorres acoglidu
t'han'in Elicona e favoridu.

Oe in s'Elicona ses'istabile
ti prego cun sa musa non ti dromas
tant'a la mizzare ses abile
e si in manu la leas la omas;

e i s'operadu ammirabile
hap'idu cando sos versos assomas;
po intrare in s'Elicona non peleas
a intro ses e a intro arreas.

Como l'amitis Antoni Putzolu
ch'has abberu su monte disertadu,
de bi torrare non nd'has oriolu
a bi faghet vida che in passadu,
ca fadiga'e pelea has tentu solu
e pagu'inie ti sese'ingrassadu;
e zeo puru abitand'a inie
mi so ingrassadu uguali a tie.

T'hapo idu in su monte'e Irghine,
cantu tempus inie has peleadu,
cun caldu frittu ludu e proine,
e de annadas malas aggravadu,
mancari gratuita s'abba fine
in sa fonte nuragica has bufadu;
solu issa istada t'est amiga
in cumpensu a totu sa fatiga.

E no cres chi sa nuragica fonte
had'influss'e virtude'e poesia,
amentad'atere in cussu monte
ch'hat fatt'abitu da-e pizzinnia,
l'aperidi cuss'abba s'orizzonte
de bella poetica fantasia;
oe s'in poesia ses balente
crè lu debes a-e cussa sorgente.

In su monte a sighire abitare
Che tando die'e notte fitianu,
certu chi titulu nobiliare
non ti daiat ne d'erimitanu;
solamet'haias de respirare
aria pur'in s'orizzonte sanu;
asi solitariu meditande
sa muda solitudine cuntemplande.

Gia ch'a brebegare has postu fine
 e no has prus s'ama e custodiare,
 sa poesia limpid'e fatt'i fine
 ist intentu cun cura a coltivare,
 ca sas fizzas de Giove e Mnemosine
 sempet costant'azzudu t'hana'a dare
 cun Apollo su fizzu e Latona
 ti regalan'abbundante vena ona.

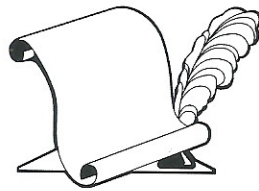
Però lassa sas brullas e su risu
 No uses ironia caru Antoni,
 da-e te paragonare mi so isu
 finzasmentras a Dante e a Manzoni;

si calchi orta canto a improvvisu
 no sun sas bessidas de Tucconi;
 solu po passatempus mi diletto
 nudda pretendo e nudda isetto.

Como de sa risposta chi m'has fattu
 Eo puru mi seo cuntentadu,
 sinceramente so restadu gratu
 ch'hapo luego cuntracambiadu,
 gasi matessi restes soddisfattu
 de sa risposta chi t'hapo torradu.
 Bastat, como su cantigu concludo,
 a menzus biet Antoni ti saludo.

Sedilo

Antoni Carboni



Antoni Putzolu Porru rispondinde a Antoni Carboni Sanna

A sa tua risposta Antoni caru
 Cherfid'ia rispondet cun premura,
 Ma sa lanza natura e pagu imparu
 De voluntade frenana cura;
 e Potzo parret finas un'avaru
 Mal'in s'internu e peus de figura;
 Però no est po mal'intenzione
 S'a traddu ti rispondo a sa canzone.

Tue mi naras chi sa bella musa
 De s'Olimpu fattu ti hat visita,
 Sa musa de s'Olimpu e s'Ichinusa
 De nois sardos mamma beneita;
 Issa cun tegus onzi tantu est usa,
 A ti faghet de bussola in sa gita
 Ch'has intrapresu in sa poesia,
 Isprimindedi in sarda verseria.

Sa Diva naras chi s'altu Parnasu
 T'hat 'invitadu a isprorare in cantu,
 Siat currinde o puru a pasu pasu
 Cussos logos amenos de incantu,
 E no mi paret siat unu casu
 S'a tie hat privilegiadu tantu,
 Es veramente ca nd'has su merittu
 E tottu ti ispettat po dirittu.

S'amare tantu una tzerta cosa
 B'est su merittu d'esset riamadu,
 C'ànd'est amore onestu e raggionadu
 A tipu de isposu e de isposa,
 Gasi sa poesia armoniosa
 Amada a chie est d'issa innamoradu;
 E tue chi de issa has tantu affettu
 T'hat a retzire comente has diletto.

Zeo però no isco si resurto
Antoni a ti faghet cumpanzia,
Faghet sa gara cun tegus cheria
E creimi tantu t'aminiro e t'iscurto
Però si senza cherret ti urto
No mi dd'imputas po mascarzonìa,
Si es malu su meu faeddare
Est bonu de seguru su pensare.

E si cun versos de pagu valore
Rispondo a s'invittu tou bellu,
L'ischis bene no seo unu modellu
De sarda poesia contadore,
E a prettendet formau e colore
Bonu da-e pintore miserellu
Antoni no es cosa tantu ona,
E si no ti cuntento mi perdona.

Chi'istabil'oe in s'Elicona seo
Car'Antoni mi nas e mi cuntento;
Ma creimi custos versos chi presento
Po dos bogar'a pizu bi peleo,
Tottu sa forza chi jutzo ch'impreo
E prus a cherret faghet mancu tento,
E cant'innoghe ti so presentande
No balet tzertu cantu mi ses nande.

Forzis narret custu Antoni fattu
L'has po cherret faghet su brullante,
Ca jeo a tie a Manzoni e Dante
T'hapo paragundu esattu esattu
E m'has torradu su propiu prattu
In d'una maneria isorbitante;

Duncas tra brulla e modu risulanu
Antoni caru nos zamos sa manu.

E lassamos a Dante e a Manzoni
Tzetzidos bene in s'issoro cadire,
Ca nessunu dos toccat caru Antoni
Custos potentes de massima lira;

No nos cumbenit mancu a tennet mira
D'esset assimizantes a Tucconi.
Nois semus Putzolu e Carboni
Che boes lanzos de modesta tira.

Si faghimos in rima calchi versu
Po nois podet parret puru onu,
Però no ispantamos s'universu;
Est'unu elementare chistionu
Tottu s'appostu e tottu diversu
De sos ch'abberu han poeticu donu.

Fin'Antoni cun d'una buschistriglia
E si no ti cuntento cumpatimi,
In malu cracu no tenzas a mimi
Si no ti mando versos de Ischiglia.

Comente cheres sa risposta faghe
Tantu tottu j'abbarrada in famiglia
E de seguru restamos in paghe
E titulamos su cantu «Sardiglia».

In Sedilo in su mese de lampadas de su 1988

Antoni Putzolu Porru

